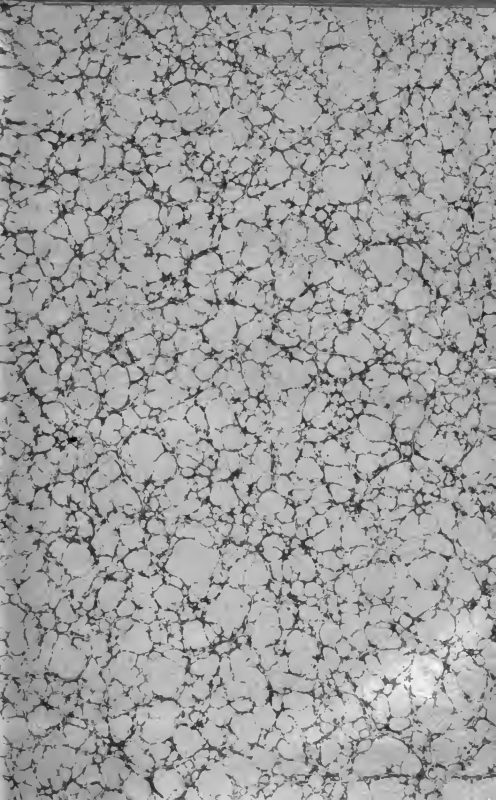




CAMPOFORMIO.

CAMPOFORMIO

CONSIDERAZIONI

DI

DANIELE PALLAVERI.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

Ai Veneti.

Un sentimento pietoso verso la sventura e generoso sdegno contro a coloro che in Voi l' hanno creata, mi consigliarono a scrivere queste pagine, che oso intitolare del nome vostro.

Voi foste (e non dirò se per volere o destino) esclusi dalla redenzione della comune patria, e la barbarie degli antichi tiranni pesa ancora e s' aggreva crudelmente su di Voi: ma chi vorrà percorrere tutta la storia de' vostri Diciotto Secoli, troverà che nessun altro popolo è più di Voi degno di quella redenzione, e per le tante glorie con cui onoraste, dal suo nascere, l' Italia, e per i tanti benefizi che arrecaste alla civiltà, e finalmente

per le molte e grandi speranze che in voi stanno riposte per l'avvenire.

Non è molto, dopo sessant' anni d'acerbissima servitù, l'armi nostre e, pur troppo! le altrui, avevano fatto presentire, quasi v' annunciarono imminente, il giorno della libertà; ma poscia il misfatto e l'onta di Campoformio trovarono, nel petto a' nepoti di coloro che gli diedero vita, *ragioni* di più lunga esistenza: nè ora alcuno, a vero dire, sa rispondervi come e quando avrà fine. Nondimeno un tale giorno non può essere lontano, se, come io penso, dal riscatto della Venezia, dalla totale lacerazione di quel perfido trattato, dipende la salute e l'indipendenza vera di tutta la Penisola, fors' anche la pace e la tranquillità dell' Europa.

E somma ventura è ora per l'Italia, se l'acquisto dell'intera sua indipendenza può cercare e rinvenire soltanto in sè stessa, nell'armi sue, nel valore e nelle virtù di noi liberi, e in quelle — di cui deste sì nobili e generose prove — di Voi, tuttavolta invigilati paurosamente ed oppressi dallo straniero.

Alla sapienza antica mancava per lo in-

nanzi la concordia degli animi, e con essa quelle forze, che, uniche, ponno dare consistenza, rispetto e perenne securtà alle Nazioni: ora, invece, non rimane se non di accoppiare al consentimento degli animi, all' unione delle forze, quella vetusta eredità, sì che nobilmente le muova e al fine ultimo degnamente le diriga; occorre adesso che si guardi per entro al volume dell' antica sapienza, che si mediti tuttavia al passato, e più forse in quello della vostra Repubblica, perchè abbia a crescere maggiormente la confidenza in noi stessi, perchè si trovino quelle felici occasioni, que' saldi propositi, que' saggi ardimenti, atti a farci con sicurezza combattere ancora e vincere chi ci ha vilipesi e derisi, chi osa oggigiorno, e impunemente, proclamare innanzi all' Europa l' infamia de' suoi trattati e la propria viltà.

Un popolo, come il vostro, che ha raccolto l' eredità di due sommi imperi, d' Oriente e d' Occidente, che ha portata e sparsa la civiltà in tutto il mondo, debellato tante volte le genti normanne, superato in cento battaglie la prepotenza del Turco, spuntate, fermissima-

mente, l' ire e le menzogne de' pontefici, resistito a tutta quanta l' Europa congiurata contro di lui, tale popolo non può, non deve essere a lungo fatto servo di barbaro impero. Gli eredi della gloria dei Dandolo, degli Zeno, dei Tiepolo, dei Contarini, dei Morosini, dei Manin, e d' altri infiniti, non devono lasciare che sciagurati scrittori dicano di loro: *che siano per sempre messi fuori dal novero delle nazioni, e che la loro storia appartenga ormai a quella d' altro popolo, a quella dell' austriaco.*[1]

Ed io pure ho voluto considerare il periodo di quella storia, ed ho cercato per quanto era in me di rendere più veracemente manifeste le cause e il modo che lo produssero. Avrei, forse meglio, potuto ricordare periodo men triste, rammentarne alcuno di que' tanti che resero illustre e potente l' antica vostra Repubblica; ma, oltre alla inclinazione speciale ed alle condizioni dell' animo mio, so che agli sventurati mal si confanno le rimembranze

[1] Daru, *Histoire de Venise.*

de' perduti beni, mentre il ricordo dell' immeritate offese giova fortemente a ritemperare gli spiriti de' generosi, a prepararli, a disporli a quelle nobili e giuste vendette, le quali, sole, potranno cancellare le patite ingiurie, e confondere lietamente, nell' avvenire, la storia della Venezia insieme a quella di tutta quanta l' Italia.

Brescia, 29 settembre 1863.

CAMPOFORMIO

CONSIDERAZIONI.

> La misteriosa legge che assicura l'espiazione delle grandi violenze politiche, fa sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campoformio chiuse l'antica Repubblica.
>
> MASSIMO D'AZEGLIO.

I.

Campoformio è un piccolo villaggio del territorio friulano, di nessun valore per la geografia, famosissimo nella storia d'Italia, da poi che in quel breve spazio di terra stanno sepolte, per così dire, le ceneri dell'antica Repubblica di Venezia. Si raccolsero in quel luogo Francia ed Austria a consulta,[1] e quivi fermarono il patto della rovina di uno Stato che contava quattordici secoli di gloriosa esistenza. Da quel giorno[2] il nome di Campoformio è diventato celebre nelle pagine dei delitti politici delle Nazioni: egli comprende e risveglia un fatto, che l'Europa, da

[1] Veramente il trattato, discusso a Leoben, a Montebello, a Udine, è stato, secondo il Thiers, firmato a Passirano, vicino a Campoformio.

[2] A di 17 ottobre 1797.

sessant' anni irrequieta, cerca di cancellare, e non sa.

Io pure ho inteso sovente ripetermi quel nome, e mi sentii, ogniqualvolta, ridestare nell'animo un senso di profonda mestizia, e un turbinio di pensieri, ch' ora cerco di svolgere ed affidare alla stampa; però che la natura e le conseguenze di quel grande delitto non mi sembrino abbastanza palesi, quand' anche il fine, a cui debbono condurre, sia inevitabile. Nè il revocare quelle memorie m' è parso inutile, ora[1] che le questioni sulla Venezia s' agitano di continuo, nè si risolvono, e le opinioni di parecchi scrittori, che si fermarono a esaminare e a giudicare quell' atto, discordano in guisa da lasciar credere meno ingiuste le calunnie e il danno di cui fu segno la povera Venezia. E due uomini, illustri nella storia letteraria e politica di Francia — il Daru e il Thiers[2] — occupano tuttavia il campo, studiandosi ambedue di provare non che la necessità, il beneficio della caduta di quella sventurata Repubblica:[3] ma poscia l'uno obbediva fedelmente al suo patrono, autore principale di quel misfat-

[1] Mi giovi ricordare che il presente lavoro era quasi compiuto due anni sono. Perchè vegga la luce oggi soltanto, dirò altra volta.

[2] Daru, *Hist. de Venise*, Bruxelles 1838. Thiers, *Hist. de la Révolut. franç.*, Bruxelles 1846.

[3] Daru, vol. II, 252; Thiers, vol. V, lib. 54.

to; l'altro, nel difendere la memoria di Napoleone, pensava fors'anche a scemare la vergogna e l'onta che incombeva sulla sua patria. L'insulto non ebbe a ferir molto per rispetto all'autorità del nome di coloro che l'avevano proferito, nè l'Italia poteva in allora rintuzzarlo, così che il tempo lo rese, se non meno acerbo, men vero.

Se non che l'opporsi, io penso, ai pronunziati d'uomini di tanto grido, assistere nuovamente a' convegni d'imperatori superbi e capitani famosi, indagarne le intenzioni, biasimarne le gesta, potrà parere, e non senza ragione, a taluni temerità; più, ove si consideri alla poca esperienza della mia vita ed all'oscurità del mio nome: ma ho in pronto una risposta, validissima al certo per me, la quale mi viene spontanea dalla lontananza del tempo e dal silenzio delle passioni: è mio solo proposito di depurare, senz'ira o rancore di parte, il vero, che dallo studio accurato di quelle storie e dalla indiscrezione di coloro che le dettarono trovai adulterato per modo, da lasciar credere giusto, o, come dissero, *santo* un fatto che offese barbaramente la libertà e l'esistenza civile d'un popolo. Può darsi ancora — o m'inganno — che nell'interrogare le cause d'un atto falsamente interpretato e descritto, altre cause ed effetti sorgano a rischiarare molte e diverse cose che l'arti ipocrite e

sciagurate di dominatori potenti avevano, a bello studio, mistificate e converse.

Non cerco nè voglio plauso a' miei studj: m' è sufficiente se la mia povera parola fosse per arrecar mai alcun conforto a un popolo grande, oltraggiato crudelmente dalla fortuna e più assai dalla calunnia; se avrò, in piccola parte anch' io, giovato alla causa del giusto e della verità.

II.

Le usurpazioni e i mercimonj infami delle Nazioni non sono da molti secoli ignoti alla storia dell' Europa, nè le tante e sì diverse lotte, sostenute dai popoli per l' acquisto o per la difesa della libertà, valsero a toglierli di mezzo, o a fare che non abbiano di tratto in tratto a riprodursi, così che alla spada del più potente sembra tuttavia concesso di scomporre e ricomporre il mondo a sua posta. Un solo divario corre fra le due età, ed è, che ove in antico sì fatte usurpazioni avvenivano in palese, di presente — a causa forse di questa nostra civiltà — succede lo stesso, adonestando però ogni cosa col ritrovato ingegnosissimo dei doveri che incombono ai monarchi di conservare la pace e l' *equilibrio* del mondo, e

del rispetto che i popoli sono tenuti di osservare all'*inviolabilità* ed alla *santità dei trattati*, messi insieme e giurati dai monarchi.

La politica dei tradimenti, dell'impostura e del disprezzo ad ogni più sacro diritto delle genti e delle Nazioni ripete l'origin sua — a che giova dissimularlo? — in Italia.[1] Comincia col nome augusto de' pontefici, prende forza ed incremento co' nepoti e figliuoli bastardi di pontefici, ed è passata in fedecommesso a noi fin da quando essi invocarono i carnefici di Francia a sostenere le simonle e le rapine de' loro beni temporali. Da quel giorno nessun popolo più dell'italiano è venuto nella servitù di tanti padroni, cambiando di legislazioni, di costumi e tirannia; nessun'altra nazione, più dell'Italia, se si esclude Venezia, è stata corsa, lacera, divisa dagli stranieri, chiamati dalle discordie ree e dall'ambizione, più rea assai, dei pontefici, che intesero pur sempre a fomentarle. Ne diedero primi l'esempio gli Angioini, favoriti e istigati da Clemente IV,[2]

[1] Come ciascuno vede, intendo parlare dell'*età nuova*, ancorchè gli esempi sieno antichissimi, e fosse ben noto eziandio ai pagani: *Sub umbra fœderis æqui servitutem.* Di quanti pontefici non tenevano il posto Filippo il Macedone e Ottaviano Augusto? E le *Filippiche* di Demostene e gli *Annali* di Tacito non si trovano ripetuti bene spesso, se non peggio, nelle nostre storie?

[2] Clemente, a vero dire, non continuò se non l'opera d'In-

poi altri Francesi, invocati e protetti da Bonifazio VIII e da Clemente V, e andò propagandosi in appresso per tutta quella successione di papi e cardinali e duchi e principotti e capitani sciaguratissimi di ventura, in tutti que' forestieri, che considerarono poscia ogni zolla di questa disgraziata Italia premio sempre della vittoria; e giunse al sommo con Alessandro VI, che insieme al suo figliuolo Cesare Borgia faceva trucidare quanti signori tenevano le Romagne; con Lodovico il Moro — il traditore più esecrato nelle memorie italiane —[1] il quale, unitamente al cardinale della Rovere, che fu poi Giulio II, autore della lega di Cambrai, provocò la maggiore delle nostre sventure, la discesa di Carlo VIII; e con Clemente VII, che per amore d'un suo vilissimo bastardo, chiamò eserciti dalla Spagna a tradire, a estinguere, a insultare atrocemente la Repubblica di Firenze, la generosa, la forte e sapientissima Firenze, l'alleata più sincera e costante della Repubblica di Venezia.

nocenzio, d'Alessandro e d'Urbano IV. Ma io non vo' accennare che ad *alcuni* fatti. Le armi francesi furono chiamate in Italia dai papi sino dai tempi di Carlo Magno e di suo padre per difendere il patrimonio di San Pietro, e questo costume, scrive il Foscolo, fu imitato di secolo in secolo, finchè al tempo di Ludovico XII, di Francesco I e di Carlo V, il giogo restò eternamente infame sul collo d'ogni Italiano.

[1] Così lo chiama C. Balbo nel *Sommario*, pag 247 e 274.

E questa triste eredità, che il più grande de' politici italiani ha saputa con tanto ingegno e dottrina svolgere ed insegnare ai principi dell'età sua, penetrò poscia nelle varie corti d' Europa a inaugurare, ovunque, quell' ipocrita ed infame politica, della quale non fu prima, non ultima conseguenza il trattato di Campoformio. La dottrina è troppo utile, perchè non debba tornar cara a' regnanti: per ciò continua a farsi strada; nè varranno, a quanto pare, ad arrestarla le astratte teorie de' metafisici politici.

III.

Chi dell' opera più rinomata del Machiavelli ha letto il capitolo — *in che modo i principi debbano osservare la fede* — avrà imparato: Che se è laudabile per tutti osservarla, nondimeno la fortuna suol tenere dalla parte di coloro che della fede hanno tenuto poco conto e seppero con astuzia aggirare i cervelli degli uomini: Che non si può, nè si debbe osservarla, quando tale osservanza ci torni contro e sieno spente le cagioni che la fecero promettere, nè a un principe mancarono mai cagioni legittime di colorarne l'inosservanza: Che nel mondo non è se non vulgo, e

il vulgo va sempre preso con quello che pare e con lo evento della cosa; per ciò è necessario parer fedele, pietoso, umano, intero, ma star sempre in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario: Che non è cosa più necessaria a parer d'avere che l'ultima di queste qualità, cioè la religione, da che ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi all'opinione dei molti che abbiano la maestà dello stato che gli difenda: Che finalmente nelle azioni degli uomini, e massime dei principi, dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. — E perchè la sua dottrina e i suoi precetti acquistassero forza maggiore di verità, domandava, come sempre suol fare il Machiavelli, documenti alla storia, nè sapeva trovarli più saldi, più esatti ed eloquenti, se non se nella vita dei papi. L'età sua fu, certo, delle più corrotte; ma chi può dire che le successive abbiano di tanto diniegato le massime di quel famoso capitolo?[1]

Da poi che la Francia, innanzi a tutti, la

[1] Il *Principe*, cap. XVIII, e nei *Discorsi*, lib. II, cap. 13, e nelle *Storie*, lib. VI, e nelle *Legazioni*. Cito queste parole, perchè parmi di scorgere in esse compendiata tutta la politica di quell'età e di molte delle successive, e per sapere quanto fosse caro a Napoleone quel capitolo, studiato e messo in opera in tutti i trattati — giurati e da spergiurarsi — dall'Austria, da tre secoli a questa parte.

Spagna e l' Austria ebbero, per volere dei papi, posto ferma sede in Italia, parve conveniente raunare nell' unità di forze maggiori i piccoli stati, seguendo in ciò pure quel modo istesso che il principe, modello del Segretario Fiorentino, aveva per lo dianzi tentato.[1] Se non che, questa riunione de' minori stati, mezzo efficacissimo un tempo a rendere più sicura l' indipendenza della patria, ad altro non poteva giovare in allora che a rassodare vie più la prevalenza di coloro che gliel' avevano usurpata. Scesi costoro tante volte sul campo a disputarsi sciaguratamente la preda, vinse poi sempre chi meglio seppe usare dell' armi e più degl' inganni, i quali, aspersi dall' autorità della chiesa, santificarono trattati, cui i diritti comuni a tutte le genti condannarono infami. I principj della servitù universale si trovarono concordare con l' umiliazione dell' evangelio, e re e imperatori si diedero vanto, quasi ispirati dall' alto, di tutelare i precetti della religione cattolica, apostolica, romana, insieme alla schiavitù del genere umano.[2] A perpetuare

[1] Ciò è a vedersi in molti luoghi delle sue opere, segnatamente nei cap. 7, 8, 11, 26, del *Principe:* concetto svolto maestrevolmente dall' illustre — e sì poco onorato! — Andrea Zambelli, nelle sue Considerazioni sul libro del *Principe.*

[2] Vedi il programma della Sant'Alleanza nel Vol. III, p. 203, del Martens, *Recueil de Traités.* Quanto sarebbe utile che fosse conosciuto, e imparato a mente eziandio dal popolo!

per ciò le loro dinastie, a rendere più serve ed abbiette le popolazioni, a estendere *paternamente* su tutti l'impero della forza, giovarono mirabilmente le guerre di successione, fatte in virtù di que' diritti che i principi s' arrogarono di occupare le terre abbandonate dai principi. La prova fortunata di Carlo V fece parer buono l' esperimento, e continuò; ma poi, giudicando fosse impossibile o pericolosa la dominazione universale d' un solo, trovata giusta e più sicura l' onnipotenza d' alcuni pochi, si convenne finalmente di spartirsi fra que' pochi la terra, in guisa che avesse a sortire una cotal specie di *equilibrio*, [1] strano nome, che dura tuttavia ad affliggere l' Europa, ed è diventato la sfinge d' ogni congresso, il pretesto sciagurato d' ogni ingannevole trattato.

E la ragione del più forte, il diritto della spada, prevalse poi sempre. Distrutti mano mano

[1] Quando, come e donde sia saltata fuori questa parola, precisamente non saprei dire: ci sembra ad ogni modo venuta, insieme a molt' altre cose, dalla Spagna con Carlo V. Altri la vorrebbero di data più antica. È però certo che la politica pare da molto tempo abbia assunto il carattere della teologia: una sola parola, nè importa se esprima, o no, qualcosa, basta a mettere in visibilio il mondo. Ed è un fatto che questo *equilibrio*, tutti sanno, e meglio i monarchi, non può esistere se non forse nella mente di chi ne usa ed abusa. Tuttavolta non mancano scrittori che lo vogliono fare un prezioso ritrovato della mente umana!

quelli stati, quelle repubbliche, che ci avevano resi potenti e riveriti nell' età di mezzo, noi diventammo, anzichè nazione, mancipi, e la nostra storia si confuse con quella d' altri popoli, con quella de' nostri oppressori. La schiavitù, ove manchino i mezzi a combatterla, suade alla non curanza, all' avvilimento, al disprezzo; abbandona le genti all' ozio, all' inerzia e al vizio, più d' ogni altro abbominevole, dell' adulazione e della menzogna, abbatte lungamente, infamemente tutti, fino a che non giunga alcuna di quelle tremende rivoluzioni, capaci di travolgere e distruggere, tutt' insieme, le cause e gli effetti d' ogni vergogna e servitù passata.

IV.

E per tale modo l' Italia, prima della rivoluzione di Francia, dava l' aspetto d' un' agglomerazione di stati, disgiunti fra di loro, diseguali per leggi e costumi, concordi solo nella cieca obbedienza a' loro sovrani. Era un popolo diviso, affranto dalle guerre e discordie cittadine, dagli insulti feroci de' suoi tiranni, e più dalla barbarie di straniere dominazioni, che sentiva il bisogno, anzi la necessità di riposo, fosse benanche

codardo e vergognoso; un popolo che, dalle sventure e dai patimenti sofferti per lo innanzi, non aveva imparato se non se a rassegnarsi docilmente all' imperio altrui. Dell' antica libertà erano rimaste due sole repubbliche, tuttavia potenti, ma inchinevoli anch' esse a lasciarsi predominare e vincere da chi pur avesse saputo o voluto; e se ad un sommo politico, per amor vero di patria, e ad un pontefice, per cupa ambizione di regno, era venuto un giorno in mente il concetto dell' indipendenza e dell' unità della Nazione, il popolo non più si ricordava di que' nomi, o piuttosto non era mai stato veramente educato ad intenderli. Tacevano da lungo tempo i Bianchi ed i Neri, Guelfi e Ghibellini, Montecchi e Cappelletti, e sembrava che tutti, dopo d' avere congiurato insieme a far serva la patria, concordassero nella sentenza d' esser nati tutti a servire.

La Lombardia chiamavasi contenta degl' imperatori germanici; degli arciduchi la Toscana; del suo discolato Lucca; Parma e Napoli de' Borboni: tenevano la Sicilia conti e baroni, estremo confine ove rifuggivasi perseguitata la penombra del medio evo: governava il Modenese un vecchio ed onesto duca, ultimo della sua dinastia, ultimo de' principotti italiani, destinati ad essere poscia surrogati da principi cadetti di famiglie forestiere: il solo Piemonte mantenevasi devoto a' suoi re,

e, fosse per il luogo o per l'indole quieta e tenace delle sue genti, era quella la sola monarchia che dir potevasi italiana, conservatrice d'un'Italia futura: sussisteva allora, come adesso, Sammarino, zimbello dei re, dileggio di que' diritti che i re ostentano di rispettare fra' deboli: declinava alla democrazia Genova, aristocratica Venezia; sorvissute ambedue di mezzo alle discordie ed alle sciagure italiane a provare quanto fosse stata grande e potente la patria: finalmente Roma, in pace col suo mondo cattolico, non lasciava di sollevarsi, ognitalvolta, turbolente ed insaziabile, come sempre, di cupide menzogne e di temporali imperj.

Ora ch'io scrivo, s'agita di continuo la questione di Roma, e odo da ogni parte le proteste degli uni succedersi a quelle degli altri. Domanda l'Italia la sua Roma a capitale del nuovo regno, la nega Francia, interessata, ella dice, a difendere innanzi all'Europa la sovranità del pontefice, che non vuole e maledice l'Italia. Come sia a risolvere quella secolare questione, nessuno, a cui non sia dato penetrare nelle enigmatiche intenzioni del governo imperiale, può conoscere; se non che risolvere s'ha ad ogni modo, nè solo per il bene e la tranquillità dell'Italia; ma per quella del mondo.

V.

È chiaro per tutti coloro che sanno leggere nella rivoluzione dell' ottantanove, com' ella originasse, non tanto dallo esempio di quella avvenuta poco prima in America,[1] bensì della riforma, che popoli e principi, e in varj tempi, hanno imposto all' autorità della Chiesa: da poi che in tutte le grandi rivoluzioni non si deve ricercare soltanto l' insorgere, il combattere e il prevalere delle diverse forze, ma conviene tener dietro al corso della mente umana, che procede infaticabilmente al fine che dalla natura stessa delle cose le fu assegnato. Nè io vo' investigare se quelle riforme avessero vicina o remota l' origine, se fossero addentellato d' altre discusse in altri tempi; questo ben so e veggo: che il pensiero umano mantiene costantemente un ordine determinato ed invariabile nella ricerca del vero, e si muove irrequieto sempre e talvolta tremendo, fino a che non è arrivato a scovrirlo per intero.

[1] È opinione di molti, e ripetuta sempre, quasi per tradizione, anche al giorno d'oggi; nè alcuno, ch' io sappia, l' ha mai voluta smentire. Vedi, fra gli altri molti, il Botta.

Gli scritti del Filangeri,[1] del Nicole, dell'Arnauld, di Dutillot, di Quesnel, di tutti i Portorealisti e Giansenisti, le disputazioni teologiche, le riforme inaugurate in Toscana e poscia in tutta Italia, osservate attentamente, appalesano come d'alto muovesse quella rivoluzione, antica quanto la lotta della libertà contro i dogmi — siano pure chiamati divini — dell'autorità.[2] Se non che il lavoro indestruttibile del pensiero vuol essere per sua natura lento, nè conviene mai affrettarlo più che non comporti: e l'affrettarono pur troppo i Francesi, popolo grande, capace d'imporre, come fece e come farà ancora, a tutta l'Europa, ma facile troppo a inebbriarsi del bene, a correre precipitosamente agli estremi, e a riposarsi talvolta in sulla fine, stanco, nel male.[3] Alcuni Enciclopedisti,[4] proseguendo l'opera dei Portorealisti, volendo innanzi tempo distruggere ogni istituzione o credenza passata, nè ben mi-

[1] Il Filangeri, è bene si conosca, fu uno de' più valenti propugnatori di quella rivoluzione; e chi dei Francesi lo ricorda più?

[2] Vorrei si leggessero le opinioni del Guizot a questo riguardo, *Hist. de la civilisation,* leçon X in sulla fine, e meglio ancora le lezioni del Cousin, dalla I^a^ alla IV^a^, nell'*Hist. génér. de la philosophie.*

[3] Anche Napoleone, che pur se n'intendeva, soleva dire: *le caractère distinctif de notre nation est d'être beaucoup trop vif dans la prospérité;* lettera del 1° ottobre 97.

[4] Amo chiamare con questo nome tutti gli scrittori di Francia che ajutarono, dopo i Portorealisti, più o meno la rivoluzione.

surando il valore e la virtù delle loro dottrine alla capacità e all'intelligenza di coloro che sul campo dell' azione vi dovevano dare effetto, anzichè aiutare l' opera del pensiero, l' arrestarono: per ciò, quella rivoluzione, nata in Italia e passata in Francia, dopo d' avere precipitatamente sconvolto ogni ordine sociale, scalzato ogni principio d' autorità civile, fu ricondotta ad affliggere crudelissimamente chi le aveva data l' esistenza, a distruggere in fine sè stessa, ed a ripristinare in modo più forte assai quanto erasi a principio proposto di dover cancellare per sempre. Ma v' ha tuttavia un gran bene per tutti, ed è che l'opera del pensiero umano s' arresta, non si distrugge mai: e la rivoluzione dell' ottantanove attende ancora, e l' avrà, il suo splendido avvenire!

VI.

Le genti di Francia, catturando Luigi XVI e promettendo libertà a tutti i popoli della terra, [1]

[1] Sono rilevantissime le seguenti parole d' uno di que' decreti della Convenzione: *La Convention Nationale déclare, au nom de la nation française, qu'elle accorde fraternité et secours à tous les peuples qui voudront recouvrer leur liberté, et charge le pouvoir exécutif de donner aux généraux les ordres nécessaires pour porter secours à ces peu-*

avevano, naturalmente, incitato i regnanti alla guerra contro di loro. Pure, fra le nuove e talvolta forsennate teorie di quelli uomini, trasparve a principio una felicissima idea; una di quelle idee, che coltivata e fecondata sapientemente dall' ingegno e dal tempo, poteva salvare l'Europa dalle sventure e dagli errori avvenire, e dare un nuovo ordine di cose nella ricomposizione futura degli stati; quell' ordine stesso, che ora vien giudicato il più equo, il più giusto, il più naturale, l' unico forse, atto a infrenare e a distruggere ciò che i monarchi operarono a danno dei popoli. Meglio assai del *patto sociale*, dei *diritti dell' uomo*, dell' illimitata libertà, delle dottrine de' comunisti, de' socialisti e di tant' altre fantasmagorie de' metafisici politici, il pensiero delle *nazionalità*, propugnato di mezzo a quella grande rivoluzione, avrebbe rassodato l' accordo fra le differenti popolazioni, la speciale inclinazione delle diverse schiatte, l' armonia delle umane società; ma quel pensiero, sì opportunamente messo innanzi allora, trascurato e vilipeso in seguito da Napoleone, doveva poi tornare alla mente d' altre generazioni, aspettare nuovi tempi, fors' anche nuove rivoluzioni pari a quella, onde sortire

ples, et défendre les citoyens qui auraient été vexés, ou qui pourraient l'être pour la cause de la liberté. Vedi *Moniteur*, Séance du 19 Nov. 1793.

pieno il suo effetto. Per istoltezza de' suoi re, per crudeltà e ferocia de' potentati del Nord, la Francia aveva lasciato vergognosamente dirimere la Polonia, invadere l'Olanda, e molte terre, d'origine, di tradizione, di lingua e costumi francesi, erano state dall'Austria, dalla Prussia e da parecchi principi germanici usurpate; così che la *Convenzione Nazionale*, fedele a' principii della sua rivoluzione, proclamava innanzi a tutti: dover la Francia rientrare ne' suoi naturali confini al Reno, alle Alpi, ai Pirenei, al mare.[1] Da molto tempo ella trovavasi esclusa dal consorzio di coloro che millantavansi di sollevare, a loro beneplacito, la bilancia degli stati. La Prussia, fatta sì grande e potente dal genio di Federico II, erasi confederata con l'Inghilterra, l'Austria con la Russia, le une usurpando terre e colonie alla Spagna, all'Olanda, alla Francia, le altre cercando nelle guerre, provocate, de' minori stati pretesto sciagurato d'assaltare e dividersi la decrepita Turchia.[2] Se non che il decreto della

[1] V. *Moniteur*, sedute de' 17 e 19 Dicembre 1793.

[2] L'Europa trovavasi divisa in due grandi federazioni: l'Inghilterra e la Prussia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra; la Francia sola, nel mezzo. Le prime, cercando d'umiliare le seconde, avevano concitato incontro a quelle la Svezia, la Polonia, la Turchia. Ma in seguito la Prussia abbandonò que' minori stati, e entrò, assieme all'Austria ed alla Russia, a parte nella terza spartizione della Polonia; mentre l'Inghilterra mirava con ciò a vendicarsi della Francia, che pre-

Convenzione, e meglio gli eserciti mandati ai confini dello stato, le vittorie di Valmy e di Jemmapes, che tolsero all'Austria il Belgio, alla Prussia il territorio posto fra il Reno e il mare, Nizza e Savoja al Piemonte, ruppero a mezzo quelle brutte alleanze, que' disegni traditori d' infami conquiste, e si diedero tutti a invitarsi, a confederarsi, a congiurare insieme contro l' unica Francia, la quale, a fine di compiere la sua rivoluzione e rendere per tale maniera perfetta la Nazione, doveva necessariamente entrare in aperta guerra, e, se le fosse bastato, sconvolgere tutta quanta quella monarchica e serva Europa. La monarchia francese era caduta col capo coronato di Luigi XVI, nè la repubblica, sorta sulle macerie di un' infelice dinastia, poteva facilmente essere riconosciuta. Una via sola le rimaneva, ed era di persuadere a' minori stati, insofferenti di servitù o paurosi d' insidie, di unirsi con lei, di sollevarsi contro a' suoi nemici, tanto da divertire, in qualche modo, bilanciare le forze, e rendere con ciò più incerto il conflitto e la rovina. La Svezia, la Danimarca, l' Olanda, la Svizzera, gli Stati Uniti [1]

stava a suo danno clandestini soccorsi alle colonie americane, e a prepararsi alla guerra, che presentiva imminente.

[1] Eccetto l' Olanda, questi Stati si mantennero sempre, come Genova e Venezia, neutrali.

ne avevano interesse, e lo potevan fare; ma importava altamente conoscere innanzi a tutto le forze de' contendenti, avere un fatto, una prova che valesse a far presagire l'esito finale di sì gravi eventi: ciò importava per tutti, ma più assai per l'Italia.

VII.

Da ogni parte tentavansi, adunque, combinazioni varie d'alleanze, e ciascuna potenza, ciascun ministro presentava differenti sistemi e progetti di guerra e d'invasioni: tenevansi conferenze fra i principi; e chi credendo tuttavia nell'infallibilità de' proprj disegni, aggiungeva agli accordi primi la divisione esatta delle conquiste ultime.[1] La Francia invitando dal canto suo

[1] Importa molto conoscere le conferenze tenute a Pavia e a Pilnitz (nè so intendere come il Botta le contesti) capitanate dall'Austria. N'ebbe esatta notizia la Convenzione, e riferendole in pubblica seduta, le derideva. Pure, in quelle divisioni immaginarie di territorj, sente ciascuno come fosse trovato buono il fatto della Polonia, e come lo dovesse esser poi quello di Campoformio. E la Francia, quattro anni prima di Campoformio, inorridiva e si faceva beffe, a un tempo stesso, di que' fantastici, eppur rei disegni! V. *Moniteur*, sed. del 18 Nov. 1793. Daru, vol. II, pag 201, e Thiers, v. 1, pag. 255.

i meno forti ad allearsi con lei o a mantenersi, per lo meno, neutrali nell' imminente conflitto, faceva manifeste, in forma di programma, le cause e lo scopo della sua rivoluzione, i principii direttivi della sua politica. Suo scopo era di liberare l' Europa dalla tirannide, scalzare il principio dell' autorità, più dell' ecclesiastica, consociando le norme del pubblico e internazionale diritto ai predicati filosofici insegnati dagli scrittori che sapientemente l' avevano poco prima ordinata. La rivoluzione era tenuta a cancellare per intero la barbarie d' un tempo, i ricordi di un' età che il pensiero umano, progredendo, era andato per il corso di tanti secoli cancellando: per ciò la sua politica professava la libertà e l' indipendenza assoluta delle Nazioni. La nuova repubblica, inibendo che alcuno mai s' attentasse di intromettersi nelle faccende e nell' amministrazione interna de' suoi stati, astenendosi, diceva, rigorosamente di censurare ciò che altri popoli avessero, nell' interesse loro, giudicato di poter fare, consecrava solennemente un principio, prezioso tanto alle Nazioni non meno che alle famiglie. [1] Affermava, inoltre, di voler affrontare risolutamente il pericolo della guerra, che tanti e sì potenti monar-

[1] E soggiungeva: *Les exceptions à ce principe sacré du droit des gens ne prouvent que l'abus de la force, et toute autorité qui en a été le résultat n'èst que de la tyrannie.* E che altro non fece Bonaparte rispetto a Venezia?

chi le minacciavano intorno, e ciò all'intento unico di conservare incolume la sovranità e l'unità della repubblica; nè essere disposta a porvi termine fino a che i nemici del suo nome non l'avessero riconosciuta e rispettata; che invano tenterebbero essi di ricomporre in Francia un governo tollerato in addietro, ma che il tempo e l'esperienza avevano fatto ripudiare siccome iniquo. E che avverrebbe, soggiungeva, del benessere e della tranquillità dell'Europa, se l'ambizione e la malnata cupidigia del più forte riescisse ancora a mutare, quandochessia, i governi e le istituzioni delle Nazioni vicine?[1] La Francia, rendendosi mallevadrice de' suoi sacrosanti diritti, difendeva a un tempo stesso i diritti di tutti i popoli, i quali invocherebbero il suo esempio allorchè lo straniero si cimentasse di rendersi arbitro de' loro destini, quando dovessero contendere ad altri le usurpazioni operate dai despoti contro di lei. Il riconoscimento per ciò della repubblica, ripeteva essa, della sovranità e della indipendenza intera del popolo francese, essere una necessità irrefragabile, eziandio per tutti que' trattati che si dovevano ricomporre, dopo il trionfo delle sue

[1] *Que deviendrait la tranquillité de l'Europe, si quelques puissances ambitieuses pouvaient changer à leur gré l'organisation intérieure des nations voisines?* E non è quanto ha operato, tre anni dopo, e peggio, la Francia fra noi?

armi, per il riposo e la salvezza d'Europa, sì atrocemente vilipesa, ingiuriata e straziata dai monarchi che ancora la governavano.[1]

Sì fatto era il programma che la repubblica di Francia, nel 1793, proponevasi di seguire, consentaneo, di certo, alla sua rivoluzione, alla grandezza ed al concetto vero della Nazione. Se non che alle parole, con tanta solennità espresse, assai poco corrisposero i fatti; e pur troppo! l'errore d'averlo sì presto abbandonato ricadde, più che in altri, su di noi.

VIII.

I governi italiani, nelle condizioni di vassallaggio o d'inerzia a cui erano stati da lungo tempo assuefatti, difficilmente potevano comprendere que' peregrini concetti di *nazionalità;* nè i turbamenti successivi e miserandi di Francia, nè le esorbitanze de' più potenti gli affidavano a pronunciarsi; e molti fatti erano occorsi a rendere sospette le promesse che accompagnavano l'invito dell'alleanza.[2] Non piccola parte d'Italia stava

[1] Il programma è del 6 Giugno 1797.
[2] Le infelici spedizioni della Francia a Napoli, a Livorno ed a Roma.

all' obbedienza d' alcuni confederati, nemici di Francia, ed altri erano a questi per parentado devoti; e Roma non viveva da tre secoli infeudata, per elezione, a Casa d' Austria?[1] Venezia sola avrebbe potuto sollevarsi più forte e indipendente di ciascun altro; ma quali e quante ragioni non la consigliavano a rimanere quieta entro a' suoi stati, a detestare ogni sorta di guerra o d' alleanza che la potesse condurre alla guerra? Ella trovavasi da settant' anni in pace con tutti. Dal trattato di Passarowitz, nel 1618, nessun fatto importante era sopravvenuto a conturbarla, se non forse alcune rappressaglie co' barbareschi, e certe contese col Bey di Tunisi.[2] Dopo tante e sì famose battaglie sostenute e vinte con tutti i popoli della terra, dopo tanti possedimenti sparsi per tutto il mondo, a lei era rimasto poco più del ricordo e della venerazione delle glorie passate. Oltre all' isole venete, che solevansi chiamare il Dogado, costituivano l' intero suo stato le isole Ionie, Corfù, Zante, Cefalonia, Santa-Maura,

[1] Dal 1521, dice C. Balbo, e salvo pochissime eccezioni, furono sempre imperiali, austriachi i papi. *Somm.*, pag. 286.

[2] Erano questioni d' interessi marittimi, infrazioni di trattati, che la forza soltanto poteva aggiustare. Furono interrotte in causa della rivoluzione; ma Bonaparte assunse, dopo la distruzione del governo veneto, *generosamente* l' incarico di farla da paciere. V. l' art. IV dei secreti, nel trattato di pace fra la Francia e Venezia, del 16 Maggio 1797.

Paxò, Cerigo, Itaca e loro dipendenze; l'Albania, vale a dire Cattaro, Larta, Vonizza, Butrinto; la Dalmazia, l'Istria, le Marche Trevigiane, Feltre, Belluno, il Cadore, il Friuli, il Polesine, Padova, Vicenza, Verona, Peschiera, Brescia, Cremona, Bergamo. Amata e temuta all'interno, le sue relazioni co' governi stranieri erano d'amicizia e di rispetto, più forse verso la Francia. [1] La sua politica restringevasi tutta alla conservazione delle sue terre e a' pochi commerci del suo mare. La neutralità che seppe conservare nelle guerre di successione occorse, dal 1618, fra altri stati, fu a lei imposta da ragioni validissime di stato e, non foss' altro, da quella sciagurata politica austriaca, che aveva per lo innanzi, a suo grave danno, esperimentata. [2] Ella per ciò ebbe a mostrarsi paurosa di quelle subitanee agitazioni; ma non per questo attese, sapientemente, ai consigli della Russia, dell' Austria, della Prussia, agguerrite contro la Francia; nè assentì, stoltamente forse, all' invito del re di Sardegna e d'alcuni altri principi italiani, che la volevano compagna ne' sovrastanti pericoli; e dichiarò innanzi a tutti e in pubblico Senato: che sarebbesi

[1] È un fatto che Venezia si mostrò parziale verso la Francia. Fra le altre cose, nel Libro d'Oro stavano inscritti i nomi dei re francesi da Enrico IV, credo, a Luigi XVI; onore concesso a nessun altro monarca. V. Daru, v. II.

[2] V. in seguito i num. IX, XIII.

tenuta ferma ai principii di quella politica che da settant' anni aveva osservato, ai principii della *neutralità disarmata*.

Ora, questo della neutralità è tal punto, da cui muove il rovescio di quella sventurata Repubblica, e diede pretesto a parecchi scrittori, e su tutti al Daru e al Thiers, d' acerbe ed ingiuste accuse, a Napoleone, dopo d' averla tradita, spogliata e venduta a Casa d' Austria, di amarissimi e vigliacchissimi insulti. E per dir vero, nessuno potrà assolvere interamente Venezia da quella fatale risoluzione, non tutti hanno saputo o voluto trovarle ragioni dalle condizioni sue e de' tempi; in que' diritti che dovrebbero dare alle nazioni indipendenti facoltà d' esistere. Le ragioni sono molte, e importa domandarle alla storia, o alle vicende della sua vita passata. [1]

IX.

Venezia, è bene ricordarlo, deve la sua origine, ogni sua grandezza e potenza al mare. Posta all' estremità settentrionale dell' Adriatico, a principio non chiese al mare se non se un asilo

[1] Il Thiers e il Daru, ch'io sovra tutti mi sono proposto di combattere, fondano tutta la difesa del trattato di Campoformio sulla neutralità costantemente osservata da Venezia.

alla sventura, poscia, prosperità all' industria, a' commerci, e il dono, più d' ogni altro prezioso, dell' indipendenza.[1] Ricomposte le sue genti intorno alle sessantaquattro isolette che formavano il suo povero stato, industre e guerriera per necessità, le sue prime lotte furono co' pirati, pirata fors' anche ella stessa. Fortunata, si estese lungo le coste dell' Adriatico, strinse patti d' amicizia e d' alleanze co' popoli vicini, e prevalendo in breve su tutti, cominciò a far sentire, che una colonia di pochi fuggitivi stava per tramutarsi in una potente nazione marittima. Ancorchè la barbarie l' avesse cacciata fuori del continente, ella era nata in tempi avventuratissimi, da che due imperi, d' Oriente e d' Occidente, retaggio d' un' età condannata a perire, stavano per dissolversi miseramente, lasciandone a Venezia, situata nel mezzo, l' eredità. Dotata di quella sagacia che la povertà e la sciagura facilmente apprendono, tenne ognora fermo lo sguardo all' Oriente, come a luogo de' suoi futuri e sicuri trionfi.[2] Le prime

[1] Intorno a ciò si possono leggere i discorsi del Paruta, il più grande politico veneziano dopo il Sarpi, ove istituisce soventi volte confronti fra Roma e Venezia, e le storie ed i discorsi del Giannotti.

[2] La quistione d' Oriente verrà un giorno, e non forse lontano, risolta. E tale questione, in cui si comprendono tante cause di bene, e forse di futuri mali, dovrebbesi studiare, e certo con profitto, nella storia di Venezia; e importerebbe, più che ad altri, a noi Italiani.

guerre e conquiste, avute nell' Adriatico, la portarono rapidissimamente nel Mediterraneo e in tutti i mari allora conosciuti, e, per tale modo, ampliando i suoi commerci, creando leggi e codici marittimi [1] per tutti, riverita e temuta nelle crociate, nell'alleanze, nelle leghe italiane, riesci a inalberare il suo vessillo a Costantinopoli, al di là dello Stretto, nell' Arcipelago, nel Mar Nero, nella Persia, in Siria, nell' Egitto, in Africa, nell' Oceano. Il suo popolo, rinomato ovunque per il traffico di tante e sì svariate manifatture, fondava colonie in tutti i porti, mentre i suoi patrizi occupavano, a guisa di feudi, parecchie terre, segnatamente nel Mar Nero e nella Grecia. Nè alla prosperità de' commerci, al benestare delle popolazioni, andava disgiunta pur mai la ragione di stato. Varie squadre muovevano, ogni anno, in tutti i mari a proteggere i propri connazionali, a ricevere tributi che varj principi e nazioni pagavano alla Repubblica, a far rispettare il vessillo

[1] I Veneziani giuravano, nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, l' osservanza dei diritti marittimi sopra un codice che portava il titolo di *Consolato dei mari*. *Ce code* — dice il Daru — *a servi à établir entre les nations civilisées un droit public de navigation et de commerce maritime.* Ma la legislazione veneta ammonta a centinaja di volumi, nè so che alcuno v'abbia mai posto le mani, o sapienti cure, perchè fosse per intiero conosciuta: e forse che potrebbe ancora quell' antica sapienza giovare a parecchi trattati di commercio, che tuttodi si fanno e disfanno fra noi!....

sacro di san Marco, ad accrescere nuove conquiste, di maniera che la sua politica, fino dal secolo XV, le leggi, le istituzioni, l'educazione delle sue genti, il suo fine supremo ad altro non mirava, se non se a rendere più estesa e duratura quella potenza che, unica, le veniva dal mare. Le stesse guerre e conquiste, che, all'intiepidirsi de' suoi commerci marittimi, aveva fatto in Italia, erano pur sempre rivolte a quel fine soltanto. [1] E veramente, a maggiore altezza non arrivò, prima di quel tempo, Venezia; nessuna provincia o città italiana aveva più di lei fatto onore, beneficato di tanto la civiltà. Ma il secolo XV mette un fermo alla sua grandezza, e succedono quindi gli anni della sua decadenza: d'allora in poi, formidabili nemici si presentarono dinanzi a lei, e molte cause cospirarono insieme a recarle danno, contro cui non valse la sua decantata sapienza, il suo fine accorgimento, ogni sua attività e virtù.

[1] Il Daru mostra di conoscere assai poco l'indole propria e naturale di ciascun popolo e di ciascun governo, allorchè, tanto per dar biasimo a Venezia, scrive: *Leurs intérêts commerciaux dans le Levant prévalaient dans leur opinion sur l'intérêt de la gloire nationale* (tomo 1, pag. 41); e se avesse letto le Storie del Machiavelli, cui ostenta talvolta di citare (*Storie*, lib. I, pag. 13, 43, 44), avrebbe forse modificato molti de' suoi giudizj. Ma poi sembra contradirsi poco dopo, affermando che: *les soins qu'ils étaient obligés de donner aux affaires de l'Italie détournaient leur attention et leurs forces des établissements qu'ils avaient en Orient.* Vol. I, pag. 191.

X.

Più delle guerre vergognose di Pisa, di Amalfi, di Genova, la conquista di Costantinopoli, operata dai Turchi,[1] è il segnale primo della sua decadenza. I Turchi, signori di Costantinopoli, non solo attraversavano i suoi commerci dell' Asia minore, della Siria, dell' Arabia, della Mesopotamia, della Persia, ma minacciavano di continuo i possedimenti suoi di Levante, del Mar Nero, della Grecia, e la travolsero fatalmente in quell' innumerevoli combattimenti, che sono, come osserva uno scrittore illustre, la parte epica della sua storia.[2] Non molto dopo, le scoperte d' America e del Capo di Buona Speranza sconvolsero tutto l' ordine della navigazione. Il ritrovato d' un nuovo mondo, sì lontano da lei, in un mare sì difficile ad essere solcato da navi non peranco perfezionate dall' arte moderna,[3] dominato da una

[1] Nel 1453, da Maometto II.

[2] Cesare Cantù, nome riverito e più degnamente, a vergogna nostra!, stimato fuori d' Italia; il quale, differentemente di parecchi altri, parla ognora con affetto vero della povera Venezia. Vedi *Storia degli It.*, v. 4, e altrove.

[3] I legni portati dai viaggi transatlantici non peranco si conoscevano dai Veneziani.

nazione a lei per gelosie e rivalità di commercio nemica, veniva a toglierle interamente la supremazia dei mari. Le merci dell'India e della China, che, traversando il continente dell'Asia, scendevano in Europa, cambiarono direzione; e mentre trovavasi per tal modo implicata nello sviluppo delle sue forze, altri popoli e nazioni le sorgevano intorno a disputarle egualmente quell'impero, che aveva per lo innanzi esercitato su tutti. — Alla barbarie dei Turchi, agli insulti fatti a' suoi commerci da tante e sì fatali cagioni, non nuova, ma non meno tremenda cagione di sventura, si sollevò contro di lei la malnata cupidigia de' pontefici. Avere salvato, nella lega che imprese nel 1150 con tutta Italia, la cattolicità della Chiesa, i papi dallo sterminio, la patria dalla barbarie; [1] aver ricevuto nelle sue lagune Alessandro III perseguito dall'armi imperiali, e costretto l'imperatore a lasciarsi, *sicut aspidem et basiliscum*, calpestare la cervice e chiedere perdono, non giovò poi a Venezia per domare l'odio implacabile di quella corte; la quale, per lo incerto diritto d'un po' di terra, le mosse incontro tutta l'Europa. Nella lega di Cambrai, [2] che la furibonda rabbia

[1] Fu conchiusa a Venezia. *Cette ligue* — dice Daru — *fut le premier élan des peuples du moyen-âge vers la liberté, et est un des événements les plus importants de l'histoire moderne.* Vol. I, pag. 46, nel 1166.

[2] Qui pure, come a Pavia, a Pilnitz e in molte altre occa-

d' un papa, stato prima traditore d' Italia, le aveva a tradimento provocato, le forze della Repubblica, benchè vincitrice in fine, rimasero di tanto stremate ed abbattute, che le alleanze co' forestieri, a cagione principalissima dei Turchi, diventavano una necessità grande per lei. Così la stolta ferocia dei papi, che non lasciavano pur mai di perseguitarla, [1] fu siffattamente cieca da non vedere come il baluardo illustre e potentissimo di Venezia fosse, il solo capace di salvare la religione e la patria tutta dalla barbarie. Ma per que' papi, e credo per tutti, un palmo che s' aggiunga all' usurpato loro dominio, vale assai più dell' Italia, dell' Europa, della civiltà, del mondo!

sioni, si erano distribuite le terre prima della guerra. Il papa doveva avere Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna: l' Austria, le Marche Trevigiane, il Friuli, l' Istria, quanto apparteneva al patriarca d' Aquileja, il Padovano, il Vicentino, il Veronese: la Francia, Bergamo, Brescia, Cremona, Crema e i paesi posti fra l' Adda e il Po. Non si potè fare allora; si fece poi. Quanta parte del trattato di Campoformio non si trova nella lega di Cambrai! Machiavelli, nel cap. 3 del *Principe*, attribuisce, oltre a Giulio II, a Luigi XII il maggior male recato a Venezia in quell' occasione.

[1] Dovrei citare innumerevoli esempi: basti per tutti le famose contese e le scomuniche di Paolo V, feconde di tante e sì infauste conseguenze. Ma nessun governo d' Italia ha saputo, più del popolo e del governo della Repubblica, resistere con maggior energia ed alterezza alle perfidie della corte romana; e qui pure v' ha da imparar molto per noi!... Vèdi, fra le altre, l' opera di Fra Paolo Sarpi: *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, causata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di Paolo V.*

XI.

La lega di Cambrai fece onnipotente Carlo V, e perpetuò la dominazione austriaca in Italia. Le Alpi impedivano un tempo ogni comunicazione della Venezia con l'Allemagna, la quale trasportando dalla Spagna, dall'Africa, dal Levante le sue merci, rendevasi necessariamente tributaria della Repubblica, che, fosse paura o prescienza dei mali avvenire, proibiva a' suoi sudditi la frequenza in Germania, ed a que' popoli il frequente convegno ne' suoi porti.[1] Pure, le Alpi furono sbarrate alle genti alemanne, e trovo che, nel terzo secolo ancora, un duca d'Austria, intesosi col patriarca d'Aquileia, comparve nel Trevisanato, per difendere non so quali interessi dell'Ungheria. Più tardi, insieme al vescovo di Bressanone, insignoritosi di Trento e Roveredo, discese parimente, sotto pretesto di violati dominj, nel Cadore; nè da quel tempo l'Austria trascurò ogni via che la potesse accostare più da presso

[1] Daru, lib. 2, pag. 74 e seg. Sino dal 1170, *une des maximes de son invariable politique était d'empêcher, autant que cela pouvait dépendre d'elle, l'établissement de la puissance des empereurs dans son voisinage.*

alla Repubblica. Gli Uscocchi, gente non guari dissimile dai briganti del Napoletano, che infestavano le terre lungo l'Adriatico,[1] erano protetti, (sì antica è l'usanza e la malafede) ed incitati dall'Austria a conturbare i tranquilli dominj della Repubblica, allo intento unico di occupare l'Istria e la Dalmazia e penetrare nel Friuli. Ma di qual fede ella fosse, s'è veduto in modo assai più manifesto, allorquando, nel 1600, sott' apparenza di voler proteggere il cattolicismo nelle repubbliche de' Grigioni, v' accese, d' accordo col papa, la guerra civile, e ciò allo scopo di fronteggiare la Venezia dalle rive dell' Isonzo al Po, e preciderle ogni communanza con la Svizzera e la Francia.[2] Nè insieme all' Austria cessava il Turco di recar danno alla Repubblica, e ingrossando le sue barbare schiere meditava di assaltare le terre di Grecia, cominciando da Candia. In quest'occasione Venezia dispiegò tuttavia una forza di mare ingentissima e fece prova d' immenso valore. Morosini solo sostenne più volte l' urto di tutta quanta la flotta turca dinanzi ai Dardanelli e altrove; ma in venticinque anni di continue lotte, in dieci grandi battaglie navali, pari erano rimaste le forze de' combattenti; e ancorchè l' espugnazione

[1] V' ha una Storia di queste guerre del Sarpi, nella Marciana, credo tuttora inedita.

[2] Vedi in Daru, vol. II, pag. 115: nel 1523.

di Candia costasse ai Mussulmani meglio di centomila soldati, la Repubblica non potè chiamarsi vittoriosa; dond' è che la Venezia e la Polonia, [1] dopo d'avere salvata, sconsigliatamente, l'Austria dall' imminente rovina, si collegarono a lei e allo Czar per muovere di nuovo contro il Turco. La gloria di cui si coperse il Morosini, chiamato per ciò il Peloponnesiaco, in questa nuova guerra, tutti sanno. La perdita di Candia, ceduta dopo una resistenza pari a quella di Famagosta e di Lepanto, [2] fu rivendicata. Santa Maura, Prevesa, la Morea, Navarino, Argo, Corinto, Patrasso, la stessa Atene, furono vinte e conquistate dall'eroe veneziano. Dopo il regno gloriosissimo di Enrico Dandolo e di Carlo Zeno, non era apparsa imagine più bella, più splendida, più maestosa del Morosini, non vittorie più grandi ed illustri. Se non che la sua morte segnò d'un tratto il fine di tante imprese. Si continuò, in vero, a combattere

[1] Vienna, assediata nel 1665 da Kara Mustafa, con un esercito di ducento mila Turchi, fu difesa da Ferdinando degli Obizzi, generale della Repubblica, e liberata, per esortazione di Innocenzio XI!... da Sobieski, re di Polonia. Quale argomento di meditazione non offrono questi fatti.... e quanta trista luce non riverberano sull' impero austriaco!...

[2] All' assedio di Famagosta, 1571, i Turchi perdettero cinquanta mila uomini. Nella battaglia di Lepanto la repubblica aveva 104 galere. *C'était,* dice Daru, *la plus grande bataille navale qui se fût donnée depuis celle qui, seize siècles auparavant, et au même lieu, avait décidé de l'empire du monde.*

con varia fortuna, e forse che in sulla fine l'orgoglio e l'oltracotanza del Turco sarebbero stati fiaccati per sempre, se altri interessi, e di certo la prava intenzione di umiliare la Repubblica, non avessero persuaso l'Austria, alleata, a ritirare le sue armi, ad abbandonare all'avventura di forze maggiori Venezia sola. La successione al trono di Spagna, per la morte di Carlo II, la potenza e l'ambizione di Luigi XIV, la consigliarono stoltamente a fermare la pace col Turco, trattando da despota vigliacca la Repubblica, cancellando per fino i patti convenuti legalmente innanzi alla guerra.[1]

XII.

Rotta a mezzo la guerra col Turco, sacrificando inutilmente tante vittorie della Venezia, l'Austria rivolse le sue armi contro la Francia,

[1] L'Austria acquistò in questa pace la Transilvania: la Polonia ebbe Kaminieck, la Podolia, l'Ukrania: la Russia, il porto di Azof. Venezia conservò la Morea fino all'Istmo, l'isola d'Egina, Leucade, Santa-Maura, ma dovè rinunciare a tutte le sue conquiste nel golfo d'Atene e di Levante, demolire i castelli di Lepanto, di Romelia e di Prevesa. Qui pure, *Venise se résigna à subir la condition des États de second ordre, engagés dans les intérêts des grandes puissances.* Daru. Ma a norma di quale diritto?

e la Repubblica si mantenne neutrale; e il Daru incomincia, a quest' ora, a farle gran colpa. E che? non aveva egli dichiarato apertamente, e non lo ripete ad ogni pagina della sua Storia, che *le potenze di secondo ordine, confederandosi insieme ai grandi stati corrono pericolo di essere stiacciate nella guerra, o per lo meno sacrificate nella pace?* [1] E la pace di Carlowitz veramente ne confermò la sentenza. Ma a Venezia, spossata per tante infruttuose guerre, insidiata pur sempre dal Turco, angustiata da torbidi interni, serrata dietro alle spalle dall' Austriaco, quale partito restava più a prendere, in questa nuova lotta fra l' Austria e la Francia, se non forse quello della *neutralità?* Quand' anche fosse entrata a parte, come lo poteva fare, e saviamente lo fece, Vittorio Amedeo, [2] ella, nelle condizioni in cui era stata posta dall'Austria, non vedeva d' essere poi necessariamente *stiacciata nella guerra, o di nuovo sa-*

[1] *Les puissances de second ordre en société avec des grands États, risquent d'être écrasées dans la guerre, et sont presque toujours sacrifiées à la paix.* Vol. II, pag. 154, 162, 169.

[2] Il Daru allude spesso al Piemonte, e pretende che ove Venezia avesse imitato le risoluzioni di quello, non sarebbe stata venduta da Bonaparte all' Austria. Vero è che i fatti da lui esposti si trovano in contradizione co' suoi giudizi. Chiunque conosce tampoco il valore della geografia e della storia, vede se era possibile procedere di conserva. Doveva Venezia, come fece il Piemonte, allearsi con l'Austria? E come furono poi trattati da Bonaparte gli stati sardi?

verificata nella pace? Molte terre e conquiste aveva perduto alla pace di Carlowitz; molte, al contrario, ne fecero la Polonia, la Prussia, l'Austria, nè il Turco fu vinto, anzi era della natura sua d'insorgere subito dopo, più tremendo e spaventevole di prima. La Repubblica, serbandosi neutrale, attendeva a ristorare le affievolite sue forze, a riattare propugnacoli, a sedare moti incomposti, a regolare l'amministrazione, e a disporsi in fine a nuove guerre, che pur troppo prevedeva certe col Turco. È bensì vero che i contendenti, non curando i fatti che non fossero quelli del più forte, portarono la guerra in Italia, e varcati i confini, discesero armati sul territorio della Repubblica, neutrale ed amica;[1] ed ella reclamò, non s'oppose: l'avrebbe potuto, circondata com'era da tante calamità e pericoli? E chi glielo poteva consigliare? Ove avesse dato di piglio alle armi, ove fosse venuta alle prese con Austria e Francia, a cagione di que' violati dominj, chi non vedeva, se non forse il conte Daru, il Turco invadere incontanente quelle poche provincie che il trattato di Carlowitz le aveva a mala

[1] *Les deux parties belligérantes* (Austria e Francia) *violaient tour-à-tour la neutralité des Vénitiens, et les rendaient responsables des violations qu'ils avaient souffertes.* Si vede da ciò che Bonaparte non fece se non quanto era stato operato dalla Francia un secolo prima di lui.

pena lasciato nell'Arcipelago, nel Mar Nero, nell'Ionio? E chi sarebbe più venuto in suo aiuto? Nell'Austria era tradizionale ormai e indestruttibile la brama d'impossessarsi di tutta Italia, in guisa di escluderne la Francia e la Spagna, invase dello stesso martirio. L'Italia era per l'Austria come la Polonia, e poscia la Turchia per la Russia: ogni occasione passava per autorevole, come buono ogni inganno o tradimento che l'avesse provocata; e quella guerra tendeva mirabilmente allo scopo di prolungare i suoi possedimenti al di qua dei monti, vicini a quelli della Repubblica, nella Dalmazia, nell'Istria, nel Friuli, sul Mincio, sull'Adige. La pace fu conchiusa fra la Francia e l'Austria, ed i trattati d'Utrecht, di Rastadt e di Bade confortarono egregiamente il suo disegno,[1] e la prevalenza dell'Austria in Italia trovò poi sempre in que' trattati piena conferma.

[1] Questi trattati, per chi bene li considera, hanno grandissima attinenza con quelli del 15. Con essi, del pari, l'Austria metteva più salde radici in Italia. Que' trattati stabilirono per quasi la durata d'un secolo il *diritto pubblico europeo* (!) come quello del 15. Ma *le traité d'Utrecht était come tous les traités du monde* (!..) *un arrangement de la force, que la force pouvait changer*. E queste parole scriveva il signor Thiers, Op. cit., 8e liv., pag. 430.

XIII.

Nel tempo stesso che firmavansi que'trattati, funesti tanto a Venezia, sì profittevoli alle usurpazioni austriache in Italia, non cessava il Turco d'agitarsi tremendo e di sfidare all'ultime battaglie l'affievolita Repubblica; e s'avanzava con cento mila soldati nella Morea, nell'Arcipelago, nel Mediterraneo, privandola repentinamente d'ogni suo avere in Oriente. Una sola gelosia di stato, e il timore fors'anche che alcuno sopravenisse ad aiutarla e a mettere per tal modo in luogo suo piede in Italia, suasero l'Austria a soccorrerla ella stessa: altre gelosie e timori consigliarono altri.[1] Entrata Venezia nuovamente in guerra, riusciva a domare, un'altra volta ancora, l'impeto barbarico del Turco, riparare agl'insulti e a'danni recati alle sue terre di Levante; e già stava sul punto di romperlo interamente,[2] di riconquistare la Morea, di rassodare il suo imperio sul mare, d'essere chiamata tuttavia

[1] La Spagna, il Papa, la Toscana, il Portogallo, ma solamente in sulla fine.

[2] A ciò aveva giovato più che altro la vittoria di Petervaradino, vinta per opera singolarmente del principe Eugenio.

regina dell'Adriatico, allorchè gli Spagnuoli, penetrati in Sardegna, decisero l'Austria a troncare a mezzo ogni guerra o differenza insorta; e invidiando alla fortuna, al valore e alla potenza, pur grande ancora, della Venezia, accelerava la pace e abbandonava la Repubblica a sè stessa, e ad ogni pericolo e rovina.[1] La politica dell'Austria — è bene si ricordi — non mente mai: deve a ciò solo ogni sua grandezza. La pace quindi di Passarowitz fu trovata identica, nel modo, a quella di trent' anni innanzi; nè poterono in lei le considerazioni giustissime del Senato, di trasferire ad altri tempi la guerra con la Spagna, chè debellato il Turco, e fatti sicuri da quella parte, ogni vittoria sarebbe facile e sicura per loro in Italia. L'evidenza delle premesse, la necessaria conseguenza dovevano spuntarsi contro i disegni preconcetti e di lunga mano ordinati dall'austriaco, doveva la Repubblica rassegnarsi ad aspettare quieta le vicende del tempo e della fortuna. La pace di Carlowitz pose fine in fatti ad ogni altra impresa della Venezia, e le fece evidentemente conoscere come a lei non restava se non di attendere unicamente alla conservazione di quanto le era stato lasciato, osservando

[1] *Ce n'était pas conclure la paix, c'était la recevoir telle qu'un puissant allié l'avait dictée.* Daru, vol. II, pag. 168.

nell'avvenire, come legge fatalmente ingiunta, la *neutralità,* fidando l'interezza del suo stato alle ragioni del pubblico diritto senz'altro. Ciò fece, o meglio fu costretta a fare in tutte le guerre successive,[1] e così in quella promossa dalla rivoluzione di Francia dell'ottantanove.

XIV.

Questi patti era pur necessario fossero conosciuti da coloro che presero pretesto dalla *neutralità* osservata da Venezia in quel tempo, ond'iscusare poscia lo strazio che ne fu fatto. Le cause di sventura che sollevaronsi, dal XV secolo, quasi simultaneamente contro di lei, l'avevano, pur troppo, come s'è veduto, posta ad essere — di tanto immiserita — aderente ad una monarchia che anelava da più secoli all'intera sua distruzione. Insorgere ora ed allearsi con altri per combatterla, non stava più nelle sue forze, con l'estensione e col predominio che l'Austria godeva in tutta Italia, col Turco che la minacciava pur sempre di fronte, con la trista esperienza delle ul-

[1] Nella guerra per la successione di Parma; di Carlo VI; della Prussia e dell'Austria contro il Turco ec.

time guerre fatte contro di lui. Il detto proverbiale — *l'Italie est le tombeau des Français* — non parmi fosse stato inventato a scherno di quella nobile e grande nazione, sì bene confortato da storica verità; e chi pure avesse a studiare diligentemente il passato, la postura geografica, l'indole speciale dei due differenti popoli, s'accorgerebbe che difficilmente sempre, a lungo non mai, potranno i Francesi mantenersi padroni di noi.[1] Oltre a ciò, la natura stessa della rivoluzione dell'89 parve sì straordinaria e spaventevole per tutti, che i popoli, e meno di tutti gl'Italiani, aggravati, come avvertii, di tanta schiavitù, la potevano comprendere. E in vero,

[1] Thiers, Tomo IV, pag. 323; Daru, Vol. II, pag. 222; Napoleone, op., Vol. I, pag. 368. La tomba in vero la scavarono essi bene spesso all'Italia, ma ciò non toglie ch'abbiano potuto allignarvi lungamente; e oltre al fatto, che risolve ogni opinione, trovo il medesimo giudizio in tutte le età. E il Machiavelli nei *Discorsi su Livio*, lib. 3, cap. 36, e in quello, *Della natura dei Francesi*, e nella famosa lettera di T. Tasso, *Sulle cose di Francia.* E l'Ariosto non era profeta scrivendo di loro:

E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice?
Furioso, C. XXXIII.

E l'Alfieri: *Gl'Italiani, per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano essere nemici, anzichè ligi e sudditi ai Francesi.* Vita, ep. 4ª.

quanti avvenimenti non occorsero, quali vicende e difficoltà non dovè superare prima che arrivasse a penetrare e a spandersi per l' Europa? E non fu essa strozzata dall' Europa, e ciò che è più triste a ricordarsi, dalla Francia stessa nella sua prima adolescenza? Io credo, ripeto, fermissimamente, e mi è caro il pensarlo, che le dottrine a cui attingeva la prima vita quella stupenda rivoluzione del pensiero, dovranno, quando che sia, trovare nuovamente il loro naturale sviluppo, fors' anche il loro compimento: ma come esigere che Venezia — e Venezia sola — le potesse allora comprendere; nè basta, ma insorgere, allearsi con Francia e combattere per lei? È agevole assai per gli scrittori di Francia, per i critici tutti, guardando all' accaduto, censurare ciò che uno stato — destinato innanzi tempo da forze superiori a perire — ebbe bene o male a risolvere; ma per chi sa trasportarsi spassionatamente col pensiero in mezzo alle vicende di quei tempi, non può, non deve muovere biasimo a ciò che dalla necessità era stato imposto a Venezia. A fine di prendere le armi in favore della Francia, avrebbe dovuto innanzi tutto divinare la mente di Napoleone — da che senza di lui che sarebbe stato dell' Italia? — ed essere fatta certa che egli poteva cancellare dalla carta geografica d' Europa l' impero austriaco; perocchè posto ch' ella si

fosse alleata con lei, la fortuna di Francia non si mutava di tanto, e l'Austria vincitrice in fine, come avvenne, avrebbe senz'altro consumato lo spasimo di vederla distrutta, adducendo la ragione, non forse ingiusta, della nemica alleanza. Il Daru e il Thiers adunque, anzichè incolparla della *neutralità,* e pretendere con ciò — e con ciò solo — di giustificare il mercato di Campoformio, dovevano piuttosto encomiarla e sapergliene grado d'avere essa con tanta persistenza respinto ogni consiglio delle altre potenze, con cui sarebbe tornato più profittevole allearsi contro la Francia; dovevano — come richiede la dignità e l'imparzialità della storia — condannare, senz'altro, la miseria dei tempi, la politica sciaguratissima dell'austriaco, e più forse la mente d'un uomo, che, potendo dar vita e sicurezza alle Nazioni, ha voluto travolgere la fortuna sua e di tutti in preda alle sante alleanze. [1]

[1] Una confederazione armata di tutti gli stati italiani, capitanata da Venezia, poteva, osservano taluni, salvare la patria da tanti mali. Ciò, rispondo, può esser vero, ma a condizione che l'Italia fosse governata da una mente sola e penetrata dal pensiero dell'unità e dell'indipendenza della Nazione.

XV.

Ora, le alleanze fra le varie potenze furono fatte e disfatte; ma in fine prevalendo la fortuna di Francia si venne alle tregue, ai congressi, ai trattati e al riconoscimento della repubblica. Le rotte toccate al Reno, e altrove, ai confederati, diedero luogo al congresso di Basilea, ove la Prussia e i Principi germanici — satelliti d'un solo pianeta — disertarono, con esempio raro di fedeltà, il campo, lasciando libera alla Francia la sinistra del Reno. Non molto dopo seguirono l'esempio la Spagna e la Toscana, in guisa che l'Austria, l'Inghilterra e da lontano la Russia rimasero sole nella lega. Conquistata l'Olanda, la Fiandra, la Navarra, gran parte della Catalogna, e di nuovo, con la portentosa vittoria di Fleurus, i Paesi Bassi, vinta una grande battaglia sull'Oceano, sedati Tolone, Lione, la Vandea, la Normandia, la Bretagna; la Francia, assicuratasi così ai Pirenei e al mare, potè raunare tutti i suoi eserciti al Reno soltanto ed alle Alpi. Ai tempi del *Terrore,* alla Convenzione era succeduto il Direttorio, il quale riordinando l'amministrazione interna, ricomponendo insieme e riordinando le

conquiste e le leggi, inaugurava una forma di governo tale da ispirare se non piena fiducia, rispetto certo e timore a tutta l'Europa. Venezia fu quindi fra le prime a riconoscere il nuovo stato di cose della Francia; — prima ancora, nell'incertezza pericolosa degli eventi, aveva accolto nelle sue lagune l'ambasciatore repubblicano — e in luogo di Antonio Cappello, che per sentimento di pura umanità era stato, alla morte di Luigi XVI, richiamato, inviava Alvise Querini a rappresentarla degnamente a Parigi. Presentatosi questi al congresso nazionale, e avuto posto vicino al seggio presidenziale, pronunciava un discorso in cui era ricordata l'origine della sua Repubblica, l'affetto ch'ella nudrì pur sempre, a preferenza d'altre nazioni, verso la Francia, quanto ella stessa avesse sofferto dall'ire, dalle usurpazioni, dagl'inganni de' monarchi; e trovando non del tutto disformi dalla propria le cause che diedero esistenza alla repubblica francese, l'intento a cui mirava, diceva il Querini non dubitare che la sua patria sarebbe stata rispettata ed onorata da un governo che proclamava innanzi a tutto sacri i diritti delle nazioni, libera la volontà de' popoli. A cui rispondeva il presidente Larévcillère-Lepaux, riconoscendo il bene che Venezia aveva fatto per il corso di tanti secoli alla civiltà, preservando l'Occidente tutto

dalla barbarie; come la sua sapienza fosse dall'Europa, lieta de' suoi benefizj, riconosciuta, quanto dovesse essergliene grata la Francia de' segni di benevolenza a lei manifestati sempre, eziandio con suo grave pericolo; che se i monarchi, soggiungeva, le avevano per lo innanzi procurato danno, la novella repubblica, insorgendo contro alla malevolenza e alle usurpazioni di tutti i monarchi della terra, l'avrebbe pur ricompensata; ed accennando in fine ai mutui interessi dei due stati, prometteva altamente, che Venezia sarebbe stata riguardata sempre l'amica più leale e costante che la Francia avesse.[1]

XVI.

Ma stava allora nell'animo del Direttorio d'assalire, continuando, l'Austria in Alemagna e in Italia, da poi che vinta la più vicina, tornava facile muovere contro l'Inghilterra e la Russia, nemiche lontane.

La guerra era necessaria alla Francia, e per trovare compensi ch'assicurassero in qualche

[1] Ciò avvenne il 30 Giugno 1795, due soli anni innanzi a Campoformio; dieci mesi prima dell'invasione di Bonaparte sul territorio veneto.

modo le provincie di recente conquistate, e per mantenere in armi i suoi eserciti. Di conserva per ciò e a un medesimo punto convergente, s'apriva nel marzo del 96 la quinta campagna nomata *della libertà* al Reno ed alle Alpi.

Nel 92 ancora il re di Piemonte, alleatosi con l'Austria, ripudiando sdegnosamente ogni avviso o consiglio d'amicizia con la Francia, era stato aggredito ne' suoi stati, e cedendo alla fortuna delle armi — dura necessità, non però mai codarda od infame! — aveva perduto Nizza e Savoja. Fu vario ed incerto il conflitto da poi, ma in fine la vittoria di Loano, e più assai la scelta che il Direttorio fece del capitano supremo degli eserciti, decise di tutti e di tutto.

Superate nuovamente le Alpi, trentamila francesi laceri tutti, privi d'ogni mezzo, estenuati dalla fame,[1] si trovarono di fronte ai battaglioni dell'Austria, alla cavalleria napoletana, agli eserciti valorosissimi del Piemonte, a sessantamila agguerriti soldati, congiunti insieme onde contendere a' que furibondi il passo.[2] Se non che le

[1] Il Thiers, Vol. IV, pag. 293, attesta in modo edificante la miseria di que' soldati; ma l'Italia gli avrebbe redenti.

[2] L'armi stesse di cui andavano forniti erano state rubate nel porto di Livorno: *C'est avec ces fusils que nous avons fait toute la campagne.* Lett. del 15 Sett. al Direttorio. Pure sono degni di somma considerazione questi *30 mille* uomini che portano per una successione di splendide vittorie l'armi loro alle porte di Vienna, e avrebbero, volendo il loro

battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Dego non tardarono a romperli in mezzo, a separarli, a disperderli, così che a Mondovì fu visto il re sardo, vinto e umiliato dal giovane capitano di Francia Bonaparte, discendere ai patti, abbandonare le sue terre, le terre d'Italia, a'suoi più formidabili nemici. Alle valli della Bormida, del Tanaro, della Stura, percorse gloriosamente dall'armi francesi, seguivano quelle del Po, del Ticino, seguiva la Lombardia, che Bonaparte additava a'suoi soldati le più fertili pianure dell'universo.[1] Il generale austriaco, rimasto solo, e raccolte le sue disperse falangi, aveva tentato d'indovinare i passi del giovane ed astuto guerriero, quand'egli con uno di que'movimenti velocissimi e traditori, che lo fecero poi sempre vincere nell'iliade fortunata delle sue battaglie, trasportato il suo esercito a Pavia, a Piacenza, trovò sul ponte di Lodi aperte le porte della capitale lombarda.[2]

capo, potuto sconvolgere tutta l'Europa. Così è degno di considerazione questo detto di Bonaparte, che avesse fatto la guerra d'Italia *en cherchant du pain pour l'armée que la république ne pouvait plus nourrir*. In fatti confermava sedici mesi dopo, che *l'armée d'Italie a procuré quarante ou cinquante millions à la république, indépendamment de l'équipement, de l'habillement, de la solde et de tout l'entretien d'une des premières armées de la république;* ed altre più vergognose ruberie.

[1] *Les plus fertiles plaines du monde; la terre promise.*

[2] Non guari differente di Bonaparte avevano operato i Ve-

In Lombardia l'Austria teneva Milano, Pavia, Cremona e Mantova; le altre città stavano, come dissi, in potere della Venezia. Espellere l'Austria dalla Lombardia per restituirgliela da poi in compenso dei Paesi Bassi, era il prescritto che Bonaparte ebbe a ricevere dal Direttorio, a cui egli non pensò — nè certo vi poteva — obbedire.[1] Imposti per ciò severissimi e vergognosissimi tributi ai duchi di Modena e di Parma, egli, *le petit caporal,* entrava in Milano, con piglio, come osserva il Botta,[2] e con fasto di re; e quivi fermatosi alcun poco a ordinare in qualche modo le conquistate provincie, a esigere da tutti milioni di tributi, oggetti d'arti e di guerra, in premio delle sue vittorie, a rivestire e nutrire i suoi soldati, a inviare al Direttorio milioni per gli eserciti del Reno,[3] si mosse a inseguire l'austriaco verso l'Adige e il Mincio.

neziani nel 1526, confederati con la Francia e col Pontefice contro l'austriaco. Confronta il fatto esposto dal Guicciardini, nella sua Stor. d'Ital. nel lib. XVII.

[1] V. Thiers, vol. IV. pag. 309.

[2] Stor. d'Ital. dal 1789 al 1814. Quest'espressione è consentanea al fatto; benchè il Botta, convien dirlo per amore del vero, non è sempre imparziale ne' suoi giudizi intorno a Napoleone ed alla Francia; nè io mi son valso gran fatto della sua autorità: e ciò desidero sia avvertito.

[3] Ciascun sa che volendo tener conto delle ruberie di Bonaparte in Italia, non basterebbe un volume.

XVII.

Arrivato in Brescia, dichiarava Bonaparte, con amplissimo proclama, che, così volendo la necessità della guerra, ogni cosa sarebbe stata religiosamente rispettata da' suoi soldati, non scordando pur mai l'amicizia che lealmente univa insieme le due repubbliche: [1] ma giunto presso Peschiera, occupata, scriveva egli stesso al Direttorio, per inganno vile di Beaulieu, dispiegò d'un tratto l'animo suo; da che, espugnata Peschiera, cominciò ad accagionare la Repubblica di quell'inganno, a incolparla d'aver con ciò infranto le leggi della neutralità, e di volerle, a punizione di un tanto delitto, ardere tutta quanta Verona; [2] ove entrato tranquillamente e fugato

[1] Vedi il proclama di Bonaparte. A la République de Venise, del 29 maggio 1796, il quale comincia: *C'est pour délivrer la plus belle contrée de l'Europe du joug de fer de l'orgueilleuse maison d'Autriche!* Œuvres de Napoléon Bonaparte, tomo I, pag. 42. Paris 1821.

[2] Scriveva al Direttorio il 7 giugno 1796: *La vérité de l'affaire de Peschiera est que Beaulieu les a lâchement trompés.* Poi: *Si votre projet est de tirer cinq ou six millions de Venise, je vous ai ménagé exprès cette espèce de rupture... Si vous avez des intentions plus prononcées, je crois qu'il faudrait continuer ce sujet de brouillerie.* Ma soggiungeva di *attendre le moment favorable* per operare *suivant les circonstances*. E

verso il Tirolo l'austriaco, distesi i suoi battaglioni lungo l'Adige e il Mincio, ripiegò incontanente a depredare la media Italia, a preparare quelle effimere e menzognere repubbliche, il cui nome suonava colonie o feudi di Francia, e ritornava dove l'attendeva più di prima potente il nemico.

Noi eravamo non solo destinati dal governo francese a servire di ricompensa alle provincie da lui conquistate, ma dovevamo pagare e nudrire eziandio quelle guerre obbrobriose per noi. Così Bonaparte, vinta una grande battaglia con l'Austria, e costretto per poco a ristarsi, percorreva a sconvolgere e manomettere tutti gli stati italiani, a sgominarli con le minaccie e più co' fatti, tanto da rinvenire ne' capitoli delle tregue e delle paci danari da continuare a combattere in Italia e al Reno. [1] In onta alle trattative che il Direttorio aveva più volte incominciato con l'Austria e con l'Inghilterra, da che s'erano ritrovate fra noi le ricompense, Bonaparte deludendo il tutto col successo fortunato d' una bat-

appresso: *Pour Venise le moment n'est pas ancore favorable.* Quindi: *Selon les événements, je dicterai aux Vénitiens les lois que vous m'avez envoyées. Il faut, avant tout, prendre un parti pour Venise... Le seul parti qu'on puisse prendre c'est de détruire ce gouvernement... Par ce moyen nous tirerons des secours de toute espèce.* 30 aprile.

[1] Con Parma, con Modena, con la Toscana, con Napoli, con Roma. Si ricordi, per esempio di tutto, il trattato di Tolentino.

taglia, continuava la guerra, le conquiste, e ardeva del desiderio di portare i suoi soldati in Germania, congiungersi a quelli del Reno, e dettare egli stesso la pace all'imperatore in Vienna.[1] Accresciute perciò le sue coorti di parecchi battaglioni venuti dal Reno, occupata buona parte del Tirolo, liberati l'Adige e il Mincio, ricominciava la pugna sulla Piave, sul Tagliamento, e s'avanzava verso le Alpi Rezie.

Già da molto tempo adunque annidava nell'animo del Direttorio, e più di Bonaparte, la rovina della Repubblica amica; e l'occasione s'appressava facile e sicura.

L'esempio della Cispadana, composta del ducato di Modena, delle legazioni di Bologna, Ferrara e delle Romagne, di stati indipendenti fatti con inganno e violenza ribelli a' lor sovrani, bastava per potere con certezza presagire qual fine fosse serbato alla Venezia. Ormai più non valeva la neutralità. L'occupazione dei castelli di Brescia, di Bergamo,[2] di Peschiera, di Verona, ed ora di Palmanova, palesava essere la Francia, se non

[1] Così facendo operava già a quest'ora contro il volere del Direttorio e più di Carnot, a cui era, più che ad altri, affidata l'amministrazione delle cose della guerra. Thiers, vol. IV, 317.

[2] A proposito della rócca di Bergamo scriveva il generale Baraguay-d'Hilliers a Bonaparte: *Je me suis emparé cette nuit du château de Bergame par une combinaison de ruse et de force.* In queste due parole, *ruse* e *force*, v'è, parmi, tutto l'operato di Bonaparte rimpetto a Venezia, o meglio all'Italia.

di nome, certo di fatto in guerra con la Venezia: nè importava ch'ella mantenesse da lungo tempo e con suo grave danno e pericolo le milizie francesi ne' suoi stati, nulla gl'insulti sofferti in ogni parte e in tanti modi dai proconsoli direttoriali e dai pretoriani e generali bonapartiani; ella doveva essere sacrificata.

XVIII.

Ma dal giorno in cui Bonaparte, valendosi dell'occupazione di Peschiera, aveva minacciato di distruzione le sue terre, il Senato trovò conveniente e necessaria cosa agguerrire da quella parte la terraferma, e ordinava per ciò che dall'Istria, dalla Dalmazia, dall'Ionio fossero spedite truppe a Venezia; faceva appello alla fedeltà, all'affetto de' suoi sudditi, esortava i provveditori a disporre le cose per modo da poter respingere qualsiasi maggiore insidia gli venisse fatta. Nè con ciò offendeva punto la neutralità. La salvezza d'uno stato indipendente (ove si regga conformemente al diritto delle genti), sia neutrale, alleato, o altro si voglia, dà sempre ragione dei mezzi legittimi di cui fa uso, meglio quando siano giustificati dall'arbitrio e dalla prepotenza di chi

abusa della sua generosità. Ed i Francesi li avevano provocati a mille doppi. Agitate le menti, illuse dalle promesse d'una vantata, ma stolta, ma fallace libertà, istrutta la Repubblica dall'esempio di quanto era stato consumato negli altri stati a lei vicini, chi poteva incolparla d'essersi così messa sull'armi ad osservare armata la piega di cose tanto pericolose ed incerte? E non venne il tempo in cui, prevalendosi di quelli armamenti per muoverle guerra, vinta e venduta all'Austria, Bonaparte con bassa e nefanda ironia la rimproverava di non aver saputo difendersi? [1]

Era manifesto che il sistema tenuto da Bonaparte, e forse da tutti coloro che agognano di conquistare violentemente una provincia, era di far precedere alla guerra la rivoluzione; dond'è che impartiti gli ordini a' partigiani di Francia, a' suoi generali e soldati, non giunse peranco a Trieste, ch'intese ogni cosa essere stato fedelmente eseguito. Il Senato, com'ebbe a sincerarsi che quelle rivoluzioni erano state suscitate e create dalla Francia, chiedeva all'ambasciatore residente in Venezia, e al Direttorio, se ancora esistesse fra i due governi quell'amicizia di cui aveva dato sì splendide e generose prove

[1] Vedi la lettera di Bonaparte a Villetard, del 25 ottobre 1797.

la Repubblica; ma il Direttorio, simulando il tutto e assicurando il Senato di volere mantenere sempre inviolati que' buoni accordi che da sì lungo tempo esistevano fra i due governi, soggiungeva aver tuttavia riposto per le cose d'Italia ogni ulteriore risoluzione nel generale supremo.[1]

E a lui quindi mandava deputati il Senato, i quali, dopo di averlo confermato della leale e sincera amicizia del loro governo verso la Francia, domandavano a lui ragione delle cause di quelle sedizioni e rivoluzioni che i suoi soldati avevano operato sul territorio della Repubblica. Il generale conosceva l'avvenuto di Bergamo, e rispondeva, che ove mai le sue genti vi avessero parte alcuna, le avrebbe punite; volessero intanto, ond'evitare maggiori mali, chiedere soccorsi alla Francia, pur sapendo che siffatto consiglio, ove fosse stato dal Senato accolto, avrebbe palesata impotente la Repubblica, incorati maggiormente e pervertiti i ribelli e i fedeli a un tempo; e alla preghiera dei deputati, di sollevare lo stato dei tributi imposti per il mantenimento de' suoi eserciti, replicava, assegnasse a lui Venezia un milione al mese e desse mano alle ricchezze quivi depositate dal Duca di Modena, ai possedimenti dei commercianti inglesi e di quanti forestieri

[1] *On voit que la politique du Directoire tournait dans un cercle vicieux.* Daru.

appartenevano a nazioni nemiche di Francia. [1] Dal cui linguaggio ebbero facilmente a convincersi ch' egli considerava per sue tutte le terre della Repubblica occupate dai suoi soldati, e da che teneva Palmanova, e la fortificava, Trieste, e s' estendeva lungo il littorale, parve evidente ch' egli volesse chiudere tutt' all' intorno Venezia, aspettando il giorno fortunato per lui di poterle, come soleva dire, *dicter la loi.*

XIX.

Ma egli, valicate le alpi giulie e le noriche, attendendo a ricongiungersi agli eserciti che vittoriosi procedevano dal Tirolo e dalla Carniola, s' avanzava in pari modo per mezzo alla Carinzia ed alla Stiria, e dopo varj combattimenti, avuti col più valoroso de' generali austriaci, trovavasi a poche leghe da Vienna, e vi sarebbe entrato

[1] La Repubblica doveva mantenere eziandio i suoi eserciti nella Stiria e nella Carinzia, e questo entrava nel disegno di future guerre, poichè scriveva al Direttorio: *Sans être prophète, je sens que le temps viendra où nous tirerons parti de cette sage conduite: elle germera dans toute la Hongrie, et sera plus fatale au trône de Vienne que les victoires qui ont illustré la guerre de la liberté.* E questi saggi provvedimenti doveva pagare Venezia, per poi esperimentare quelli altri che le sarebbero venuti dalla guerra della libertà!

trionfalmente insieme agli eserciti del Reno, se un avviso intemperante e fallace del Direttorio non fosse sopravvenuto intempestivamente ad arrestarlo. Il Direttorio, e più di tutti Carnot,[1] erasi accorto del sommo imperio, dell' illimitato potere, posto incautamente in Bonaparte; s'avvedeva di quanto avrebbe potuto tentare l' ambizione sua, con la fiducia che in lui aveva l'esercito, con l' ammirazione e la gratitudine che per lui nudriva la Francia, e presentendo fors'anche da lontano il consolato e l'impero, faceva tener dietro a' suoi passi, spiava impaziente le sue intenzioni, e incominciava a temere, quasi a dolersi delle vittorie.[2] Nè senza forti ragioni erano que'so-

[1] Quante sciagure non deve l' Europa a Napoleone? Ma quante non ne ripete ancora da Carnot? Il Thiers ha provato con molto acume, come fallace fosse stato il piano di guerra ordinato da Carnot, eseguito sul Reno e poscia lacerato da Bonaparte sul Reno e in Italia: ma per l'Italia il sistema di lui era ben più sciagurato; suo principio era: *qu'il ne fallait pas opprimer l'Autriche; qu'il ne fallait pas trop humilier l'empereur:* e ciò, come si vide in appresso, non per il bene della Francia o d'Italia, ma per tema non derivasse a lui danno dalla gloria di Bonaparte. È fuor di dubbio per me, che il poco senno e i contrasti che il Direttorio e più Carnot hanno fatto a Bonaparte, furono una delle principali cause che lo indussero fino da Leoben, e forse prima, a concepire il pensiero di vendicarsi, come fece, di tutti. Nelle anime grandi gl' immeritati insulti, la sconoscenza e l'ingratitudine ponno fortissimamente trascinare bene spesso eziandio al delitto!

[2] L'*espion* (così lo chiama Bonaparte) era il generale Clarke, creatura di Carnot, plenipotenziario assieme a Bona-

spetti, gran parte di vero in quelle pratiche direttoriali, non però così da sacrificare un'impresa feconda di tanta gloria alla Francia, d'infiniti benefizi a tutta quanta l'Europa. E per vero, ove Bonaparte fosse entrato vittorioso nella capitale austriaca, umiliato l'imperatore, unitosi agli eserciti renani, dominando egli quasi tutta l'Italia, conquistata l'Olanda, il Belgio e così la Germania, resa amica, quasi serva la Spagna, e creato lui generale supremo di tutti gli eserciti, chi più avrebbe osato imporre, non che una legge, una norma soltanto al suo volere? La fierezza, l'orgoglio indomabile della tremenda anima sua sarebbesi di certo ribellato agli stolti e bene spesso sciagurati consigli di Carnot, del Direttorio e di quanti si fossero provati di governare la Francia; l'Europa avrebbe dovuto, alcun tempo innanzi, umiliarsi devota al suo genio, e meglio alla prepotenza delle sue forze; ma poi,

parte per la pace. Di ciò dolevasi spesso col Direttorio, e fingeva di voler chiedere le sue demissioni. E firmati appena a Leoben i preliminari, scriveva: *La calomnie s'efforcera en vain de me prêter des intentions perfides: ma carrière civile sera comme ma carrière militaire, une et simple!...* E: *Aucune puissance sur la terre ne sera capable de me faire continuer de servir après cette marque horrible de l'ingratitude du gouvernement. 25 Sett.* In ogni sua lettera si trova la domanda di demissione dopo Leoben; ma quando il Direttorio gli fece intendere a Parigi che presentate sarebbero state accettate, *depuis cet instant, Bonaparte ne prononça plus le mot de démission.* Thiers, vol. V, pag. 230.

sconvolta tutta l'Europa, distrutto un impero, infesto tanto alla libertà e al benessere delle nazioni, da una Repubblica sorta sulle macerie dell'autocrazia per vendicare le usurpazioni dei monarchi, per dare a tutti leggi e governi alla nuova civiltà più conformi; quand'anche fosse stata per alcun tempo dominata dalla scimitarra d'un tiranno, la Francia non l'avrebbe lungamente sofferto, e le idee informative della sua rivoluzione, sparse per tutto il mondo, potevano educare i popoli, farli partecipi de' loro veri diritti, e preparare allora ciò che adesso si cerca, la ricomposizione e l'indipendenza assoluta delle Nazioni. Nè sì stupenda occasione trascurata allora, e vilmente perduta, era facile a riprodursi; e quando Napoleone, imperatore, pose da poi la sua spada sul trono svergognato degli Absburgo, le cose erano mutate di tanto da non presumere una piccola parte di ciò che in quel tempo restava a sperare. Nè il pensiero di Bonaparte e sì fortunati eventi potevano fallire. La guerra del Reno erasi riaccesa, e l'armi francesi percorrevano rapidamente sulla Nidda e stavano per entrare a Francoforte dall'un canto, a Uckerath e Altenkirchen dall'altro; la riva opposta del Reno era stata superata dal futuro eroe di Marengo, e gli Alemanni vedevansi ormai investiti e presi da tutte parti. I preliminari di Leoben ruppero a

mezzo ogni disegno, e mutarono così i destini di tutta Europa, e pur troppo e fatalmente d'Italia.

Così Bonaparte, mentre da prima infuriava a chiedere soccorsi, e lamentavasi di gente che *n'avaient point de sang dans les veines,*[1] mentre stava in procinto di rovesciare tutto l'impero germanico, fu costretto dal capriccio e dal timore stolto d'un uomo a discendere a' patti, resuscitando novellamente quella politica e que' trattati d'usurpazione, di mercimoni infami e d'inganni, contro a cui erasi sollevata la rivoluzione, e in cui rimane tuttora involta, nè sa trovar modo a uscirne, la intera Europa.[2]

XX.

L'imperatore e il popolo con lui desideravano la pace; la corte di Vienna, potente più dell'im-

[1] Lett. al Dirett. del 26 aprile 1797.

[2] Leoben, si può dire senza tema di errare, segna il fine di ciò che s'intende per rivoluzione dell'89; anzi distrugge quanto dalla rivoluzione era stato, con tanto sangue e sapienza, operato; e ne conduce velocemente al passato. A Leoben s'avrebbe potuto dire della rivoluzione ciò che Dante di Roma

O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

peratore,[1] annuendo ai consigli dell'Inghilterra, ricusava: ma dopo non molto si convenne, e plenipotenziarj furono inviati al generalissimo di Francia per intendersi.

Scelto a Leoben un giardino, e *neutralizzato* si come la chimica suol fare dei corpi,[2] poco mancò non si desse di piglio nuovamente alle armi a cagione di certi privilegi che l'Austria vantava sulla Francia, per l'intestazione dei rogiti, per il riconoscimento della repubblica ed altro. Bonaparte parlò superbissimamente;[3] ogni differenza fu rimandata al Direttorio, e facendo la cosa promiscua si venne all'atto: più tardi, a Montebello, la condiscendenza a quelle vane cerimonie fruttò — è tutto dire — provincie e popoli alla Francia.[4]

Qui ha veramente principio il mercato della Repubblica di Venezia, riveduto a Montebello, ritoccato a Udine, e perfidamente sancito a Campoformio.

[1] In Austria vi furono sempre, per così dire, due volontà, dell'imperatore e del governo, *Hofgericht*, quasi sempre in lotta fra loro, e quasi sempre soccombente quella del primo.

[2] *On a choisi un jardin, au milieu duquel est un pavillon; nous l'avons déclaré neutre, farce à laquelle j'ai bien voulu me prêter pour ménager la puérile vanité* (sic) *de ces gens-ci.* Lett. del 16 aprile.

[3] *La république française est en Europe ce qu'est le soleil sur l'horizon.* Ed era già tramontata, nel cuor suo, e di fatto!

[4] Thiers, vol. V, pag. 128; e nelle Lettere di Bonaparte, 16 aprile, 26 maggio.

Chi ha non dirò generosi sensi, ma pudore, chi crede tuttavia all' intelligenza umana e non pensa il genere umano del tutto *servo perpetuo alla clava della forza*, non può a meno di non provare disdegno nel ripetere le parole d' un atto, che disonora non solamente chi l' ha proposto e consumato, ma l' umanità stessa. Non però taluni, ed io con loro, maraviglieranno nel vedere l' Austria discendere impavida a simili brutture: ella v' è stata educata dall' infanzia, e forse è natura in lei, o non foss' altro, ragione d' esistenza: ma considerare che una Repubblica allevata alla scuola di Montesquieu, di d'Alembert, di Bayle, di Volney, di Sieyès, e di tant' altri illustri; una repubblica nata in nome della libertà, che aveva decretato sacri i diritti dei popoli e delle nazioni, vi potesse acconsentire, e un uomo, nato ed ispirato a que' principii, incurvasse la potenza smisurata del suo genio a tali accordi; e poscia scrittori rinomatissimi chiamassero quelli i più belli atti della sua vita; [1] meditando, dico, a tutto ciò, debb' essere lecito

[1] Campoformio non è che la continuazione di Leoben: ciò che vale dell' uno, vale eziandio dell' altro; ed è il Thiers che afferma d' aver Bonaparte con que' trattati *imprimé une tache sur le premier et peut-être le plus bel acte de sa vie*. Vol. V, pag. 187. Però non lascia di dire che ciò avvenne perchè *l'intérêt personnel commençait à altérer les calculs du grand homme*.

dubitare talvolta dell'ingegno umano e del progredire della scienza! Pure quel mercimonio di popoli indipendenti, di stati per età e sapienza venerandi, fu stretto, non sono peranco settant'anni, dalla Repubblica francese e dall'impero Austriaco a Leoben, e l'impostura e il tradimento e il diritto unico della spada, entrarono soli a convalidarlo!

XXI.

Ciò che dall'uno era stato usurpato doveva essere ricompensato dalle usurpazioni dell'altro. Perchè la pace fosse conchiusa conveniva innanzi tutto che i confini del Reno, sì come aveva decretato la Convenzione, i Paesi Bassi,[1] parte della Lombardia, il Modenese, aggiudicati per diritto di conquista alla Francia,[2] trovassero un compenso. L'Alemagna, e meglio l'Italia, erano i luoghi a ciò solo destinati. In Germania stava la Ba-

[1] Il Belgio dalla Spagna, per il solito diritto di successione, era passato all'Austria col trattato di Rastadt nel 1716.

[2] Lo diceva Bonaparte stesso. *Ces états appartiennent à la France par droit de conquête;* lett. del 27 ott. 97; e nella *Proclamation* alla repubblica cisalpina: *La république française a succédé à la maison d'Autriche par droit de conquête.* 29 giugno 97.

viera e parecchi statucci, che, posti sotto la giurisdizione civile di persone mitrate, potevansi — come, conformemente ai principj della rivoluzione, aveva insegnato Rewbel — secolarizzare ed essere in tale maniera consegnati all' Austria. [1] Se non che all' imperatore poco assai talentavano i compensi della Germania, da che la Prussia, gelosissima d' ogni ingrandimento austriaco vicino a' suoi stati, avrebbe fatto il viso dell' armi; nè la Baviera poteva essere ceduta senz' essere in qualche modo retribuita. [2] Spasimo grande dell' imperatore era, come sempre, l' Italia. Se Bonaparte fosse stato disposto a cedergli in sulle prime l' antica Lombardia e parte della Venezia, ogni altra cosa si poteva dire intesa; ma non conve-

[1] L' Austria, come è detto, vedeva ogni acquisto avesse fatto in Alemagna tornarle, in tale occasione, a scapito di quelli che avrebbe potuto fare in Italia. Non usò così a Rastadt, ove il principio di secolarizzazione venne da lei afferrato quale pretesto d' usurpazioni. V. Thiers, *Révolut.* vol. V, liv. XL, e *Hist. du Consul. et de l'Empire*, liv. XV, *Les Sécularisations*, e nel trattato di Luneville. Mi duole che l' economia del mio lavoro non comporti di fermarmi su questo e su parecchi altri argomenti, pur degni d' ampia e fors' anche utilissima discussione.

[2] Della Prussia dirò poi. La Baviera fu manomessa, in vero, dall' Austria a Campoformio, e più tardi questa, sott' apparenza d' indennizzare i principi spodestati in Italia, occupò la Baviera fino all' Inn e all' Isar; ma ella si vendicò a Presburgo ov' acquistò territorj per un milione d' abitanti. Massimiliano, entrato nella confederazione del Reno — 1806 — contro la Prussia e l' Austria, fu poi sempre di tutti il più avventurato.

nendo all'Austria i compensi germanici nè alla Francia privarsi della Lombardia, ne veniva di conseguenza che la Venezia, odiata a morte da Bonaparte, [1] desiderata a vita dall'imperatore, restasse unico mezzo agli accordi ed a' compensi. Gli stati veneti, segnatamente quelli dell'Istria, della Dalmazia, dall'Isonzo all'Oglio, ampliavano senz'interruzione i possedimenti dell'Austria e la rendevano più che mai grande e potente in Italia. Tre quindi furono i progetti che Bonaparte spediva al Direttorio, [2] e in tutti entravano, quale parte integrante del contratto, gli stati della Venezia. La cessione assoluta de' Paesi Bassi, la sinistra del Reno non ammettevano appunti. Contro all'Austria dovevano sorgere in Italia, oltre a Genova, due nuove repubbliche, non solo ausiliarie, ma dipendenti e modellate perfettamente a norma della francese: [3] lombarda l'una, o piut-

[1] Lo confessa anche il signor Thiers: *Il n'aimait pas les Vénitiens; il avait résolu de sacrifier Venise*, vol. V, pag. 176.

[2] Stanno a pag. 351-53, vol. I, delle opere cit. di Napoleone, e nella Raccolta del Martens.

[3] Bonaparte, come si può vedere da una delle sue più belle lettere, del 19 sett. 97, censurava aspramente la costituzione di Francia, e voleva perciò fosse dato alla Cisalpina — *fille* — dice il Thiers — *dépendante de la république française* — e così alle altre, differente costituzione; *mais le Directoire n'adopta point ses idées, et insista pour qu'on donnât à la nouvelle république la constitution française.* Anzi la lombarda doveva portare il nome di *Transalpina: mais c'était placer en quelque sorte le centre à Paris, et les Italiens le voulaient à Rome.*

tosto cisalpina, composta di tutto il Milanese, il Cremonese; il Cremasco, il Bresciano — quando Brescia non fosse ceduta in ricompensa al duca di Modena;[1] — il Bergamasco, il Mantovano — lasciando Mantova all' imperatore; — il Modenese e i principati di Massa e Carrara: Cispadana l' altra, messa insieme con le legazioni di Bologna, di Ferrara e le Romagne. L' altra parte della Venezia — convenuti *in principio* di spartirsela interamente — sarebbe stata divisa di comune consenso, in altra occasione, fra Bonaparte e l' imperatore. Pareva ad ogni modo che la massima irrevocabile dei due contraenti fosse quella di scomporre le cose, d' aggiugnere o sottrarre in guisa, che indeboliti que' poveri stati creati su dall' arbitrio e dalla forza, verrebbero poscia come prima, ceduti e dati in preda, senz' altro, all' uno o all' altro di loro. Dagli articoli secreti[2] appare

PAR CE QUE TOUS LEURS VŒUX TENDAIENT À L'AFFRANCHISSEMENT DE LEUR PATRIE, À SON UNITÉ, ET AU RÈTABLISSEMENT DE L'ANTIQUE MÉTROPOLE. Thiers, vol. V, pag. 177. Queste giuste verità scritte da un francese, e dal signor Thiers!... dovrebbero essere ricordate spesso ora dai Francesi.

[1] Povero duca! Ora si voleva dare a lui Brescia, ora Zante, or l'uno or l' altro territorio di Germania. Si terminò coll'assegnargli la Brisgovia incorporata adesso al Ducato di Baden. Così l'ultimo de' principi italiani dell' illustre casa d'Este passò e s' estinse in Tedescheria per dar luogo in Italia a principi di Tedescheria!

[2] Questa pratica degli articoli secreti non saprei dire veramente quand' abbia avuto principio, deve ad ogni modo essere

chiaramente che la politica dell' Austria, cui Bonaparte sì bene definiva chiamandola *des lenteurs calculées*,[1] dovesse pur regolare il tutto e far cadere con dolce e meditata violenza, nelle mani del più potente, i diritti in vano reclamati dai deboli. Così si prometteva una ricompensa al duca di Modena, quasi tutta la Cispadana — in luogo della terraferma, carpita e da carpirsi — a Venezia; ma l' offerta doveva poi essere accompagnata da condizioni tali, che la Repubblica non le potesse accettare, o se pur le avesse, trovar maniera che quel compenso misero le fosse poi tolto o diniegato, e così unirla essa pure alla Cisalpina.[2] Era dell' intenzione dei due di serbare

antica quanto lo sono le usurpazioni e le imposture del più forte, ma non così frequente come dal trattato d'Aix-la-Chapelle in poi, non così ributtante e sacrilega come in questo e somiglianti dell' Austria con Bonaparte (V. più oltre il trattato della Francia con Venezia, §§ XXIV). Ora, a provare l' operato de'monarchi, si presentano in pubblico i libri *gialli*, gli *azzurri*, e non so di qual altro colore; e può esser segno di qualche onestà: ma se que' libri manifesteranno qualcosa di simile a quelli articoli secreti, chi avrà poi la forza di fare che non siano avvenuti, oppure cancellarli? Si ricordi, a mo' d' esempio, un sol fatto, quello recente di Nizza e Savoja.

[1] E queste parole che scolpiscono al vero la politica austriaca, vorrei fossero ricordate spesso da noi, almeno fintantochè l' Austria sta rinchiusa nel quadrilatero! Vero è che il Daru fa menzione ancora di *Nations calculatrices*, nè è men vero che anche la politica di Bonaparte non fu *que le résultat du calcul;* ma ciò non toglie che in questa politica non si nasconda sempre l' usurpazione, l' inganno e il tradimento.

[2] Così scriveva al Direttorio, assieme ai progetti dei preli-

apparentemente cert' equità ne' compensi, poichè, quand' anche restasse fisso a principio d'osservare il più grande segreto,[1] non sembrava tuttavia agevole cosa mantenerlo in avvenire. Agli articoli palesi seguivano quindi i segreti, i quali dovevansi consumare per mezzo di certe combinazioni, artifizi e raggiri ed inganni quasi necessaria conseguenza dei primi; nè ciò voleva dire che s' avesse timore o rispetto alcuno della pubblica opinione, riguardo veruno alle leggi più ovvie della proprietà, ma serviva questo a rendere più agevoli e preste le determinate usurpazioni ed i baratti.

minari della pace: *Quant à la renonciation de nos droits sur les provinces de Bologne, Ferrare et sur la Romagne, en échange des États de Venise, elles restent toujours en nôtre pouvoir. Lorsque l'empereur et nous, de concert nous aurons réussi à faire consentir le Sénat à cet échange, il est évident que la république de Venise se trouvera influencée par la république lombarde et à notre disposition. Si cet échange ne s'effectue pas, et que l'empereur entre en possession d'une partie des États de Venise sans que le Sénat veuille reprendre une compensation qui est inconvenante et insuffisante, les trois légation restent toujours en notre pouvoir.* In queste parole, a parer mio, è compreso tutto il pensiero di Bonaparte verso la Venezia; in ciò sta tutta la politica ch'egli praticò da poi verso gli altri stati. E Bonaparte lamentavasi della politica austriaca!

[1] *La première operation dont il a été question, a été une promesse réciproque de ne rien divulguer de ce qui serait dit.* Lett. del 1° aprile.

XXII.

Per l'Austria i diritti dei popoli — lo disse non è molto uno de' suoi ministri — sono *utopie,*[1] fors' anche giuochi da fanciulli: da Bonaparte erano talvolta messi innanzi per conchiudere paci, e aspettar tempo onde disfarle in appresso. Il mondo, secondo lui, doveva, quando che fosse, essere servo della Francia.[2] L'impero parlava già fortemente nell'animo suo, ed egli presentiva con sicurezza, che quelle paci o quelli accordi non dovevano essere che menzogne d'alcuni giorni. Moreau generalissimo degli eserciti del Reno, e suo tremendo rivale, aveva mancato all'invito di unirsi con lui per mezzo alla Germania; il Direttorio, paventando la sua potenza, era riuscito a ingannarlo e a deluderlo; il tempo e il suo smisurato ingegno sarebbonsi vendicati di tutti. D'altra parte, quelli non erano che *preliminari,* cose, cioè, da farsi e disfarsi, volendo e potendo; e, meglio d'accordi diplomatici, quant'era avvenuto

[1] Nella nota del conte Buold al conte Appony a Londra, 25 febbrajo 1859.

[2] Fu, è, e sarà sempre della Francia di guardare agli altri, non per gli altri, ma per sè, e unicamente per sè....

a Leoben, dovevasi chiamare — come diceva Bonaparte al Direttorio — *une opération militaire,* [1] imposta dalla necessità del momento, non altro. Il suo immenso disegno non era stato che abbozzato solamente in Italia; doveva trovar compimento in Inghilterra, in Russia. [2] Intanto occorrevano mezzi per combattere, mezzi d' aumentare il naviglio, a fine di poter aggredire sicuramente *l' avara Albione;* la qual cosa si veniva ad ottenere quando, con l' aiuto d' un terzo, fosse riuscito a metter mano sulla Venezia, che, fatta cadavere, potevasi dare a chi, a norma del suo disegno, era destinato esso pure a perire. [3] Ma a fine di dare effetto al suo pensiero, faceva bisogno procedere cautamente, tanto da non insospettire tutti coloro che avevano mostrato di diffidare di lui, e provocare le usurpazioni sì che venissero spontanee. In questa parte, convien dirlo, l' Austria era presa di mezzo: lo era allora; se non che *les lenteurs calculées,* la previdenza, rara al certo, e la costanza indomabile della sua politica, fallivano assai meno dell' astuzia, del pensiero, e

[1] Lett. del 30 aprile: ma veramente, *moitié par des raisons politiques et militaires, moitié par des considérations personnelles.* Thiers, vol. V, pag. 57.

[2] Quest' era la mente di Bonaparte allora, e l' avrebbe potuto fare a beneficio di sè e di tutti nelle guerre successive, ove non fossero prevalse in lui altre considerazioni. E ciò pure può dare materia a lungo ragionamento.

[3] V. la nota prima di questo capitolo.

dirò benanche del genio di Bonaparte. Al pari della Venezia sapeva l'Austria che que' sconvolgimenti francesi in Italia, fatti a quel modo, non sarebbero durati di molto, e acquistato che avesse uno stato meno forte di lei, firmato, bene o male, un trattato, quand' anche le fosse stato carpito in seguito, non potevano mancarle l'occasioni di ritornarvi sopra, metter fuori il *diritto* dell'antica conquista, la *santità dei trattati,*[1] e in tal guisa rendersi stabilmente padrona, come il fatto attestò.

I preliminari approvati, con molto dissenso, dal Direttorio, in onta alle leggi dello stato,[2] furono firmati a Leoben, e un articolo lasciava incerto il luogo che rimaneva a scegliersi per rivederli, ritoccarli e ordinarli in forma vera di trattati. Intesi sul compenso della Venezia, un congresso particolare fra Bonaparte e l'impera-

[1] Il Thiers in modo assurdo e contraddittorio scrive: *La conduite de Bonaparte à l'égard de Venise était hardie, mais renfermée néanmoins dans la limite des lois;* poi soggiunge: *La république de Venise avait été attaquée, détruite et effacée de l'Europe, sans que le général eût presque consulté le Directoire, et le Directoire les Conseils.* Per il che stanno le recriminazioni del Direttorio contro Bonaparte, della stampa e dei Consigli — des Anciens et des Cinq-cents — contro il Direttorio.

[2] Un articolo segreto de'preliminari diceva: *Tous les arrangements relatifs aux provinces et au gouvernement de Venise devront être faits de commun accord avec l'Autriche.... mais les provinces vénitiennes ne seront occupées par l'empereur qu'après la conclusion de la paix,*

tore metterebbe fine ad ogni differenza di territorj;[1] un altro, generale, presieduto e diretto da que' due, deciderebbe dei confini renani, che l'imperatore aveva da solo riconosciuti appartenere — pur ricusando di riconoscere la repubblica — alla Francia.

XXIII.

Intanto restava a trovar modo d'assaltare la Venezia, ricavare quanto di meglio si poteva onde disporsi alla guerra con l'Inghilterra, e usarne a beneplacito ne'futuri congressi, cui una clausola dei preliminari assegnava il termine di soli tre mesi. Ma nel tempo stesso ch'egli stava trattando a Leoben della cessione degli stati veneti, il suo disegno verso la Repubblica erasi andato colorando mirabilmente e continuava velocissimo. La rivoluzione si diffondeva rapidamente in tutta la terraferma e minacciava d'irrompere nella capitale stessa. Non solo a Brescia, a Bergamo, a Crema, ma a Verona, provocate in mille guise, erano state col ferro, col fuoco, con ingiun-

[1] Il modo con cui l'imperatore tradiva a Leoben gl'interessi della parte dell'impero indipendente da lui, si fè meglio manifesto a Rastadt. V. Thiers, vol. V, liv. XL.

zioni inaudite, sedate e spente quelle generose e disperate insurrezioni che a simiglianza dei famosi Vespri si nomarono Pasque Veronesi.[1] Nondimeno sembrava a Bonaparte doversi procedere con maggiore risolutezza: stringeva il tempo, e molte cause potevano insorgere ad arrestare, fors' anche a rendere nullo, ciò che aveva nella sua mente decretato.[2] Egli quindi da Leoben pensò di sostituire all' arti ipocrite della diplomazia, agli inganni, i diritti palesi e meglio determinati della spada,[3] e mandava per ciò a Venezia un suo generale onde proporre la scelta della pace o della guerra.

Lo scritto superbo e bellicoso, presentato al Doge da un superbissimo generale francese, mirava, più che altro, a intimidire il Senato, il quale di mezzo a tante e sì lacrimevoli sciagure più non aveva l'ardire nè la fermezza di resistere. La lettera del generalissimo accusava il governo d' avere armato le sue genti, a fine di ripetere

[1] L'insurrezione di Verona non fu meno audace e terribile di quella dell' anno innanzi a Pavia, nè meno violenta la repressione e vergognosissime le condizioni imposte da Bonaparte. Le vedi nel vol. I, op. cit. di Nap. pag. 376-78.

[2] Poco prima l' Olanda, temendo la Francia, aveva lasciato che l' Inghilterra s' avesse la maggior parte della sua marineria. Bonaparte perciò fece in modo di accelerarne a sè il possesso.

[3] V. la lettera al generale Kilmaine e al Lallemant ministro di Francia a Venezia, del 9 aprile 97.

ciò che la Repubblica aveva fatto nel ritorno di Carlo VIII;[1] lo incolpava d'avere con *nera perfidia* corrisposto al *nobile e generoso contegno* de' suoi soldati,[2] e dichiarava che ove non avesse incontanente disarmato e consegnato nelle sue mani tutti coloro che avevano preso le armi contro a' Francesi, s'intendeva, malgrado il buon volere del Direttorio, aperta la guerra.

Nel mentre dettava quell'ingiusta sentenza al Doge, spediva ai popoli di terraferma un manifesto in cui cercava di rovesciare tutto l'odio e il disprezzo sul Senato, come quello, diceva, ch'era stato sempre indifferente alle sciagure, ai dolori de' suoi popoli, che non si curava di proteggere le persone, le proprietà, che armava e mandava nemici a combattere fra loro, mentre la Francia, compresa di sdegno e di pietà, veniva a difendere la loro religione, le sostanze, le persone: che se il Senato, o quelli uomini che dal tempo della barbarie si erano insignoriti del governo, vantassero mai su di loro i diritti della conquista, li avrebbe egli di ciò liberati; se quello.

[1] Alludeva alla lega promossa dalla Repubblica e combinata in Venezia nell'aprile del 1494 col pontefice, il Cattolico e il duca di Milano, *del quale esercito il nervo principale erano le genti dei Veneziani.* Guicciardini, *St. d'It.* lib. I e II.

[2] *Le sénat de Venise a répondu par la perfidie la plus noire aux procédés généreux* (!) *que nous avons toujours eus avec lui!...* Lett. al Doge del 9 aprile.

dell'usurpazione, vendicherebbe generosamente i loro diritti.[1]

Il Senato, ignaro de' preliminari di Leoben, rispondeva sommessamente allo scritto di Bonaparte,[2] e mandava nuovi legati, ond'avessero a provare più esattamente quanto ingiusta fosse la sua minaccia; i quali, giunti a Leoben, perorarono a lungo, dinanzi a lui, la causa della loro infelice patria, non adducendo querele, ma giustificando esemplarmente il contegno della Repubblica verso la Francia. Se non che, alle dichiarazioni desunte dai fatti, alle proteste di lealtà e d'amicizia, non rispondeva il generale: domandava unicamente se i capi della rivolta, se gli amici del suo governo fossero liberati; se espulso il ministro d'Inghilterra; se confiscate le mercatanzie, gli averi tutti degli Inglesi, dei Russi e Portoghesi; ch'ove ciò non fosse, sarebbe venuto, soggiungeva, egli stesso a infrangere i loro Piombi, a distruggere l'inquisizione di Stato, il Senato, il governo veneto, a mostrarsi un secondo Attila per Venezia.[3]

[1] *Si le Sénat de Venise a sur vous le droit de conquête, je vous en affranchirai: s'il a sur vous le droit d'usurpation, je vous restituerai vos droits* (!...)

[2] La risposta del Doge Luigi Manin sta nel vol. II del Daru, pag. 246.

[3] *Je serai un Attila pour Venise.* Se non che Attila non distrusse, ma diede origine a Venezia....

E la rivoluzione s' approssimava più sempre intorno a Venezia. Così avvenne che alcuni bastimenti si presentassero senza bandiera nel golfo, a poca distanza del Lido, e mentre il comandante del porto ingiungeva loro, come è d' uso presso tutte le nazioni, di scoprirsi o d' allontanarsi, e stava sulle difese, l' un d' essi spiegò le vele verso l' estuario, facendo fuoco sulle navi della Repubblica: fu risposto a quel fuoco, e nel conflitto il capitano francese e quattro de' suoi rimasero uccisi.[1] Il quale fatto bastò a Bonaparte per dichiarare formalmente la guerra a Venezia, per sequestrare tutti i suoi legni nei porti di Trieste e d' Ancona, per abbattere ovunque gli stemmi di San Marco, occupare tutta la terraferma e portarsi personalmente a Treviso ed a Malghera onde porvi l' assedio, e accelerare la caduta della Repubblica.

[1] E scriveva al Direttorio: *C'est là chose la plus atroce du siècle:* anzi: *Après une trahison aussi horrible, je ne vois plus d'autre parti que celui d'effacer le nom vénitien de dessus la surface du globe.* Lett. del 30 aprile e 3 maggio. E dire ch' ogni cosa era stata provocata, anzi voluta assolutamente da lui!

XXIV.

Venezia è certo uno de' più validi e sicuri baluardi d'Italia; e meglio assai dell'importanza che può tuttavia avere, ed ha veramente sui mari, la sua configurazione, la sua postura geografica la rendono, da quella parte, difesa grande per tutta la Penisola, difficilissima ad essere espugnata.[1] Perciò, provveduta sufficientemente, com'era, all'interno, fortificata tutt'all'intorno, a Bonaparte doveva riuscire lunga e disastrosa l'espugnazione, e quand'ella avesse saputo resistere per alcuni mesi soltanto, chi sa dire quali avvenimenti potevano insorgere a rompere a mezzo i preliminari di Leoben? La pace sì mal ferma dall'origine, sì malagevole a lasciarsi comporre, impossibile certo a durare, diventava nulla ove Venezia non fosse entrata nei compensi. Della qual cosa ben s'accorse Bonaparte, e vide che meglio assai

[1] Anche il Daru la chiama: *le boulevard de l'Adriatique et de l'Italie;* e gli Enciclopedisti: *l'une des plus puissantes villes, une des plus fortes places de l'Europe.* Enciclop. Livorno, art. Venise. E il Thiers: *Venise.... pouvait présenter encore des difficultés presque invincibles, même au général qui venait d'humilier l'Autriche.* Vol. V, pag. 68. E Daru, vol. II, pag. 264.

degli assedj e dell'armi tornava facile lavorare di tradimenti e d'inganni. Minacciarla d'esterminio all'esterno, scompigliarla tutta e confonderla internamente — come aveva praticato nella terraferma — parve più agevole via a conseguire il suo fine. Pur troppo la virtù del quinto secolo, e non foss' altro, l'eroico valore, l'esemplare costanza, la rara concordia del 49 non erano noti a Venezia in quel tempo.[1] Sentivasi da taluni la necessità di modificare le leggi e le istituzioni governative, lasciavansi parecchi allucinare da quella clamorosa e bugiarda libertà francese; altri invece vedevano chiaro che il cadere virilmente in quello estremo frangente, avrebbe se non altro reso più sacro e rispettato il nome e la sventura della loro infelice patria: nondimeno, ancorchè divisi nel pensiero, tutti volevano fermissimamente inviolata quell' indipendenza che da quattordici secoli avevano trovato nel sacrario incontaminato delle loro lagune; e con tale proposito e a queste condizioni soltanto deliberava il Senato di mandare plenipotenziarj a Bonaparte per trattare della pace.[2]

Il trattato, segnato a Milano fra la Repub-

[1] Nella lega di Cambrai il Senato aveva sapientemente sciolti dall' obbedienza i suoi sudditi, lasciando ch' essi avessero a difendersi a norma del loro interesse. V. le considerazioni del Guicciardini nella *Storia d'Italia*, lib. XII.

[2] V. nel vol. II del Daru, pag. 260, la risoluzione in forma di decreto presa dal Consiglio il 1° maggio 1797.

blica e il generalissimo di Francia, non ha nulla da invidiare a quelli di Leoben e di Campoformio.[1] Gli articoli palesi davano facoltà a Bonaparte di comporre a suo piacimento il governo e lo stato, d'introdurre nella città — per il solito buon ordine (!) — una divisione de' suoi soldati, a patto però d'uscirne — e da tutta la terraferma — come prima fosse conchiusa la pace col continente, e ove ciò desiderasse Venezia; (!)[2] laddove i secreti parlavano di scambi di territorj, ma obbligavano la Repubblica *democratica* a pagare sei milioni di lire e tre in utensili e arredi di navi; nè mancava in fine l'immancabile articolo di tutti i trattati fatti e disfatti con gli altri principi italiani, dei capi lavori d'arte e dei manoscritti da pregiarne il Museo e la Biblioteca di Parigi.

Questo trattato, scriveva al Direttorio Bonaparte, segnatamente gli articoli secreti, era stato da lui redatto allo scopo, 1° di entrare senza difficoltà in Venezia; 2° di mettere le mani sull'Arsenale e derubarlo tutto;[3] 3° di tenere per sè — quando non s'avesse a conchiudere con l'impe-

[1] È tutto uno scherno. V. nelle opere di Napoleone, vol. I, pag. 586-89.

[2] *La station des troupes françaises à Venise n'ayant pour but que la* PROTECTION *des citoyens, elles se retireront aussitôt que le nouveau gouvernement sera établi, ou qu'il déclarera n'avoir plus besoin de leur* ASSISTANCE. Art. 4°.

[3] *D'entrer dans la ville sans difficulté, avoir l'arsenal et tout en notre possession, et pouvoir en tirer ce qui nous*

ratore — tutto il territorio della Repubblica; 4º di evitare il rimprovero dell' infrazione de' preliminari e d' affrettarne l' esecuzione; 5º di far tacere in fine, con la rapidità del fatto, quanto di male potesse dire l' Europa. [1]

convient, sous le prétexte de l'exécution des articles secrets. E anche un mese dopo, per un articolo segreto. *Les Vénitiens doivent fournir à la république trois millions d'approvvisionnements pour la marine de Toulon; mais mon intention est de m'emparer, pour la république, de tous les vaisseaux vénitiens et de tous les approvisionnemens possibles pour Toulon.* Poi: *Nous prendrons les vaisseaux, nous dépouillerons l'arsenal, nous enleverons tous les canons, nous détruirons la banque.* Lett. 26 maggio.

[1] ... *pour calmer tout ce qu'on pourrait dire en Europe, puisqu'il est constaté que notre garnison de Venise n'est qu'une opération momentanée et un acte de protection!...* E ancora: *L'armée française occupe ces états de Venise et de plus la ville de Venise, mais elle ne s'y tient que comme auxiliaire.* Anche oggidì la politica *dei fatti compiuti* sembra in gran voga. Per me non saprei nè approvarla, nè rigettarla: resta sempre a vedersi e a conoscersi *la natura dei fatti.* Presa in sè può esser buona, come può essere immoralissima ed assurda. È ad ogni modo provato che i fatti compiuti, ove non muovano da ragioni d'equità e di giustizia, sono presto disfatti. E ciò dovrebb' essere avvertito da certi predicatori che confondono sì facilmente ogni cosa, e par lor buona solo perchè è fatta. Questa politica ricorda fra noi l' origine delle sventure nostre. V. come il Machiavelli nelle sue Storie (lib. II, pag. 59 e seg.) racconti a quali effetti condusse quella trita e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha.*

XXV.

Ma entrati i Francesi in Venezia, il danno e la rapina non ebbero più ritegno; cosa alcuna non fu risparmiata, non rispettato ciò che, per età e per valore, vi era di più venerando,[1] e l'Arsenale, che Diderot chiamava vent'anni prima *le grand fondement des forces de l'État,*[2] fu il primo ad essere tutto depredato e con vario pretesto fu ogni cosa mandata a moltiplicare il naviglio di Tolone, a raddoppiare quella squadra destinata a combattere l'odiata Inghilterra.[3]

Presa e spogliata Venezia, rimanevano le Isole Ionie, che Bonaparte non so se per ostenta-

[1] Fra le altre cose il Bucintoro, simbolo prezioso della maestà e potenza della Repubblica, fu tutto scrostato dell'oro di cui era coperto, e bruciato fra le grida convulse di quella gente briaca.

[2] Nell'*Encyclopédie:* e il Daru con brutto scherno osava chiamarlo *fantôme.* C. Cantù ha avuto cura di raccogliere ed esporre, nella sua *Storia degli Italiani,* in forma di prospetto tutto ciò che esisteva nell'arsenale, e se il Daru avesse voluto ricordarsi della lettera del suo patrono del 1° giugno 97, che ciascuno può leggere nel vol. I, pag. 417, delle sue opere, non avrebbe forse scritto quell'insolente menzogna.

[3] Converrebbe ch'io riportassi per disteso le lettere di Bonaparte del 1° giugno e del 4 agosto 97. La *brouillerie et les intrigues,* le suggestioni e il tradimento in poche sue lettere s'appalesano meglio.

zione ed jattanza, o perchè realmente vi credesse, diceva più preziose di tutta quanta l'Italia insieme:[1] ed era forse vero allora per lui che meditava portare la guerra al di là dell'Oceano per mezzo all'Oriente, meditando eziandio sciagure alla decrepita Turchia.[2] Rimaneva l'Albania, non meno dell'Italia pregevole per chi avesse pensato di metter piede nella Grecia[3] e rivoltarsi verso Costantinopoli. In nome quindi del bene e della sicurezza della Venezia,[4] s'affrettava ad oc-

[1] *Les îles de Corfou, de Zante et de Céfalonie sont plus intéressantes pour nous que toute l'Italie ensemble. Je crois que si nous étions obligés d'opter, il vaudrait mieux restituer l'Italie (!) à l'empereur et garder les quatre îles, qui sont une source des richesses et de prospérité pour notre commerce.* Lett. del 16 agosto.

[2] *Les temps ne sont pas éloignés où nous sentirons que, pour détruire l'Angleterre, il faut nous emparer de l'Egypte. Le vaste empire ottoman, qui périt tous les jours, nous met dans l'obligation de penser de bonne heure à prendre des moyens pour conserver notre* (!) *commerce du Levant. L'empire des Turcs s'écroule tous les jours. La possession de ces îles nous mettra à même de le soutenir autant que cela sera possible, ou d'en prendre notre part.* Lett. al Direttorio del 16 agosto 97. Tuttavia scriveva al Pascià di Scutari: *La république française est l'amie vraie de la sublime Porte.*

[3] L'Albania, greca un tempo, e di grandi memorie, comunica coll'Ionio, con l'Adriatico, col Montenegro, con la Servia, con la Bosnia, con la Tessaglia, con la Macedonia, con la Livadia.

[4] Levando dall'arsenale le navi, volendo unire a' suoi di Tolone i marinai e le fregate della Repubblica, scriveva al municipio di fare ciò *afin d'empêcher que les ennemis de leur patrie et de la liberté ne profitent des circonstances pour s'emparer des îles et les soumettre à l'esclavage de quelque puis-*

cupare le Isole, a fortificarle maggiormente, a spargervi i suoi soldati, a parlare di libertà francese, a illudere que' Greci con le memorie di Atene e di Sparta,[1] a diffondere in tutti la voce che l'Inghilterra potesse venire a bloccarli,[2] tanto da far loro dimenticare l'affetto che portavano all'antica Repubblica, il tradimento che vi aveva operato.

Nè l'Austria ignorava que' fatti, nè li vedeva di mal animo, e all'infrazione degli articoli secreti composti a Leoben rispondeva in pari modo.[3]

sance étrangère. Assicurandoli che *dans toutes les circonstances il fera tout ce qui sera en son pouvoir pour leur donner des preuves du désir qu'il avait de consolider leur liberté et de voir la misérable Italie se placer enfin avec gloire,* LIBRE ET INDÉPENDANTE DES ÉTRANGERS, *sur la scène du monde, et reprendre parmi les grandes nations le rang auquel l'appellent la nature, sa position et le destin!...* Del 26 maggio, e illustra il suo tradimento con le lettere al generale Baraguay d'Hilliers dello stesso giorno e del 5 giugno.

[1] Scriveva al generale Gentili, inviato nelle Isole e nell'Albania: *Si les habitans du pays étaient portés à l'indépendance, vous flatterez leur goût et vous ne manquerez pas, dans les différentes proclamations que vous ferez, de parler de la Grèce, d'Athènes et de Sparte.* Del 26 maggio e del 1° agosto. E altrove: *Faites en sorte d'être bien instruit de toutes les* INTRIGUES *qui divisent ces peuples.* 10 novembre. *La Grèce pourrait peut-être renaître de ses cendres,* 28 luglio, a beneficio della Francia.

[2] Lett. del 1° giugno 97.

[3] Per l'articolo 1° dei segreti dei preliminari di Leoben, all'Austria era stato assegnata l'Istria e la Dalmazia, ma a condizione di entrarvi conchiusa la pace. Nota del 23 settem. al § XXII, nota 7.

A lei poco importava — come s' è pur veduto nel 15 — dell' Ionio, non molto dell' Albania: se si eccettuano le Bocche di Cattaro, contigue alla Dalmazia — l' Istria e la Dalmazia valevano meglio d' assai; per ciò, lasciando che la Francia entrasse a spogliare e a vilipendere la Venezia, percorresse liberamente quel mare, anzichè protestare per via di note diplomatiche, od altro, ella per *diritto* di rappresaglia, per compenso d' usurpazione, a nome di sè ed anche *della grande sollecitudine, dell' immenso amore che a lei* — compassionevole tanto! — *ispirava quell' antica e sacra Repubblica*,[1] entrava in tutte le terre istriane, in tutte le dalmate, ne cacciava fuori con la violenza i soldati della Venezia, nè lasciava pur di confondere insieme alle altre città la repubblica da secoli indipendente di Ragusa[2]

[1] In una nota diplomatica di Bonaparte ai plenipotenziarj austriaci scriveva il 28 luglio: *S. M. l'empereur ne devait occuper le territoire vénitien qu'à la paix définitive, et cependant elle s'empare de la Dalmatie et de l'Istrie, c'est-à-dire des plus belles provinces de la république de Venise; elle en chasse les garnisons, y établit son gouvernement, et le cabinet de Vienne se plaint du changement de gouvernement de Venise!..! S. M. ne dissimule pas son impatience d'entrer en possession des états de cette république;* ELLE LES VOUDRAIT TOUS; *elle n'en excepte ni les débouchés de l'Adige et de la Brenta, ni la ville de Venise elle-même, et cependant le cabinet de Vienne* SE DIT ANIMÉ D'UNE GRANDE SOLLICITUDE POUR CETTE ANCIENNE RÉPUBLIQUE !...

[2] Con altra Nota prendeva a difendere Ragusa, chiamando in ajuto anche la Porta-Ottomana. Voleva, diceva egli, reclamare

XXVI.

Non guari differente di Venezia, Genova, neutrale ed amica del pari, era stata manomessa e ricomposta a modo di Francia:[1] per ciò in Italia si trovavano tre repubbliche, la Cispadana, la Ligure, la Cisalpina, della quale ultima faceva parte, in via provvisoria, Venezia. A Parma, nel Piemonte, si stava preparando — come d'uso — la rivoluzione; mentre sul papa, moribondo per sè, pesava la spada di Damocle,[2] brandita allora

altamente contro la rielezione *d'un état neutre et indépendant,* quasi che non ne avesse dato egli l'esempio, quasi che Venezia non fosse stata, e sempre, *un état neutre et indépendant!...* L'Austria lasciò Ragusa, ma le bastava avervi posto il piede una volta, per reclamarne a miglior tempo *il diritto, i suoi diritti!...* Il dominio austriaco è semplicissimo; sta, si può dire, tutto in questo esempio.

[1] Al Doge di Genova: *Votre sérénité trouvera ci-dessous la note des personnes que, conformément à la convention que nous avons faite, j'ai cru convenable de choisir comme les plus propres à former le gouvernement provisoire.* Del 5 giugno.

[2] Del re di Sardegna scriveva al ministro degli esteri: *Il comprend que nous avons médité sa perte.... Six mois après, le roi de Piémont se trouve détrôné.* 26 sett. S'asteneva di mettere le mani su Parma per l'alleanza con la Spagna; ma pensava di voler dare al Borbone, in luogo di Parma, Roma; finì poi col dargli per alcuni mesi la Toscana. Per il Papa vedi la lettera all'ambasciatore di Francia a Roma nel-

da Bonaparte, ed ora tenuta sospesa — nè alcuno sa per quanto e perchè — dal Nepote: nell'Adriatico, nell'Ionio, nel Mediterraneo, nell'Arcipelago signoreggiava trionfalmente il naviglio francese, laonde tornava facile riprendere le trattative di Leoben, rivedere e rifare i preliminari, da che i compensi abbondavano da tutte parti, da che in caso l'Austria non volesse acconsentire ai voleri di Bonaparte, si poteva continuare a combattere — ragione che sola può valere a persuadere l'Austria, e da scolpirsi bene in mente da noi Italiani. — Al Reno nessun fatto d'armi era avvenuto dopo i preliminari, se non forse la riunione degli eserciti di Sambra-Mosa sotto il nome di *armata d'Allemagna.* [1] L'Inghilterra presa da timore per quanto la Francia aveva operato in Italia, e più certo per gli accordi stretti con l'imperatore, domandava essa pure la pace; e le conferenze di Lilla arrivarono al punto di sciogliere quasi per intero ogni differenza. [2]

Così disposte le cose, Bonaparte a Monte-

l'occasione che un generale austriaco era stato assunto a comandante dei soldati papalini. Del 29 settembre. *La Cispadane s'agrandira à mesure que le pape se détruira*, 8 aprile.

[1] Ciò s'era fatto in onore di Hoche, morto poco dopo di veleno, e l'unico che potesse in valore e sapienza tener fronte a Bonaparte.

[2] Erano questioni di terre usurpate all'Olanda ed alla Spagna, reclamate dalla Francia, (!) ma poi conservate dall'Inghilterra. V. Thiers, vol. V, liv. XXXVI, *Conférence de Lille.*

bello, più potente, dice il Thiers, di tutti i potentati d'Europa,[1] invitava nuovamente i ministri d'Austria a convenire intorno alla pace: e si convenne veramente, e nuovi progetti furono proposti e discussi; se non che *les lenteurs calculées* dell'imperatore si posero un'altra volta in mezzo, tanto da far credere al generale necessaria ancora la guerra. Causa di quegl'indugi erano i torbidi interni della Francia, il 18 Fructidor, che si stava preparando, e il vantaggio grande di poter conchiudere in tempo contrario alle operazioni militari:[2] pretesto, invece, l'intervento di tutti gli alleati d'Austria e di Francia nel congresso, diversamente di quanto erasi convenuto a Leoben. Ma dopo uno scambio di varie note, d'inutili scuse fra i plenipotenziarj, in luogo di Berna fu scelto Udine, e si trattò della definitiva pace.

[1] Vol. V, pag. 85.

[2] V. Thiers, vol V, liv. XXXVII. Di ciò lagnavasi Bonaparte presso il Direttorio: *Il n'est plus possible de concevoir le moindre espoir et de mettre en doute que nous sommes horriblement joués.... Il est hors de doute que la cour de Vienne espère tout du bénéfice du temps, et pense qu'en nous tenant dans l'incertitude où nous sommes, c'est faire une diversion en faveur de l'Angleterre et fomenter d'autant les malveillans, si puissans et si nombreux dans l'intérieur de la France.* Del 22 luglio. E ognora lamentavasi della *mauvaise foi de l'Autriche.*

XXVII.

Ancorchè il Daru non cessi mai in tutta la sua storia d' insultare al Leone morto, tanto da trovare una scusa a chi lo aveva ucciso, non può a meno però di significare con parole vere il modo col quale fu composto a Udine, a Passirano e firmato a Campoformio il trattato. Bene spesso, egli scrive, sembrava che ciascuno di essi, scordando le antiche inimicizie, a nessuna cosa più ponesse mente se non a rendere soddisfatti i propri interessi a danno degli altri: le permute o piuttosto le cessioni di territorio e di stati indipendenti venivano proposti senz' alcun pudore, accettati senza rimorsi: si domandavano, si offerivano provincie sulle quali non si aveva alcun diritto, e le discussioni e i litigi riducevansi semplicemente a calcoli di statistica: guardavasi insomma al valore, al prezzo di ciò che l'uno cedeva all'altro, non già alla legittimità o al diritto.[1]

[1] Daru, vol. II, pag. 268. Il che si rende ancora più manifesto dalle seguenti parole che nove giorni innanzi di firmare il trattato Bonaparte scriveva al ministro degli esteri: *Si l'on prend pour base de toutes les opérations la* VRAIE POLITIQUE, *qui n'est que* LE RÉSULTAT DU CALCUL, DES COMBINAISONS ET DES CHANCES, *nous serons pour long-temps la grande nation et l'arbitre de l'Europe.* 8 ottobre 97.

Le pretese che l'Austria metteva innanzi, in sulle prime, erano esorbitanti, segnatamente rispetto all'Italia;[1] ma ella pensava che in diplomazia—come della guerra diceva Bonaparte—conviene vincere cento per godere il frutto di venti. In compenso del Belgio, dei confini renani e dell'antica Lombardia, domandava fossero ceduti a lei non solamente gli stati italiani della Venezia con la capitale stessa, bensì le legazioni di Bologna e Ferrara, le Romagne, il Modenese e i principati di Massa e Carrara. Ma più in alto salivano l'ingordigie austriache, e più in basso tenevasi Bonaparte e più assai di Bonaparte il Direttorio.[2] Perciò dopo varie e lunghissime disputazioni, dopo fiere e terribili minacce da parte del generale, fu conchiuso: 1° Che alla Francia, oltre i Paesi-Bassi — usurpati per insussistente diritto di successione e tolti per mezzo di grandi vittorie dalla Francia all'Austria — verrebbe concessa quella parte del Reno che dal Nethe si estende fino a Kerpen e di là a Venloo unitamente alla fortezza di Magonza, le Isole Ionie e l'Albania. 2° Che l'Austria si terrebbe la Dalmazia, l'Istria e tutti gli altri stati della Repub-

[1] *Ces gens-ci ont de grandes prétentions.* V. le lett. del 18, 28 settembre, e 1°, 7 ottobre.

[2] Il Direttorio si ricusò pur sempre di cedere Venezia all'Austria: ciò si può dedurre dal contesto di tutte le lettere di Bonaparte.

blica, compresa Venezia, fino all'Adige e al Po. 3° Che la Cisalpina verrebbe composta dell' antica Lombardia, del Bergamasco, Bresciano, Cremasco, di Mantova e Peschiera fino alla riva destra dell' Adige e del Po. 4° Che al duca di Modena si lascerebbe Brisgaw, austriaco, in luogo di che l'Austria prenderebbe Salisburgo e parte della Baviera posta fra l'Inn e la Salza. 5° Che i feudi imperiali, che stavano sulle due riviere di Genova, verrebbero incorporati alla nuova Repubblica. 6° Si prometteva in fine una provincia qualunque al principe d'Orange, lo Statolder d'Olanda, e ciò per soddisfare a certi articoli, secreti al solito, del trattato di Basilea, fatto col re di Prussia parente del principe.[1]

Nel rendiconto, che il generale spediva alcun tempo dopo al Direttorio, è a notarsi come ponesse egli ogni suo studio a rilevare le cifre, le moltipliche e le sottrazioni di cui risultava il contratto; ed è certo che se i numeri fossero stati la parte essenziale di quell' atto, la Francia doveva essere gratissima a Bonaparte. Al Reno il numero delle genti acquistate dalla Francia era di quattro milioni e cinquecento mila; un milione e mezzo nella Lombardia; ducento mila dovevansi aggiungere sul Reno alla pace generale con l'impero;

[1] Nel 15 il figlio di Guglielmo V, allora stato espulso, entrò monarca dell' Olanda e vi durò sino al 30.

se non che anche gli altri stati della Cisalpina, in tutto tre milioni e mezzo, erano ceduti alla Francia, e da lei sempre guardati e tenuti come cosa propria;[1] dond' è che la somma complessiva oltrepassava i dieci milioni, mentre l'Austria non aveva guadagnato che due milioni scarsi d'abitanti; e a ciò solo guardando si poteva dire che: *jamais depuis plusieurs siècles on n'a fait une paix plus* BRILLANTE!...[2]

XXVIII.

Ma per chi volesse istituire un confronto, sarebbe facile dimostrare come i preliminari di Leoben fossero più vantaggiosi alla Francia — lasciamo se meno vergognosi — di questa vantata — da Bonaparte e dal Thiers — pace di Campoformio. Bonaparte, scrivendo due mesi innanzi al Direttorio, aveva detto: Se voi date Venezia all'austriaco egli avrà un'immensa preponderanza su tutta l'Italia:[3] — perciò meditava allora di for-

[1] *Per diritto di conquista.* V. il § XXI, nota 2.

[2] Lett. del 18 ott. Anche M. Thiers ripete: *La France n'avait jamais fait une paix aussi belle!...* Vol. V, pag. 187.

[3] Lett. del 22 giugno. *Si vous cédiez Venise, dès lors l'empereur aurait une influence immense en Italie.* Ed i giornali di Francia, come fu ceduta, scrivevano: *Venise était une*

mare tutta una repubblica della città di Venezia, del Trevisanato, del Polesine, dell'Adria, assieme alla Cispadana, alle Romagne e all'Isole di Levante,[1] quasi una potenza marittima, la quale se non valeva a compensare, in qualche modo, l'antica Repubblica, confederata alla Cisalpina e poscia alla Ligure, avrebbe dato tuttavia maggiore sicurtà e grandezza all'Italia; avrebbe potuto contrabilanciare e contenere entro a'minori confini le forze e la prepotenza austriaca. Palmanova, di cui diceva pure: *cette place seule change la nature de notre position en Italie:*[2] negata a Leoben, ceduta a Campoformio, assicurava tutta la linea dell'Isonzo, e Trieste stessa, da parte di terra, al nemico. Mantova sola veniva esclusa dai preliminari ed aggiunta alla Cisalpina; ma quale profitto, se aderente e tutta circondata da fortezze e territorj nemici, poteva alla prima prima occa-

place inexpugnable: on a créé en faveur de l'Empire une petite Angleterre, d'où la puissance autrichienne menacera sans cesse l'Italie, sans pouvoir jamais être atteinte. Daru, vol. II, pag. 267. Ma l'Austria dichiarava sempre a Montebello e a Udine ch'ove non entrasse Venezia nei compensi, la pace sarebbe stata impossibile! Lett. del 18 sett.

[1] Lett. al Dirett. 19 maggio.

[2] Lett. del 6 sett. al Dirett. E: *Tout le manége d'Udine me ferait avoir pour but d'obtenir Palmanova.... Vous connaissez sa situation topographique.... neuf bons bastions avec de bonnes demi-lunes bien revêtues, fortifications bien rasantes, armée de deux cents pièces de canon.... Ce serait pour eux un siège de premier ordre à entreprendre: ils seraient obligés de faire venir leur artillerie de Vienne.*

sione esser ripresa? Nè per tutto questo s'erano mutati gli articoli dei preliminari rispetto al Belgio ed al Reno. Anzi alcune di quelle terre lontane, e ciò che importa non della Francia, non dell'Austria, scambiate per altre italiane, tanto prossime all'austriache, sì propizie e valevoli per invadere, quando pur fosse, tutta l'Italia, potevansi credere più utili che dannose all'Austria; perocchè la Germania nel vedersi spogliata a quel modo dalla Francia, non era a sperarsi si fosse acquetata, e in un conflitto fra Germania e Francia (prescindendo dal genio fortunato di Bonaparte) l'Austria sola n'avrebbe tratto profitto.[1] Egli inoltre aveva ceduto la città di Venezia per la Brisgowia[2] austriaca da darsi al Duca; ma non permetteva nel tempo stesso che l'Austria aggiungesse ancora a'suoi stati sì gran parte della Baviera e il vescovato di Salisburgo? Cedeva Palmanova per Magonza; ma a chi apparteneva Magonza se non all'impero? E come averla se

[1] Vero è che il profitto credeva averlo lui, quando scriveva: *Les conditions de cette paix sans doute sont avantageuses à la France comme à l'Empereur: c'est ce qui fait sa bonté. Elle nous ôte l'influence de la Prusse, et nous met à même de tenir la balance dans l'Europe.* 30 aprile. In ciò traspaiono, a chi bene vi guarda, i suoi futuri disegni ed anche la sua mala fede. Pure la bilancia, fin qui, pendeva più favorevolmente assai dalla parte dell'Austria.

[2] Lettera del 21 giugno. *Il voudrait (l'empereur) Venise pour l'équivalent de Brisgow qu'il destinerait au duc de Modène.*

non con l'armi?[1] A che dunque corrispondevano que' compensi italiani, tenuti, senza alcuna fatica o pericolo, dall'Austriaco? Alla rovina d'Italia, senz'alcun reale vantaggio della Francia; a fare che un giorno l'Austria potesse vantare l'autorità del suo *storico diritto*, e così contendere il diritto vero e naturale di chi ne reclamava il possesso. A Campoformio quindi Bonaparte conchiuse la pace in modo assai più infelice che non si facesse sei mesi prima coi preliminari di Leoben.[2]

XXIX.

Nè tutti que' motivi e quelle scuse ch' e' s'affrettava di far sentire al Direttorio, al ministro degli esteri, ad altri, punto valevano; bensì fa-

[1] *Pour avoir Palmanova, le cabinet autrichien avait livré Mayence et trahi d'une manière indigne les intérêts de l'Empire.* Thiers, vol. V, pag. 329.

[2] Mignet, nella sua *Histoire de la Révolution française*, se non è diffuso tanto, e dicasi ancora perito ed eloquente quanto M. Thiers, è però assai più giudizioso ed imparziale. Egli scrive: *Le traité de Campoformio fut plus avantageux au cabinet de Vienne que les préliminaires de Léoben.* Cap. XIII, pag. 365. Pensa altrimenti il Thiers, vol. V, pag. 189; e il Daru, vol. II, pag. 269, produce, a conferma dei vantaggi della pace sui preliminari, ragioni così assurde, che non giova ribattere.

cevano più manifesto a tutti il sentimento della propria colpa.[1]

Le differenti stagioni ai soldati di Bonaparte, della Francia, non impedirono mai, se non forse in Russia, di procedere avanti e di combattere:[2] le alpi rezie, le pennine, le cozie e noriche erano state, coperte tutte di nevi e di ghiacci, superate e calpeste pochi mesi innanzi da loro, e posavano da molto tempo inerti e impazienti, in Italia e al Reno, non di rientrare *nei propri lari*,[3] ma di

[1] Chi avrà a scorrere tutte le lettere che Bonaparte ha scritto in quel tempo, da Leoben a Campoformio, potrà convincersi facilmente com' egli cercasse e non sapesse nascondere a sè stesso nè agli altri la coscienza del proprio delitto. Parlava a tutti di moralità, di giustizia — *la morale publique est fondée sur la justice!...* 26 sett. *De son dévouement et de son désir de tout faire pour la patrie*, 10 ottobre. *De vif intérêt, qui ne l'abandonnera jamais, pour la prospérité de la république et la liberté de la patrie,* 13 ottobre. Poichè *il était accoutumé à une abnégation totale de ses intérêts,* 15 luglio. E quanto a lui, *il avait mis toujours ses soins à faire aller les choses selon l'intérêt de la république. Sa récompense était dans sa confiance et dans l'opinion de la postérité!...* 25 sett. E raccomanda *que le gouvernement, les ministres, les premiers agens de la république n'écoutent que la voix de la postérité!...* Laonde il signor Thiers ebbe ragione di dire: *Cet homme chez lequel l'orgueil était immense, avait toute l'adresse d'une femme à le cacher.* Vol. V, pag. 172 e 175.

[2] A Luneville si ripeterono le conferenze di Campoformio, ma alle pretese austriache rispose con l'armi e vinse, e s'era pure alla fine non di ottobre, ma di novembre: se non che egli era pervenuto allora al Consolato!...

[3] *Leurs foyers.* Ciò è in aperta contraddizione con quanto aveva per l'addietro scritto al Direttorio e al ministro degli esteri: in fatti al 1° ottobre, affermava essere disposte le cose

metter fine a que' funesti, e per essi ingiuriosi, preliminari di Leoben. — Nè la morte di Hoche era tale da sgominare l' animo di Bonaparte e da fargli credere che altri generali non vi fossero in Francia capaci di occupare degnamente quel posto. —[1] Nè gli eserciti dell' imperatore dovevano mettere a lui gran paura; e non aveva egli ne' varj dissensi delle sue conferenze a Montebello, a Udine, a Passirano, impartiti gli ordini a' suoi generali, al Direttorio, agli eserciti del Reno, di tenersi preparati a entrare nuovamente in campo? Non voleva si fortificasse ancora Palmanuova, i confini settentrionali della Venezia, per poter quindi, traversando il Po a Ferrara, entrare nelle lagune, e di là nel Friuli, nella Carinzia, e di nuovo su Vienna?[2] E lo stesso trattato di pace non fu a Campoformio firmato un istante dopo d' aver egli con tremendo impeto d' iracondia — pur bello e generoso se fosse

in guisa che il governo poteva *prendre le parti qu'il voudrait, et mettre en mouvement en même temps les armées du Rhin et de l'Italie.*

[1] V. il § XXVI, nota 3.

[2] Al capo dello Stato maggiore, 22 luglio; al generale Clarke, 23 luglio; al Direttorio, 26 maggio: *Nous filerons derrière le Pô par les états de Modène et de Ferrare; nous nous porterons à Venise, nous attaquerons le Frioul et la Carinthie sans nous embarrasser ni de Mantoue, ni de l'Adige, ni de la Brenta.* 28 luglio. Ed è questa forse la via che dovrà ancora tenere l' Italia a fine di veder cassato per sempre il trattato di Campoformio.

stato sincero! — dichiarata apertamente la guerra, riprese le ostilità, ond' isfracellare, prima che l' autunno avesse a compiersi, l' odiata monarchia? [1] — E che importava a lui, se il Direttorio ricusando di approvare un trattato col re sardo, fosse venuto a privarlo di dieci mila piemontesi? Non gli aveva vinti essi pure un anno avanti assieme all' austriaco. [2]

Ma poscia, la *nullité des Italiens,* e l' inconveniente di abbandonare un utile certo, di versare nuovo sangue francese per gente non degna della libertà, per *une nation bien énervée et bien lâche,* per *un peuple mou, superstitieux, pantalon et lâche,* [3] non era scusa, ma uno di que' vigliacchi e atroci insulti più dolorosi assai di tutti gli strazi e le sventure ch' egli aveva fatto soffrire a questa povera Italia! Eppure, nello entrare in questa terra, egli osava chiamarla la più bella dell' universo, *la terre promise, si célèbre par les arts, les sciences et les grands hommes dont elle*

[1] Sono note quelle parole: *Eh bien, la paix est donc rompue et la guerre déclarée; mais ressouvenez-vous qu'avant la fin de l'automne je briserai votre monarchie comme je brise cette porcelaine!*

[2] Era un trattato d' alleanza.

[3] Al Direttorio, 10 ottobre. Al ministro degli esteri, 26 ottobre. Lascio la Lettera al Villetard che fra le molte è la più brutta pagina che Napoleone abbia scritto in sua vita; nè alcun generale o principe ha mai scritta cosa più indegna di quella lettera del 26 ottobre.

fut le berceau, e ci aveva detto: *votre position vous appelle à jouer un grand rôle dans les affaires de l'Europe!* E di Venezia, a cui erano più che mai rivolte quelle ingiurie, di Venezia, su cui aveva fatto ciò che Attila non fece, non aveva scritto a Parigi un mese innanzi: *est la ville la plus digne de la liberté de toute l'Italie?...* [1]

Ma in vero, nulla poteva allora *la nullité des Italiens,* le stagioni, il numero o la volontà degli eserciti, la morte di questo o di quello, bensì il tutto stava nel pensiero della guerra che da sì lungo tempo nutriva contro l'Inghilterra, e per la quale aveva spogliata e sacrificata barbaramente Venezia. [2] Ed era più che mai menzognero e sciagurato allorchè scriveva, che nel firmare quel trattato il *suo cuore era puro, rette le sue intenzioni;* che solo avesse parlato in lui *il*

[1] Così diceva al Direttorio il 10 settembre.

[2] Un tale pensiero si manifesta in molti suoi scritti dal giorno in cui fu creato generale supremo, e tutta Venezia lo attesta: *Concentrons toute notre activité du côté de la marine, et détruisons l'Angleterre: cela fait, l'Europe est à nos pieds.* 18 ottobre. Ma la questione dell'Egitto rispetto all'Inghilterra ed alla Franoia, rispetto alla mente di Napoleone, è indefinibile; la lettera del 15 ottobre soltanto richiederebbe una serie di lunghi ragionamenti. Non però quella era causa efficente della pace, si bene l'interesse suo personale andava innanzi a tutto. Potevasi, con una battaglia o due, espellere allora l'austriaco da tutta Italia da che vi erano ora le condizioni che forse mancavano a Leoben; ma: *Cela était-il possible? oui. Préférable? non.* E per chi, se non per lui? lo fu bene sotto il Consolato e l'Impero.

bene del governo e della patria, imposto silenzio all' interesse della sua gloria, della sua *vanité* (!) della sua *ambition*, (!) a tutte le passioni dell' anima sua; e mentiva slealmente, ipocritamente, affermando che più non rimaneva a lui se non di confondersi insieme alla moltitudine, riprendere il vomero di Cincinnato, dando esempio di rispetto ai magistrati, d'orrore al governo militare, il quale aveva distrutto miseramente tante repubbliche e dispersi tanti stati.... [1] Firmando quel trattato egli trasgrediva i comandamenti del Direttorio, e conveniva placarlo; ma, ciò facendo, dava egli e non altri la pace — fosse pur passeggiera — all' Europa; la quale, d' ora in avanti, avrebbe guardato a lui, ed a lui solo, allorquando il turbine della guerra fosse venuto a romoreggiarle intorno. Per tale fatto adunque e' rendevasi arbitro dei destini della Francia e dell'Europa stessa; firmando quel trattato e' mirava, non al governo, non alla patria, ma al suo futuro ed imminente impero! Se non che, com' ebbe a dire un Dalmata illustre, che difese con magnanimo ardire, con la parola potente e col martirio Venezia: A Bonaparte uno spettro apparve in Campoformio, e gli disse: « Ci rivedremo sul campo a Vaterloo. » [2]

[1] Al Direttorio, 10 ottobre.
[2] N. Tommaséo. Nella *Rivista Contemp.* luglio 1861, p. 53.

XXX.

Quantunque però vedesse Bonaparte l'Europa stupefatta, per tante vittorie e sconvolgimenti politici, davanti a sè; ancorchè fosse sicuro, la Francia, grata a' suoi benefizi, entusiasta della sua gloria, non avrebbe osato opporsi alla pace da lui composta a Campoformio, parlava nondimeno altamente in lui la coscienza del proprio delitto, paventava la pubblica opinione, i Consigli, il Direttorio. Consegnava per ciò il trattato a due de' più distinti personaggi, onorati dal governo, un generale distintissimo, ed uno scienziato famoso, [1] perchè sapessero ispirare quel rispetto che il trattato, di cui erano apportatori, non meritava; perchè, cogliendo essi, all' improvviso e di notte tempo, il presidente Larévellière-Lépaux, potessero con la sorpresa, col fascino dell' eloquenza, con l' autorità del nome e delle gesta, persuadernelo ad approvarlo. Qualunque pur fosse il trattato, il modo soltanto con cui si era

[1] Monge e Berthier — creato poi duca di Neufchâtel Gli presentava al presidente con un suo scritto in cui decantava iperbolicamente le virtù d' entrambi: da tale scritto è facile rilevare quale fosse l' animo di Bonaparte e come volesse per mezzo di costoro imporre al Direttorio. La lettera è del 18 ottobre. V. anche Thiers, vol. V, pag. 188.

proceduto da Bonaparte verso il governo dal quale dipendeva, potevasi dire al certo de' più illegali e delittuosi : da quell' atto pendevano le sorti della patria sua e di tutta l' Europa, e quell' atto egli aveva consumato, ignaro il Direttorio, e contro la dichiarata sua volontà.[1] E il Direttorio, conosciuto il fatto, sentì egli pure l'inganno in cui era stato improvvisamente côlto; sentiva fors' anche tutti i pericoli ai quali andava incontro approvandolo; chè lo strazio e la vendita della povera Venezia, neutrale ed amica, stabiliva un principio, che i governi e le nazioni, qualunque sia la natura loro, devono, per legge irrevocabile delle cose, presto o tardi, scontare amarissimamente; sentiva finalmente il Direttorio quella obbrobriosa pace venire a cancellare d' un tratto tutti que' principj ch' egli, ispirandosi alla causa della rivoluzione, aveva con tanta solennità e fermezza palesati, non soltanto alla Repubblica di Venezia, ma in cospetto di tutto il mondo.[2] Gli

[1] Come si scorge dal contesto delle lettere del generale, il Direttorio gli aveva ingiunto di non dover mai cedere la Venezia all' austriaco, e ove persistesse in ciò, desse egli incontanente di piglio alle armi. Lettere del 22 giugno, 18, 19, 28 settembre, 8 ottobre. Dond' è che ai due illustri araldi, *il fallait dire, en effet, qu'on avait désobéi au gouvernement.* Thiers, vol. V. pag. 188; perocchè *ce traité était la suite d'une désobéissance formelle.* V. anche nel *Moniteur, Séance* del 23 giugno.

[2] V. indietro il § VIII.

esempi innumerevoli delle antiche repubbliche di Grecia e di Roma, e più, forse, la sapienza di Venezia antica, insegnavano chiaramente al Direttorio, che dall'approvare o dal rigettare, come indegno della patria e dell'umanità, quel trattato, ne veniva la salute o la rovina dello stato: [1] rigettare quel trattato, era quanto liberare la Francia dalla tirannide imminente e sciaguratissima d'un sol uomo, lasciare che la rivoluzione riprendesse e continuasse fino all'ultimo il suo naturale svolgimento; approvarlo, valeva come evocare su di lei, su tutti, le sciagure del passato e le peggiori dell'avvenire. [2] Ma le virtù e gli esempi degli antichi erano ormai stati sepolti con la Repubblica di Venezia, nè più conveniva di frugare in quelle macerie per trarnerli fuori; il tempo stringeva troppo, e bisognava prontamente e ad ogni modo risolvere. E il Direttorio risolse, e l'approvò, firmando, insieme a quel trattato, la condanna di morte a sè, alla libertà della patria e dell'Europa.

[1] E Venezia n'era tanto gelosa, da mostrarsi talvolta ingiusta, come fece con gli Orseolo, co'Zeno, Pisani, Morosini, ec. *Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo,* diceva il Foscolo a Bonaparte. Lett. cit.

[2] Lo stesso Thiers: *Le Directoire ne manquait pas d'excellentes raisons pour refuser la ratification: et il eût été fort important de donner une leçon sévère au jeune audacieux qui avait enfreint des ordres précis.* Vol. V, pag. 188.

XXXI.

Il Corpo legislativo ignorava il tutto, e pareva si fosse assuefatto ad assecondare ciecamente l' operato del Direttorio e de' generali che combattevano fuori di Francia. Alcun rumore era sorto nell' Assemblea de' Cinquecento, come si conobbero i preliminari di Leoben e le iniquità commesse negli stati dell' amica e neutrale Repubblica; ma anche allora, la parola generosa di Dumolard[1] e di parecchi altri che avevano im-

[1] I discorsi di Dumolard comprendevano tali e tante verità, una critica così nobile e giusta sui fatti della Venezia, che ove ciò permettesse l' economia del mio scritto, importerebbe non poco riferirli: mi limiterò a riprodurre quest' unica domanda, ch' egli rivolgeva allora al Direttorio, la quale ha rapporto col programma di cui è fatto cenno al § VIII. *Ne sommes-nous donc plus ce peuple qui a proclamé en principe, et soutenu par la force des armes, qu'il n'appartient sous aucun prétexte à des puissances étrangères de s'immiscer dans la forme d'un gouvernement d'un autre État?...* Dumolard, fra i tanti difensori della povera Venezia, fu uno dei più audaci ed eloquenti e perseveranti, a segno che Bonaparte se ne condoleva spesso col Direttorio e co' ministri nelle sue lettere, e dava, iroso, il nome di *placards* a que' discorsi. Ma non solamente in Francia, bensì in Inghilterra la somma eloquenza di *Fox* e di *Sheridan* propugnatori della rivoluzione francese, ammutolì, allorchè fu visto Bonaparte sfruttarla per sè, e in quel modo in Italia; e quivi pure vi fu chi ebbe l' ardimento di dire a lui, che con *quel trattato trafficò la sua patria, inso-*

preso a difendere la sventurata Venezia, era stata soffocata da altre grida e dal nome *gloriosissimo* di Bonaparte. La pace stava, a vero dire, nel voto di tutti, ma più in coloro che meno degli altri erano solleciti della gloria nazionale: i repubblicani la desideravano, ma a patto soltanto che l'Austria fosse, se non del tutto distrutta, fortemente umiliata: si voleva la pace, ma tale insomma, che tornasse decorosa alla nazione, corrispondente alle ottenute vittorie, ai principii della rivoluzione per i quali erasi cominciato a combattere. Da ciò conseguiva che conosciuto, senz'altro, il contenuto degli articoli di Campoformio, la Francia, o il popolo francese, grande e generoso pur sempre, l'avrebbe sdegnato, e rivolto forz'anche in disprezzo l'ammirazione dianzi concepita verso il suo autore. [1] E il Diret-

spetti le nazioni e scemò dignità al suo nome. Foscolo, lettera 14ª, ediz. Le Monnier. Perciò la briga di Bonaparte di esigere dal Direttorio, già fin da quel tempo, e prima ancora che usasse severità verso la stampa.

[1] Bonaparte stesso scriveva al Direttorio: *Je ne doute pas que la critique ne s'attache vivement à déprécier le traité que je viens de signer;* al ministro degli esteri, 18 ottobre. E il Daru: *Mais si la fortune* (?) *prit soin de justifier une pareille violation du droit des tiers, la voix publique, même en France, fut loin de la sanctionner. Le bon sens des peuples leur faisait sentir tout ce qu'avait d'humiliant pour eux ce nouvel exemple de l'abus de la force. Indépendamment des sentiments d'animadversion que devaient exciter les succès de la France et la politique de l'Autriche, les nations ne purent se défendre d'un certain intérêt en contemplant le naufrage de

torio non si vide tanto angustiato e tormentato da dubbiezze e ostacoli come mostrò d' esserlo in quel tempo. Se non che, egli conosceva assai bene la natura de' suoi concittadini, conosceva come è facile il volgo a lasciarsi ingannare e vincere dall' apparenza delle cose, quanto sia corrivo a scordare il male del presente in traccia d' un bene, pur fallace, dell' avvenire: per ciò egli, con molta desterità e accorgimento, non potendo, non volendo resistere allo imperio prepotente del generale, ai lavori della sua ambizione e del suo arbitrio, pubblicava il trattato di Campoformio insieme al decreto che nominava Bonaparte generalissimo degli eserciti destinati a trovar *nuovi trionfi* di mezzo all' Oceano.[1] E ve-

cette république fameuse, qui avait contribué si puissamment au retour de la civilisation en Europe.... C'était le comble du malheur de passer sous les lois de l'étranger, après quatorze siècles d'indépendance. Nè i giudizj della libera stampa si mutarono poi mai, e m' è di conforto trovare queste belle e saggie parole del Mignet: *Le Directoire commit en cela une grande faute, et se rendit coupable d'un véritable attentat. On peut, lorsqu'on a le fanatisme d'un système, vouloir rendre une nation libre, mais on ne doit jamais la donner. En distribuant d'une manière arbitraire le territoire d'un petit* (?) *État, le Directoire fournit le mauvais exemple de ce trafic de peuples, trop suivi depuis. D'ailleurs, la domination de l'Autriche devait tôt ou tard être étendue en Italie, par l'imprudente cession de Venise. — Histoire de la Révolution française*, cap. XIII. pag. 365.

[1] *Par un calcul habile, le Directoire songea à tourner tous les esprits contre l'Anglcterre.... Le jour même où l'on*

ramente, le onde di quel mare ponno assai a intorbidare d' ira e d' entusiasmo il cuore e la mente del popolo di Francia, a fargli obbliare ogni pericolo o sciagura! Perchè poi le voci di liberi scrittori, d' uomini più accorti assai e prudenti, non arrivassero, oppugnando fieramente il trattato, a penetrare fra il popolo, si pensò ancora di dar mano a quelle pubbliche feste, a que' tripudj e baldorie, a cui suole si facilmente abbandonarsi e restarne presa la moltitudine, ma che sono, quasi sempre, precursori di gravi mali nell' avvenire.

Ma se il volgo di Francia, tratto così in giro dagl' inganni del Direttorio, dall' ambizione e ipocrisia di Bonaparte, non ebbe guari a dolersi di Campoformio, non l' Europa tutta rimase indifferente; e meglio del volgo e del Direttorio di Parigi, i potentati che avevano assistito intrepidi o partecipato alla divisione della Polonia [1] —

publiait le traité, un arrêté nomma Bonaparte général en chef de l'armée d'Angleterre. Thiers, vol. V, pag. 189.

[1] Dumolard aveva detto al Corpo legislativo, che la Venezia era stata *destinée à figurer dans l'histoire comme un digne pendant du partage de la Pologne.* Non così pensa M. Thiers, ed i motivi ch'egli adduce mi sembrano tanto contrari al vero, ch'io non so comprendere come un uomo di tale ingegno possa mai avere scritto quelle pagine. Voler darci a intendere che la rivoluzione fosse stata suscitata dal veneto governo, ne'suoi Stati, anzichè da Bonaparte, è quanto negare il fatto per un supposto, una menzogna, una calunnia. Dumolard la qualificava ben altrimenti del signor Thiers, chiamandola *en apparence*

avvenuta poco prima della rivoluzione, e causa non ultima che avesse a irrompere con tanta violenza — ebbero a rallegrarsi, ed a persuadersi che il regno loro non era stato, nè lo doveva essere si presto distrutto; ebbero a sperare di potere, come prima, riaversi d' ogni patita offesa od insulto.

inopinée, mais méditée avant les attentats qui leur avaient servi de motifs; nè ciò ha bisogno di maggiori prove. Ma quest' altro suo asserto: che Venezia diversamente dalla Polonia *n'avait de territoire naturel que les lagunes, car sa puissance n'avait jamais résidé dans les possessions de terre-ferme*, non so scorgere a quale conclusione possa condurre. Ad ogni modo, dico che le altre terre, oltre alle lagune, erano italiane, e figuravano e stavano legalmente da secoli intorno ad uno stato italiano. Che se egli pretendesse di contestare a Venezia le Ionie e l'Albania, gli si potrebbe domandare quale altra nazione fu ed è circoscritta unicamente a' suoi naturali confini? Forse la terra dov'egli è nato? E non venivano queste carpite alla Venezia e unite alla Francia? O erano forse quelli naturali confini della repubblica francese, dell'austriaco, o dell'Inghilterra? Ma in fine neppur le lagune appartenevano più a Venezia, e secondo lui, fu giusto *par sa perfidie et sa lâcheté*, per tutti insomma que' brutti insulti del Bonaparte, cui il Thiers si fa merito di ripetere nella sua Storia, fu giusto che anche le lagune si dessero in mano a Casa d'Austria! E il Thiers si rende paladino di siffatte teorie!... Il sistema tenuto da Bonaparte verso la povera Venezia fu identico a quello adoperato poco prima, da coloro che sollevarono, a fine di spartirsela, la misera Polonia: se non che, vorrei aggiungere esser toccato di peggio alla Venezia, perciocchè la Polonia, tradita e lacerata in quel modo, non s' ebbe poi il Giuda che la vendesse, nè intese tante imprecazioni vigliacche e maledizioni quante l' antica Repubblica. E ciò ho pur voluto dire per provare eziandio come alcune elette intelligenze si lascino talvolta sorprendere dalle passioni e dal sofisma!...

XXXII.

A fin che poi l'opinione volgare a Parigi non avesse a rimettere della sua forza, e a spegnersi l'entusiasmo briaco ridestatovi dal Direttorio; onde non avesse a sopraggiungere all'irriflessione del momento la serena meditazione che il tempo, intiepidendo le passioni, apporta; ricusando Bonaparte d'intrattenersi, come avrebbe dovuto, a Rastadt, per la pace con l'impero, entrava in Parigi,[1] volendo egli stesso con la sua presenza dare ansa al popolo, assopire le controversie, far tacere le recriminazioni coll'offerire da sè al Corpo legislativo, ai Consigli, al Direttorio, formalmente, il suo trattato. Prese quindi a intendersi — sì bene conosceva fin d'allora gli uomini — con Talleyrand,[2] e studiato insieme il

[1] Tant'era la paura, o il rimorso, ch'egli come fuggiasco entrò *incognito* a Parigi, e *alla se cacher dans une maison fort modeste, qu'il avait fait acheter rue Chantereine.* Thiers, vol. V, pag. 192.

[2] Il nome di Talleyrand non richiede commenti: tutti sanno com'abbia figurato poi nelle varie imprese napoleoniche, fin dentro al congresso di Vienna. Avendo egli compreso, certo più d'ogni altro, tutta la mente di Bonaparte, assunse di allontanare dagli uditori il pensiero di ciò *qu'on pouvait appeler son ambition*, e parlò ostentatamente dell'amore che il generale diceva di nudrire *pour la simplicité, pour les sciences abstrai-*

discorso, fu da costui presentato all' Assemblea. Eloquente e finissima suonò la parola di Talleyrand, d' ingannevole o d' illuso quella di Barras,[1] brevissimo e conciso il discorso di Bonaparte, ma artefatto e d' uomo che fruga di mezzo alla parola il manto ad una colpa. Un sol motto, e fuggitivo ancor questo, accennava al trattato, sancito da *sua maestà l' imperatore:* fu bugiardo e mentitore sciagurato nel resto.[2] Nè io posso intendere che valessero allora in bocca a lui quelle parole: *Che a fine di possedere un governo fondato sulla ragione* (!) *s' avesse dovuto vincere diciotto secoli di pregiudizj: — Che la pace conchiusa a Campoformio assicurasse la libertà, la prosperità e la gloria della repubblica* (!) :— *Che da quel giorno cominciasse l' èra del governo rappresentativo* — forse da lui rappresentato? — So ch' egli parlava con vana e beffarda ostentazione dei trionfi riportati in Italia, dei sommi ingegni nell' arti, nelle lettere e

tes, pour ses lectures favorites, pour ce sublime Ossian, avec lequel il apprenait à se détacher de la terre, così che s'avrebbe dovuto un giorno *l'arracher à sa studieuse retraite!...* Ciò veniva da tutti ripetuto: *tout le monde disait et répétait que le jeune général était sans ambition, tant on avait peur qu'il en eût!...* Thiers, vol. V, pag. 193.

[1] Barras si vantava d' essere stato lui causa della grandezza di Bonaparte, cedendo nella giornata del *Treize vendémiaire* il comando delle truppe a lui.

[2] E nove anni dopo non ebbe, imperatore, a dire al Corpo legislativo: *J'ai vengé les droits des états faibles opprimés par les forts!...* op. cit. vol. IV, pag. 5.

nelle scienze, che illuminarono il mondo; ma ignoro dove mai vedesse o potesse intravedere il genio della libertà uscir fuori, in quell' occasione, dalle tombe de' padri nostri!...[1]

Se non che le arti e le scienze italiane sono tenute talvolta in grande pregio dalla Francia, e ben spesso osò appropriarsele; nè l'Italia, infingarda, si prese molta cura di rivendicarle a sè:[2] ladronecci ancor quelli, non però simili a questi. Tutta quella solennità — chi nol vedeva? — erano insulti acerbissimi fatti all' Italia, ironia e scherno atroce alla misera Venezia; ma che alle grida forsennate del popolo, ai clamori di tutte quelle genti, si volesse aggiungere benanco lo spregio di portare in trionfo le spoglie e i nomi de' più illustri Italiani, perchè la Francia si chiamasse soddisfatta della pace di Campoformio, è tale misfatto, parmi, da non trovare esempio in tutte le istorie. Non bastava d' avere, in tante guise, manomessa e derubata l' Italia, distrutta e venduta, in quel modo, all' austriaco la più veneranda delle repubbliche; un drappo, a

[1] Ma nella chiusa stava già qualcosa d' amaro contro il governo, un che d' aspirazione, male repressa, verso il *consolato. Lorsque le bonheur du peuple français sera assis sur de meilleures lois organiques, l'Europe entière deviendra libre.* Op. di Bonaparte, vol. II, pag. 106. Siffatta cerimonia avvenne il 12 dicembre 97.

[2] V. la prolusione di V. Monti, *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

caratteri d' oro, veniva recato attorno, a guisa di trofeo, e su quel drappo si leggevano, confusi al numero delle vittorie e delle prede, ai preliminari di Leoben, al trattato di Campoformio, i nomi divini di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, del Guercino, del Coreggio, e di quanti altri avevano fatto manifesto al mondo il genio della nostra patria, emigrato per opera di Bonaparte, a rendere illustre e gloriosa la capitale di Francia.[1] Il Thiers medesimo, ricordando quelle brutte ingiurie, esclama: *n'accusons pas la faiblesse de nos pères;*[2] ma l'Italia non dovrebbe per tanto dimenticarsene, almeno fino a che durano tuttavia in lei le conseguenze di quell' opere e di quelle ingiurie!

XXXIII.

E mentre ciò avveniva in sulla Senna, l' Austria serenava, impavida e contenta, i suoi battaglioni sulle lagune. Da quattordici secoli, dall' origin sua — fors' unico esempio — non era apparso, non aveva pur mai veduto lo straniero; ed ora, dinanzi al palazzo venerando de' suoi Dogi,

[1] Vedi tutti que' nomi riportati in caratteri distinti dal Thiers, vol. V, pag. 195.
[2] Idem, pag. 196.

a' tanti illustri de' suoi patrizi, alla bizantina chiesa del suo San Marco, per entro all'Arsenale temuto e riverito un tempo da tutto il mondo, stava, a veglia di tutto il *monumento* famoso, l' ispido croato e l' austriaco immondo!

Il popolo, incerto e dissidente per le discordie, ridestatevi, a bello studio, dai Francesi, come vide distrutto così il suo governo, scomparsa la secolare indipendenza, come scoverse d' essere stato a tradimento venduto da Bonaparte all' austriaco, raccoglievasi tutto nelle chiese a pregare, a giurare di morir tutti anzichè sopravvivere schiavi allo straniero. [1] Voci d' inermi! Il governo austriaco gli *abbracciava tutti con affetto eguale,* [2] e cercando di mutar nome alle cose, credendo fors' anche di poter cangiare le cose stesse con la dolcezza del tempo, con l' impostura e con la *verga,* sperò che le nuove generazioni, rassegnandosi docilmente alla necessità del presente, avrebbero scordato per sempre le glorie, l' indipendenza, la libertà del passato, mentr' egli, in virtù della *santità dei diritti fondati sull' inviolabilità de' suoi trattati,* [3] avrebbe reso il suo regno eterno.

Nè solamente a Venezia, lo squallore e la

[1] V. il Botta, il Cantù, il Foscolo, nell'*Apologetica,* e il Daru stesso.

[2] Nella citata nota al Conte Appony.

[3] Idem.

disperazione tormentavano gli animi; ma in tutta là terraferma, il dolore, l' avvilimento, lo sdegno fu profondo e immensurabile. Nell' Istria, nella Dalmazia, come s' intese il fatale decreto di Campoformio, come si videro gli austriaci entrare nei propugnacoli, illustrati in tante lotte, vinte gloriosamente contro a' barbari, infrangere e ingiuriare agli stemmi della Repubblica, ammainarne il vessillo per piantarvi in sua vece quello dell' odiata Casa, la costernazione giunse allo estremo; ed è noto a tutti, qualmente nella maggiore città della Dalmazia, a Zara, si domandasse che la bandiera della sacra Repubblica venisse pietosamente raccolta dal popolo e, quasi membra d' un caro estinto, ricomposta e sepolta presso gli altari:[1] e forse che vi riposa tuttavia e sta aspettando qualcuno che giunga, desiderato, a diseppellirla! E in vero, sì grande apparve e fu l' affetto di quelle popolazioni, credute, o fatte credere barbare dai nemici d' Italia, ch' io, allorchè la mia cieca fortuna mi condusse, giovinetto, nella Grecia e mi fe' vivere per anni fra Istriani e Dalmati, ho inteso — e mi è caro attestarlo — rimembrar sempre con amore, con venerazione e desiderio intenso il nome della loro antica e sacra Repubblica.[2]

[1] C. Cantù, *Storia degl' Italiani*, vol. IV, pag. 369.
[2] Dell' affetto alla Repubblica e della italianità dei Dalmati

XXXIV.

E questo mi giovi rammentare, poichè, caduta Venezia, molti, maledicendo al suo governo, non la rimpiangono. Nè io intendo di tessere qui l'apologia del governo della Repubblica negli ultimi anni della sua esistenza; ma le accuse sciocche, le maligne invenzioni, le esagerazioni, le calunnie mi fanno stomaco, più quando le vedo insorgere vigliaccamente sul caduto, più quando le odo ripetere da noi Italiani.[1] Il governo di Venezia, dicono taluni, era triste in sulla fine. Ebbene, quale altro governo fra noi, da vent' anni soltanto, era

sono piene tutte le pagine del Tommaséo, a cui si deve più d' ogni altro credere: ma degli Istriani, si può aggiungere ancora più; e l' Istria è forse per ciò la terra maggiormente tormentata ed oppressa dall' austriaco. Io ho procurato per quanto stava in me di ricordare il suo nome con alcuni articoli di giornale e col mio Carme: *l' Antica Egida.*

[1] Ed avvene molti di siffatti scrittori, ma di cui più mi spiace è di C. Balbo, tanto benemerito d' Italia; nè io so conciliare il suo *lungo studio e il grande amore* verso la comune patria, con quell' astioso e continuato suo sdegno per Venezia.... Tuttavia, *dum Troja manebat,* si giudicava ben altrimenti da noi e dai Francesi: nominerò un solo che risponde a tutti, il Montesquieu, nell'*Esprit des lois.* Vol. I, pag. 3, 4, 8; vol. III, pag. 56, 194 ec.

mèn triste del governo veneto? E che, volete voi preferire al governo dell'antica Repubblica, l'austriaco, il borbonico, il pontificio, e dirò benanche il piemontese ai tempi de' suoi Carlo Emanueli, o de'suoi Vittorio Amedei?[1] Voi maledite al governo veneto, e non v'accorgete, o sciagurati, di difendere la causa dello straniero! E poi, conoscete voi la storia? Conoscete a quali strette era egli stato posto, per lunga serie di vicende e di mali, da coloro che abusando della sventura, fatti per cagion sua grandi e potenti, si diedero vanto di debilitarlo, di struggerlo, di deriderlo? Sospettoso, voi dite, egli era, perciò non sempre giusto: e può stare. Ma chi, domando io, l'aveva ridotto a tale, se non l'ire de' pontefici, la prepotenza e la barbarie de' forestieri e le nostre discordie?[2] Ma poscia, quale altro stato ha, meglio di Venezia, saputo spuntare quell'ire, fiaccarne l'orgo-

[1] Vedi, non foss'altro, la *Vita di V. Alfieri,* da lui scritta.

[2] Bonaparte non lasciava intentata alcuna via onde dar credito alle invenzioni ed alle calunnie degli scrittori intorno al governo veneto, sull'inquisizione, sui piombi, le torture, il canal orfano, la camera verde, e di *parecchie altre menzogne* (parole dei legati presso Bonaparte a Leoben) *inventate o copiate dai libri francesi.* E istigava a scrivere contro a coloro che osavano difendere dalle ingiurie francesi, e pur troppo dalle italiane, la Repubblica. Lett. del 26 giugno 97. Il vero però si rischiara ogni giorno più. Vedi la erudita prefazione del Sagredo agli Annali del Malipiero, i Diari del Sanudo in parecchi articoli dell'*Archivio storico* del Vieusseux, e sovra tant'altri la *Storia documentata* del Romanin.

glio, domarne la ferocia? Chi più di lei ha difeso per il corso di tanti secoli la patria nostra dalla barbarie, diffusa ovunque la civiltà, svolti ed accresciuti i prodotti, le ricchezze nazionali, onorato e beneficato con le sue infinite glorie tutta la Penisola? Quale in fine delle nostre cento città meglio ricorda allo straniero, che il genio della libertà e della sapienza italica è antichissimo e degno che si rispetti ancora fra di noi?

Pur troppo, è costume nostro, nudrito col pane della servitù, di cercare in noi soli le cause e le ragioni del biasimo e delle offese! Non trovate in nessun luogo fuori d'Italia l'ingegno meno accarezzato, bene spesso avvilito e vituperato, prima ancora che sorga. Leggete insieme alla storia delle nostre città le vite de' nostri grandi, e imparerete di quali affanni e disinganni e dolori acerbissimi fu piena la loro esistenza innanzi di poter giungere ad onorare con l'opere loro la comune patria; di quale e quanta ingratitudine voi gli rimuneraste: nè il sepolcro loro andò sempre inoffeso dalle contumelie e dalla calunnia, e occorsero talvolta lunghi anni e le cure pietose e generose d'altri, fuorchè di noi, onde venissero giustamente apprezzati i beneficii che ci avevano col loro ingegno prodigato. Ah sì, noi fummo dalla natura creati siffattamente, ma la natura fu irritata spesso da noi e da altri per

cagion nostra! Ma in fine, il frutto di quelli errori e di quelle colpe chi l'ha raccolto? Lo straniero. Voi malediceste alla misera Venezia, e lo straniero non lasciò di raccorre subitamente quelle offese e giovarsene a depredarla impunemente, a venderla, a schernirla ed a giustificare poscia, a mezzo delle vostre recriminazioni, l'infamia del suo delitto.[1] Il tempo, la fortuna e l'esempio delle passate sciagure ne indussero a cercare e ad acquistarci questo poco di libertà; e forse che il tempo e la fortuna la stanno preparando eziandio a Venezia: ma questa libertà — è bene si domandi — donde ci venne? Non s'è dovuto chiederla e pagarla vergognosamente a coloro che, sessant'anni addietro, l'avevano tolta, con ignominia e con ischerno, a Venezia stessa? E questa libertà non è a noi tuttavia, e da molti e in varia guisa, invidiata e non peranco secura, fino a che Venezia sta sotto all'imperio ed alla verga del più grande e potente nemico di tutta Italia?

[1] Il numero, pur troppo infinito, degli esempi rende inutile ogni ulteriore dichiarazione: ma a me par bene si rammentino spesso questi fatti, imperocchè da essi solamente è a dedursi in fine qualunque nostra sciagura; e d'altra parte non so vedere sia del tutto scomparsa quella tale *discordia calunniatrice,* cui il Foscolo, degnissimo d'essere creduto, diceva che *da mille anni era fatale all' Italia!... Apologia* e *Discorsi sulla servitù d' Italia.*

XXXV.

Ma torniamo al trattato. Campoformio precise, io dissi, il corso alla rivoluzione di Francia ed alla libertà,[1] e aperse a Bonaparte la via all' Egitto, e poscia al consolato e all' impero; laonde quella pace, che doveva, secondo lui, assicurare la prosperità e la gloria della repubblica,[2] fu rotta poco dopo da lui, a fine di togliere dal mezzo la repubblica. L' occasione — mi giovi ripeterlo — era stata preparata dall' Austria stessa e da Bonaparte col congresso di Rastadt, ove, impigliando ed offendendo altamente i diritti di quanti insieme all' Austria costituivano l' impero germanico, era naturale sorgesse il conflitto.[3] Le conferenze

[1] Forse m' inganno, ma io credo che il Thiers, dicendo: *L'armée de l'Italie* (s' intende sempre la francese) *accomplit en Europe l'œuvre de la révolution française,* non l' abbia guari compresa. Neppur convengo col Nipote che: *Napoléon en arrivant sur la scène du monde vît que son rôle était d'être l'exécuteur testamentaire de la révolution. Œuvres de Napoléon III,* vol. I, pag. 28.

[2] Vedi il § XXXII.

[3] Il fine tragico di quelle conferenze è consegnato alla storia: chi vuol conoscere fin dove può arrivare la *mauvaise foi des Autrichiens,* legga quelle pagine. *Le droit des gens, observé entre les ennemis les plus acharnés, n'était violé que par eux.* V. Thiers, vol. V, pag. 329, e Martens, *Causes célèbres du Droit des gens. Paris 1843.*

principiarono allorchè Bonaparte stava cimentando la sua e la fortuna di tutti agli estremi confini dell' Oriente, [1] ed ogni suo movimento, ogni mutazione che fosse avvenuta, o stesse per avvenire in Italia, si rifletteva potentemente sulle ragioni e sulli articoli discussi nel congresso. Così la repubblica romana e la elvetica, create dalla Francia dopo Campoformio, facevano che l' Austria domandasse, essa pure, nuove ricompense: domandava che il trattato venisse in molte sue parti, a vantaggio suo, modificato; che dall' Adige, dal Mincio avess' ella a trasportarsi all' Adda e al Po, e accorciando, per tale maniera, la Cisalpina, permetteva la Francia dirimesse il Piemonte, dandone una porzione al duca, austriaco, di Toscana, cedendo al re sardo, così espulso da' suoi stati, un compenso in quelli della Chiesa. [2] E da

[1] La spedizione d' Oriente si poteva dire ancora d' interesse tutto personale di Bonaparte. Infatti: *le nom de Bonaparte, qui avait paru si grand quand il arrivait des Alpes, produisit un effet plus singulier et plus étonnant encore, arrivant des contrées lointaines de l'Orient;* il quale effetto ne produsse un altro, che fu il *Consolato....*

[2] *Ainsi, au prix d'un agrandissement pour lui en Lombardie, et pour sa famille de Toscane, l'Empereur aurait sanctionné l'institution de la république helvétique, le renversement du pape, et le démembrement de la monarchie du Piémont;* tanto per gratificare anche il Piemonte degli ajuti prestati sei mesi prima, e delle sconfitte toccate per cagion sua! E questi e simili fatti richiedono, parmi, grande attenzione: ogni passo che la Francia facesse in Italia, domandava *necessariamente* un altro passo da parte dell' Austria: ed è la

che alla Francia non parve di dover assentire, ella si rivolse, come d'uso, alle antiche sue alleanze, della Russia e dell'Inghilterra, superbissima per la vittoria d'Abukir,[1] e ritornava in campo, trascinando con sè gli eserciti moscoviti, a scompigliare e ad affliggere maggiormente l'Italia. E la lotta fu poi lunga e tremenda, fino a che, tornato Bonaparte dall'Egitto, abolito il Direttorio, e creatosi, con inganno e violenza,[2] console della repubblica, sconfisse tutti a Marengo, e fu, in onta all'austriaco,[3] ripreso e ritoccato a Luneville[4] il trattato di Campoformio. Non per

storia di quattro secoli. E forse che Roma di fronte a Venezia, che è quanto dire per noi Francia di rimpetto ad Austria, ripetono la stessa origine, eguali ragioni.

[1] Vinta da Nelson. A quante riflessioni non può dar luogo questa grande vittoria per chi fosse vago di ricercare gli effetti d'una supposta causa? Sta però certo che in quella battaglia navale si decideva la fortuna d'Inghilterra, la quale, ove fosse stata sconfitta, doveva lasciar dire alla Francia: *l'Europe est à nos pieds:* e come vi sarebbe poi stata? Ma non è qui luogo a rispondere.

[2] Nei memorandi discorsi pronunciati da Bonaparte il 9 e 10 novembre 1799 al Senato, nel modo con cui egli si presentò, nelle risposte che gli furon fatte, si trova — per usare le parole d'uno scrittore francese — *l'empreinte de cette âme ambitieuse et extraordinaire qui devait donner des fers à toute l'Europe*, insieme alla coscienza di coloro che li dovevano ricevere e non ebbero l'ardire d'infrangerli. In quel memorabile avvenimento risiede, si può dire, la storia di Cesare, di Cromwel e d'altri loro seguaci e imitatori.......

[3] Ciò per l'Italia; laddove in Alemagna ella guadagnò per 452 leghe quadrate.

[4] E questo accadde nella seconda conferenza; mentre in

ciò la Venezia ebbe a mutare delle condizioni sue se non scambiando di confine, prendendo l'Austriaco la sinistra in luogo della destra sponda dell'Adige. Le variazioni al trattato risguardavano piuttosto altre parti d'Italia: Parma e Piacenza erano unite alla Cisalpina, la Toscana, elevata a regno d'Etruria, veniva data al Borbone degli stati parmensi in luogo del duca, austriaco, mandato a cercar terra in Alemagna; così i feudi imperiali intorno a Genova uniti alla ligure repubblica.

XXXVI.

Non però la guerra poteva aver fine, non la mente di Napoleone Bonaparte trovar riposo, ove non fosse compiuto il disegno inaugurato col tradimento di Leoben e di Campoformio. La repubblica *una e indivisibile*, (!) strozzata a mezzo col Consolato, cessava finalmente d'esistere con l'Impero, e assieme alla madre, le repubbliche figlie e dipendenti. L'èra delle monarchie, contro cui la rivoluzione aveva consumato tanto sangue

una prima, ch'ebbe pur luogo a Luneville, fra il fratello di Bonaparte, Giuseppe, e quello stesso Cobentzel di Campoformio, all'esigenze austriache, rispetto all'Italia, Bonaparte rispose con l'armi. Vedi il § XIX.

e sapienza, doveva risorgere nuovamente per mano di Napoleone — allevato e nudrito dalla rivoluzione — in Francia ed in Italia. Ma, come all'Assemblea costituente, alla Convenzione, al Direttorio, la guerra era più che mai necessaria all'Impero, non foss'altro a fine di confondere insieme al rumore delle battaglie, alla meraviglia, allo stupore delle vittorie, ogni altra usurpazione o delitto. Il trattato quindi di Luneville diventava, pari a tutti gli altri, lavoro d'un giorno, o, come diceva Bonaparte di Leoben, *des opérations militaires,* trattato reso nullo dalle successive conquiste, dalle continue minaccie, dai sovrastanti pericoli da lui tesi ad altri stati e potenze. Genova incorporata all'impero,[1] Lucca — indipendente — manomessa;[2] insidiata nella Normandia, nella Piccardia l'Inghilterra, l'Austria umiliata a Luneville: tutto ciò conferì a ridestare più virilmente le consuete alleanze e con esse la guerra; quella guerra, che è la più splendida e portentosa fra tutte le napoleoniche, combattuta in Germania, contro l'Austria e la Russia, e vinta da Napoleone sui campi d'Austerlitz. A questa vit-

[1] Nel 1805. Cadeva per tale maniera la più tremenda rivale di Venezia, anch'essa neutrale ed amica della Francia. È però da osservarsi, per amor del vero, che a tale riunione, oltre agli inganni ed alle violenze prime di Bonaparte, concorse da ultimo la di lei volontà.

[2] Fu poi data a sua sorella Elisa, sposa al Baciocchi.

toria è dovuto il trattato di Presburgo — del 26 dicembre 1805 — che lacerava interamente quello di Campoformio, e per il quale l'Austria rinunciava — *à perpétuité* [1] — per sè e per i suoi eredi ad ogni possedimento usurpato in Italia. Venezia, la terraferma, l'Istria e la Dalmazia, con Trieste e Cattaro, [2] venivano da Napoleone uniti al *suo* regno italico. Nè quel trattato, che fu l'ultimo riguardo all'Italia, non è stato pur mai revocato da nessuno, se non dall'Austria stessa nell'occasione del Congresso di Parigi e di Vienna. [3]

[1] E questa formula: *S. M. l'empereur, tant pour lui, ses héritiers et successeurs, que les princes de sa maison, leurs héritiers et successeurs, renonce à tous droits soit de souveraineté, de suzeraineté, à toutes prétentions quelconques actuelles ou éventuelles sur tous les états sans exception* ec.

[2] Malgrado la santità del trattato che prescriveva di dover trasmettere Cattaro ai Francesi, l'Austria l'abbandonò ai Russi. Le Bocche di Cattaro offerivano immensi vantaggi a Napoleone, quelli cioè, d'invadere — ciò che da lungo tempo andava meditando — la Turchia; d'impedire agl'Inglesi il commercio del Baltico; d'entrare nel Mar Nero, a danno dei Russi: tutte cose che dovevano riuscir funeste eziandio all'Austria, che appunto pensò, spergiurando, di gratificarsi il Russo. V. Daru, vol. II, pag. 720. Thiers, *Consul. et Emp.*, liv. VII, pag. 609. Botta, *Storia d' Italia*, vol. IV, pag. 56.

[3] L'Austria fu quasi tutta ristretta fra la Salza e l'Inn, con venti milioni d'abitanti. Le proposte escogitate, innanzi alla pace, fra Napoleone e Talleyrand, riferite dal Thiers, — *Cons. et Emp.*, liv. VII, pag. 538 e seg. — sono degne ancora di seria meditazione. Se poteva parer buono in quel tempo il pensiero di fare dell'Austria una potenza tutta danubiana da contrapporre alla Russia, in difesa della Turchia, da osteggiare ne' commerci gl'Inglesi, da rendersi necessariamente

XXXVII.

Se Napoleone ad Austerlitz, come Robespierre dopo la giornata dell' Ente Supremo, avesse pensato a consolidare la pace, limitando i confini del suo impero, riordinando con la sapienza delle leggi la Francia e il *suo* regno italico; s' egli avesse meglio approfittato di quelle sue tante vittorie, e segnatamente di quest' ultima, forse che il mondo non sarebbe stato spettatore della sua misera fine, forse che l' Europa non avrebbe veduto consumarsi inutilmente l' opera della rivoluzione. E l' Italia poteva puranche perdonare a lui il trattato di Campoformio, allorchè avesse acquistato la sua unità, e assieme all' unità la sua indipendenza. Un regno italico, che fosse sorto grande, libero e potente, com' egli lo poteva fare allora, circoscritto entro a' suoi naturali confini, dell' Appennino, dell' Alpi, del Mare, presso alla

alleata di Francia, ricompensandola con ciò delle usurpazioni, cedute a Napoleone, in Italia, errava però fortemente Talleyrand, *patronant sans cesse l'Autriche, desservant la Prusse:* egli pensava in ciò come Carnot, ma con un fine tutt' affatto differente. Napoleone invece mirava a rendere grandi e potenti alcuni Stati, la Baviera, Baden, il Wurtemberg, incominciando però a vedere in quelli Stati, non più la prosperità o il benessere delle *nazioni*, ma quello di sè e de' suoi parenti soltanto.

Francia riordinata nel modo che la Convenzione Nazionale aveva decretato, non lasciava a temer più della prevalenza o delle usurpazioni de' suoi antichi e naturali nemici. L' esempio delle due Nazioni sarebbe stato imitato da altri popoli, e la trasformazione di tutta l' Europa, ideata e incominciata nell' 89, poteva ancora in modo non guari differente raggiungere il suo fine. Se non che, la sua ambizione, e il credere di poter estendere su tutti il suo impero, di togliere popoli e nazioni alla schiavitù degli uni per ricondurli tutti alla sua militare tirannide, abusando d' ogni fortuna, d' ogni trionfo, precipitò — e lo doveva necessariamente — alla rovina sua e di tutti. E a dir vero, quello fu il punto culminante della sua gloria e di quella della Francia ;[1] ma da quel giorno scomparve dalla sua mente ogni pensiero di grandezza nazionale e non rimase in lui che l' orgoglio di sè e de' suoi congiunti. Le guerre successive di Spagna, di Germania, d' Italia, parvero non avessero altro scopo, se non quello di trovare principati e regni e ducati a' suoi amici e parenti. E allorquando a Tilsit e sulle pianure della Vagria[2] potè sconfiggere, più che non avesse

[1] S' egli potè dirsi più potente due anni appresso, fu tuttavia assai meno glorioso. V. anche il Thiers, liv. VII, p. 551.

[2] Il Thiers per il primo ne diede a conoscere le conferenze fra Napoleone e Alessandro dopo le vittorie di Friedland e

fatto ad Austerlitz, l'austriaco impero — e stoltamente la Prussia [1] — non fu da lui restaurato, se non sacrificando a un nome vano, alla puerile vanità della sua plebea origine, il benessere e la felicità di tutto il mondo. [2]

XXXVIII.

Approfittar male delle vittorie, e peggio rivolgerle a un fine funestissimo a popoli e nazioni, mettersi incessantemente in lotta con forze superiori alle proprie, stimando di doverne uscire ognora trionfante, era pretendere l'impossibile, era una prova di quanto l'alterigia umana valga talvolta a ottenebrare eziandio la mente de' più

Tilsit, in cui si trattava di dividersi fra loro due l'impero del mondo, e ponno dar luogo a belle e feconde considerazioni.

[1] Errore gravissimo di Napoleone, è provato, fu quello d'aver voluto umiliare la Prussia, in luogo di metterla a capo degli stati germanici contro all'Austria; e s'è veduto in fine. Il Thiers dimostra — liv. XXIV, *Confédération du Rhin* — con belle riflessioni i falli da Napoleone commessi in tutta la questione della Germania; ma ciò non era che una conseguenza della sua politica tracciata a Campoformio — *le résultat du calcul, de combinaisons et de chances.* — Il vasto concetto d'una nazione germanica, costituita insieme alle terre usurpate dall'Austria, non poteva ormai più venire in mente a chi credeva *de ne plus laisser exister aux yeux des peuples que l'Empire français.*

[2] Sposando Maria Luigia, figlia dell'imperatore.

vigorosi e privilegiati ingegni: ma non tenersi sicuro mai d'innumerevoli conquiste, di genti differentissime, per indole e costume, fra di loro accumulate le une sulle altre, senza mai restarsi a coordinarle insieme, a ridurle tutte all'unità d'un giusto e razionale sistema,[1] diffidare di re e imperatori da lui, plebeo, umiliati e per vanità sua rialzati poi, non chiamarsi contento di trattati destituiti d'ogni norma d'equità e di giustizia, doveva essere natural cosa in lui, come natural cosa che ogni sua grandezza e potenza trovassero per tal maniera un fine. Le alleanze che monarchi potentissimi, e spergiuri tutti, avevano fin dal principio della rivoluzione congiurato contro alla Francia, se erano state superate e vinte, in tante occasioni, per il corso di venti e più anni dalla Francia, non lo dovevano sempre, e mentre que'monarchi tornavano pur sempre più numerosi e forti di prima sul campo, a Napoleone sconfitto e debellato una volta soltanto non re-

[1] Dall'Elba al Tevere, da Amburgo a Roma, chiamaronsi francesi tre schiatte, tre lingue, tre nazioni diverse, e ne rimasero confuse, scemate, quasi distrutte tre nazionalità, due vinte, una quantunque vincitrice. Balbo, *Sommario,* edizione Le Monnier, pag. 616. Eppure Napoleone stesso aveva detto: *L'histoire de tous les siècles nous apprend que l'uniformité des lois nuit essentiellement à la force et à la bonne organisation des empires, lorsqu'elle s'étend au-delà de ce que permettent, soit les mœurs des nations, soit les considérations géographiques. Au Sénat conservateur, 12 janvier 1806.*

stava più via d'aiutarsi, con l'esecrazione di tante genti soggette al tirannico suo impero, con lo scompiglio di sì grandi provincie, con la stanchezza e la necessità di riposo dopo vent' anni e più di micidiali eppur troppo inutili guerre. Stava per ciò nei fati, che ai confini dell' Asia — ove forse maturano tuttavia le sorti d' una futura civiltà, una novella ricomposizione agli stati di questa senile e cadaverica Europa [1] — rinvenisse il termine d' ogni sua altezza così come d' ogni sua colpa. Il Volga e il Boristene, su cui volle sacrificare eziandio il fiore di quella rigogliosa e audace gioventù ch' egli a Campoformio osò vilmente chiamare *la nullité des Italiens,* [2] chiusero finalmente ed anche fatalmente la sua carriera, certo delle più strepitose e istruttive, cui la storia sappia, di mezzo ai secoli, additare all' umanità. Quella *prima* sconfitta, ai confini dell' Asia, portò velocissimamente all' ultima; e s' avverò ciò ch'egli

[1] E sarà poesia forse; ma per me è religione che in quella parte di mondo si debba rinvenire ancora la materia d'un nuovo ordine di cose per l'Europa. Al genio di Bonaparte, allorquando tacevano in lui altre passioni, lampeggiò bene spesso il pensiero dell'Oriente, e parve lo coltivasse pur sempre, e si può vedere da tutti i suoi scritti, dalla spedizione d'Egitto, dall' usurpazione delle Isole fino a quest' ultima sua guerra. È questione immensa, e forse appunto per la sua immensità nessuno osa mettersi in mezzo a suscitarla; ma il giorno della soluzione deve pur venire. V. il § XXVIII.

[2] V. il § XXIX.

quasi presago, di sè, diceva a Campoformio, *du triomphe à la chute il n'est qu'un pas;*[1] da Malo-Yaroslavitz a Lipsia, a Vaterloo, non fu che il corso di pochi giorni. Se non che a Vaterloo, a Parigi s'appalesò pur troppo la perversità della razza umana insieme alle conseguenze inevitabili d'un primo e grande misfatto; s'appalesarono, dirò così, a un tempo stesso l'umana nequizia e l'infallibile trionfo della giustizia che sorge, prossima o lontana, a vendicarsi delle offese fatte contro di lei: se non che allora un delitto era vendicato a mezzo d'altri delitti che attendono ancora d'essere vendicati![2]

XXXIX.

Caduto a Vaterloo *l'uomo fatale*, e rilegato, nuovo Prometeo, su d'uno scoglio dell'Oceano,

[1] Nella famosa lettera al ministro degli esteri, del 7 ott. 97.

[2] Oltre al feroce trionfo della Russia, Inghilterra, Prussia, si ricordi come l'Austria fosse allora alleata della Francia; l'Austria, che più d'ogni altro intese a calpestare il vinto! E il tradimento da lungo tempo nudrito si svelò in tutta la sua schifosa nudità; tutti si rovesciarono d'un tratto — *Sulle membra del vinto orso rissosi.* — Murat, Marmont, Fouché, Lafayette, Benjamin, Pontécoulant e tant'altri provarono come non fosse poi tanto ingiusto quel tremendo disprezzo che Napoleone portava alla razza umana.

che temerariamente pensava un giorno d'avere e circondare tutto de' suoi eserciti,[1] il trattato di Campoformio trovò in forma, dirò così, d'esatto sillogismo,[2] tutte le sue naturali e legittime conseguenze in quelli di Parigi e di Vienna. Il trattato del 15 che stabiliva di bel nuovo il diritto pubblico europeo quale stava e starà sempre in petto all'Austria — fino a che l'Austria avrà fibra e vigore di vita — non è, per chi attento vi guarda, se non il resultato finale e complessivo di quelli d'Aix-la-Chapelle,[3] di Riswick,[4] di Carlowitz, di Passarowitz, d'Utrecht, d'Aquisgrana e di consimili, annientati dalla rivoluzione francese, e restituiti alla loro primitiva lezione da Bonaparte a Leoben, a Campoformio, e poscia a Rastadt, a Luneville, a Schœnbrunn, ad Amiens, e in quanti furono fatti in appresso da lui. Quel trattato, auspice Campoformio, non fece che raunare nel-

[1] Il blocco continentale.

[2] Il Rosmini, credo nella *Logica*, osserva dottamente, come la causa della rovina di molti imperi dipese dalla falsità d'*una semplice premessa*.

[3] *La paix d'Aix-la-Chapelle est remarquable comme le premier acte de cette politique arbitraire, qui apprit à Louis XIV, par un dangereux succès, qu'il suffisait d'être fort pour faire valoir les prétentions les moins fondées.* Flassan, *Hist. de la diplomatie française*, vol. III, pag. 355. Del 2 maggio 1668.

[4] Nel 1697. È famoso per la violenza usata dai forti verso i deboli: lo stesso si fece ad Aquisgrana; per gli altri vedi addietro.

l'unità d'un maggiore sistema l'opera del passato, quasi nulla fosse valso il lavoro della rivoluzione, nulla quell'immenso concetto della mente umana. L'edificio napoleonico sovrapposto all'altro della rivoluzione, fu rovesciato d'un punto, e tutt'assieme, da quelli stessi contro cui era stato innalzato, per dar luogo a quest'ultimo che doveva ricomporre, e peggio, l'Europa allo stato di prima, e in modo si che fosse da sperare eterno! [1]

E il processo e l'orditura di quell'universale trattato è pur tale da lasciar scorgere somma perizia ne' loro artefici unitamente alla ferocia del vincitore che conculca ed opprime il vinto perchè non abbia a poter più risorgere. La monarchia assoluta era, per così dire, il principio supremo di quella scienza. I più forti fra' monarchi dovevano poi stringersi insieme fra di loro, trascinare intorno a sè, quasi idee concomitanti d'un sommo vero, i minori, di maniera che un sol governo, quasi una mano sola avesse a gravitare uniformemente su tutta quanta Europa. Lasciando perciò ad alcuni statucci uno spiraglio

[1] Si rivela dalla ripetizione di frasi simili a queste: *intérêt général et permanent, à perpétuité; en toute propriété et souveraineté ec.* E non sembrando bastasse, s'attendeva *l'époque où les questions sur lesquelles on devra prononcer, seront parvenues à un degré de maturité suffisant pour que le résultat réponde aux principes du* DROIT PUBLIC, *aux stipulations du traité de Paris et à la juste attente des contemporains!... Déclaration du* 5 octobre 1814.

di libertà, non opportuno spegnerlo, allora, d'un tratto, stavano nondimeno per entro al trattato disposizioni siffatte da dovere anch'essi, in picciolo corso di tempo, rientrare, come a centro di gravità, nel generale sistema.[1] Ciascun principe, o monarca, era in diritto di riacquistare, mercè sempre il volere di que' supremi potentati, tutto ciò che la rivoluzione e Napoleone avevano carpito loro, purchè avessero a uniformarsi alle leggi del più forte, purchè i maggiori abbracciando più assai di quanto avevano perduto, potessero imporre a chiunque osasse mai di ribellarvisi in avvenire. Importava per ciò, e sovratutto, di restringere i confini della Francia, circondarla all' intorno di nuovi stati, o monarchie, darle un principe, monarchico per eccellenza, nemico giurato, per patite ingiurie, per tradizione di famiglia, d'ogni rivoluzione.[2] Separata, inoltre, dal continente, l'Inghilterra, abbandonata a' suoi mari, avversaria naturale di Francia, il rimanente d'Europa era giuocoforza venisse tutto all' obbedienza de' monarchi del Nord, autori del gran si-

[1] Valga per tutti il fatto della Polonia *russa*, e di Cracovia, per cui all' art. VI è detto: *La ville de Cracovie avec son territoire est déclarée, à perpétuité, cité libre indépendante et strictement neutre.* Martens, *Congrès de Vienne,* tom. III, pag. 46.

[2] Luigi XVIII, detto *Monsieur* dai repubblicani, fratello di Luigi XVI.

stema, del nuovo *equilibrio,* congiunti insieme da que' *sacri vincoli* di fratellanza, d'amore e di carità,[1] che il comune vantaggio e l'universale schiavitù imperiosamente richiedevano. E il prodigioso e solenne trattato prendeva nome da Vienna, dalla sede del governo che più di tutti gli altri avea corso pericolo dell'ultima rovina: da Vienna, per diritto di preminenza, doveva uscire la voce che, *in nome della santissima e indivisibile trinità,*[2] l'avrebbe annunziato a tutte le genti.

XL.

È proprio dell'animo umano, osserva Tacito,[3] — e perchè non piuttosto della debolezza ed ignoranza umana? — ricorrere, superato un grave pericolo, ai conforti della religione, a qualcosa di soprannaturale che entri in certa tal guisa a prestarci quell'aiuto che le nostre forze, per esperienza, non dànno; ma non è però mai d'una

[1] *Unis par les liens d'une fraternité véritable et indissoluble! par les préceptes de justice, de charité, de paix.* Santa-Alleanza. Mortens. Vol. III, pag. 203. Si confronti con ciò il famoso manifesto del duca di Brunswick del 23 giugno 1792.

[2] Ciò sta in fronte al trattato, e serve come di parabola alla predica.

[3] *De moribus germanis.*

vera e giusta religione — se non forse della romana — abusare del prestigio ch' ella può esercitare sulle moltitudini a fine di scambiarsi a modo d' armenti le popolazioni, per estendere e comprimere su tutti la clava unica della forza. Non bastava a quei monarchi d' aver ricondotta ogni cosa al passato, d'aver subordinato nell'unità d' un tremendo sistema la schiavitù di tutti i popoli; conveniva ancora che la parola divina fosse chiamata a *legittimare*[1] la volontà di que' forti; era d'uopo che l'autorità della chiesa venisse ad ungere, per così esprimermi, del suo crisma il diritto onnipotente della spada. La Santa Alleanza s' aggiungeva a corroborare il patto stretto da que' forti nel sinedrio di Vienna, conciossiachè dichiarassero che simil fatto non avesse per fine se non di far conoscere alla faccia del mondo la risoluzione irrevocabile d' aver solo per norma delle loro azioni — rispetto a' propri Stati ed alle politiche relazioni con tutti gli altri — i precetti della cattolica religione, precetti di giustizia, di carità, di pace, i quali avrebbero informata non

[1] Chi portò primo nel Congresso il *sistema* della *légitimité* fu Talleyrand, ma fu superato d'assai da Humbold, da Castlereagh, dal Metternich, da Nesselrode. La dottrina però non è nuova, anzi delle più antiche; se non che non era stata prima d'allora portata a sì alto grado. Vedi i § II e III. Ancorchè mossa da Roma singolarmente, da molto tempo prima della rivoluzione, era propugnata in Francia. Valga per tutte l'opera di Bossuet, *La politique tirée de l'Écriture.*

solamente la loro vita privata, ma ogni pensiero, come quelli che, posti da essi in pratica, potevano consolidare le umane istituzioni — riordinate così da loro — e trovar rimedio ad ogni imperfezione di cui fossero per avventura offese.[1] Delegati dalla Provvidenza a muovere, a dirigere insieme tre rami d'una sola famiglia,[2] giuravano di volersi comportare sempre verso i loro buoni sudditi come padri di famiglia, confortandoli in quel sentimento di fratellanza di cui dicevano essere essi medesimi animati onde proteggere la pace sovratutto, la carità, la giustizia,[3] riconoscendo veracemente che la *nazione cristiana,* di cui insieme a'fedelissimi sudditi, facevano parte, non può avere altro legittimo sovrano se non quel solo a cui appartiene, in legittima proprietà, la forza![4]

Se questa sia politica dei tempi d' Ildebrando o d' altri peggiori, ciascuno può vedere da se: è

[1] *Étant le seul moyen de consolider les institutions humaines et de remédier à leurs imperfections. Sainte-Alliance,* Martens, op. cit., vol. III.

[2] *Délégués par la Providence pour gouverner trois branches d'une même famille sous l'Autriche, la Russie, la Prusse etc.*

[3] *Se regardant envers leurs sujets et armées comme pères de famille, ils les dirigeront dans le même esprit de fraternité dont ils sont animés pour protéger la religion, la paix et la justice.*

[4] *Confessant ainsi que la nation chrétienne, dont eux et leurs peuples font partie, n'a réellement d'autre souverain que celui à qui seul appartient en propriété la puissance, parce*

però certo che a maggior segno non poteva condurre la colpa di Campoformio; è però un fatto che simili programmi non lasciano di farsi sentire a' giorni nostri, nè s' è trovato modo di poterli interamente cancellare e deridere.

XLI.

Ma fosse o non fosse inteso allora dai popoli il manifesto di quei forti, l'Austria, raccogliendo nel trattato di Vienna gli articoli parziali d'ogni trattato che accennassero a una porzione qualsiasi di territorio italiano, [1] poggiandosi nel fatto

qu'en lui seul se trouvent tous les trésors de l'amour, de la science et de la sagesse infinie, c'est-à-dire Dieu notre divin Sauveur Jésus-Christ, le Verbe Très-Haut, la parole de vie. LL. MM. recommandent en conséquence avec la plus tendre sollicitude à leurs peuples, comme unique moyen de jouir de cette paix, qui naît de la bonne conscience ec. E terminavano la predicazione invitando tutti gli altri a unirsi a loro, *important au bonheur des nations trop longtemps agitées que ces vérités exercent sur les destinées humaines toute l'influence qui leur appartient.* Donde mi fa sovvenire di quella tremenda sentenza del Foscolo: *Che per mantenersi liberi, i popoli hanno da esser giusti; ma che a niuno, se non è forte, potrà mai venir fatto di essere giusto. Iddio, arbitro d'ogni cosa, regna giustissimo, perchè è onnipotente.*

[1] *Les puissances signataires du présent traité reconnaissent S. M. l'empereur d'Autriche, ses héritiers etc. comme souverains légitimes* (?) *des provinces et territoires qui avaient été*

sul numero de' suoi battaglioni sostenuti da quelli delle potenze segnatarie dell' *atto finale,* invitando, senz' altro, le minori ad assentirvi, [1] entrava tranquillamente a estendere il *paterno* suo impero su quasi tutta l' Italia, [2] su tutta la Venezia. Ma che? Non era stato prescritto ch' ogni cosa dovesse tornare nel modo e nella forma allo stato che si trovava innanzi la rivoluzione? Non era stata ogni conquista del sommo capitano, così come

cédés, soit en tout soit en partie, par les traités de Campoformio, de Lunéville, di Presbourg (!!!), *par la convention additionnelle de Fontainebleau et par le traité de Vienne de 1809* (!!!), *et dans la possession desquels provinces et territoires S. M. I. R. A. est rentrée par suite de la dernière guerre* (?), *tels que l'Istrie tant autrichienne que ci-devant* (!..) *vénitiennes, dans la Dalmatie les îles ci-devant* (!..) *vénitiennes, dans l'Adriatique les bouches de Cattaro, la ville de Venise, les lagunes, de même que les autres provinces et districts de la terre-ferme des états ci-devant* (!..) *vénitiens sur la rive gauche de l'Adige, les duchés de Milan et de Mantoue, le Frioul ci-devant* (!..) *vénitien, le territoire de Montefalcone, le gouvernement de la ville de Trieste etc. Art. XCII du Congrès de Vienne.* E poco dopo: *Outre les parties de la terre-ferme des états vénitiens dont il été fait mention, les autres parties desdits états, ainsi que tout autre territoire qui se trouve situé entre le Tésin, le Pò et la mer Adriatique.* Poi: *les territoires ayant formé la ci-devant* (!..) *république de Raguse!*

[1] L'articolo ultimo era poi sempre: *Le LL. MM. il re di Spagna, di Portogallo, di Danimarca, della Svezia, Norvegia, la Sublime Porta ec. saranno invitate ad accedere alla presente convenzione o trattato.* E chi poteva non accedere?

[2] Come intendesse l'Austria di farla da padrona in tutta Italia, risulta chiaro dai molti dispacci del Metternich, che si trovano negli *Archivi del Regno Sardo.*

ogni compenso e permuta e baratto, annullati dall'abdicazione di Fontainebleau? Non giudicato perverso e come non avvenuto il decreto della Convenzione? E il Belgio, insieme all'Olanda, staccato dalla Francia? La sinistra del Reno restituita alla Germania? Nizza e Savoia al re di Sardegna? E la Brisgowia ricondotta nel ramo cadetto della famiglia austriaca? E l'antica Lombardia di nuovo all'impero? La Toscana, Parma, Piacenza, Modena all'obbedienza de' duchi ed arciduchi della Casa? Lucca e le due Sicilie ai Borboni? Genova al Piemonte? Roma e le Romagne date anch'esse al pontefice? Per quale ragione o diritto poteva adunque l'austriaco ritenere per se la Venezia, tutta la terraferma, l'Istria e la Dalmazia, parte dell'Albania, l'altra parte il Turco, e l'Inghilterra estendere le sue grandi ali sull'Isole Ionie? Forse per la volontà o il consenso delle popolazioni? Ma non avevano queste messo innanzi e fervorosamente invocato dalle potenze che sedevano arbitre dei destini d'Europa a Parigi, i diritti delle loro *nazionalità?* [1] O per ciò stesso che valevano allora gli articoli dei trattati di Campoformio o di Luneville, non potevano valere meglio quelli di Presburgo, di Vienna del 1809, di

[1] V. il *Rapporto dei deputati del Regno italico presso gli alleati di Parigi subito dopo l'abdicazione di Napoleone, diretto al conte Verri*, del 18 maggio 1814.

Schœnbrunn? Anzi, ponendo mente allo storico diritto dei ministri austriaci,[1] non dovevano avere maggior peso quelli di più recente data? O se pur giovava l'antichità, quali più validi dei tanti che contava la Venezia? — Che se l'Austria insistesse a voler tenere per buono, per giusto, per *santo*, unicamente quest' ultimo suo di Vienna, non sarebbe poi lecito di chiedere quale cosa v' abbia più di giusto o d' ingiusto nelle cose di questo mondo, quando ciò non sia ogni più brutta tirannide, quando non si voglia chiamar *santa* ogni più grande violenza, diritto negare e togliere ogni libertà e indipendenza a nazioni conquistate con la forza soltanto e col tradimento? Se nel trattato di Vienna passarono per buoni, per giusti e poco meno che *santi* gli articoli di Campoformio, chi più saprà rinvenire una norma, formarsi un concetto qualunque di ciò che si noma *diritto?* Come l' Austria fosse riuscita a insignorirsi dei varj stati dell'antica Repubblica, ciascuno che abbia scorso queste pagine può sapere: or bene, se è vero che i diritti si fondano sempre sulla

[1] La scuola del *diritto storico* vige sempre in Austria. È capo di essa il Savigny, e i ministri della Casa non mancano mai di attingervi, ove l'occasione il comporti, il modo di battezzare *santa* qualsiasi usurpazione. Vedi anche da ultimo la citata nota del conte Buol al conte Appony. Anche Napoleone soleva giurare, da ultimo, nella *sainteté des traités*. V. *Proclamation du 27 décembre 1810.*

natura dei fatti, e se i fatti dell' Austria, rispetto a Venezia, entrano nella natura di que' diritti, nessuno avrà più a contestare il dominio austriaco nella Venezia; ma ove l' Europa tutta, ove la scienza arrivasse mai ad avere per giusto un tale postulato, dovrà essere concesso ad alcun altro di soggiungere, che l' Europa e le scienze si sono fatte complici d' un grande delitto!

XLII.

E trascorse mezzo secolo ormai dal congresso di Vienna; e se a taluno fu dato di mutilare, in questo periodo di tempo, alcuni di quelli articoli, non mancavano tuttavia altri d' aggiungervene di peggiori, così che l'*equilibrio,* stabilito nel solenne sinedrio, non avesse pur mai a scapitarne. Ed ora, s' io guardo alla *pentarchia,* che si rende forte nel sollevare ed abbassare *la gran bilancia degli stati,* non parmi sia gran fatto disposta a lasciarsela cadere dalle mani, o alleggerirla almeno di quel lordo peso, di che il trattato di Campoformio, e parecchi di somiglianti, l' ebbero, prima e dopo il 15, ad aggravare. [1]

[1] Il trattato del 15 è stato ampliato di molto con quelli di *Carlsbad,* di *Troppau,* di *Laybach,* di *Verona,* di *Kalisch,*

L'Inghilterra, la quale tiene da lungo tempo quel posto che l'antica Repubblica di Venezia,[1] è pur sempre ristretta entro alla cerchia de' suoi commerci; e l'Europa e il mondo tutto non è forse per lei se non un ampio mercato, ove guadagna chi meglio sa destreggiarsi nei maneggi fortunati, nelle combinazioni e nei calcoli. La libertà, di cui vuolsi offra mirabile esempio l'Inghilterra, è circoscritta, si può dire, alla sua vita interna, a Londra, o piuttosto nell'artifizio meccanico della sua amministrazione;[2] il che forse è richiesto dall'indole propria di quelle genti, dal luogo ove sono poste, dall'Oceano che le divide dal continente.[3] Nonostante, è utile si rammenti, gran peso ebbe la sua voce, gran forza il voler suo nel Congresso di Parigi, a combattere i diritti

di *Reichsenbach*, di *Toeplitz*, co' trattati palesi e secreti, dettati superbamente dalla Casa a' principi e principini italiani: fu lacerato in parte dal Belgio, dall'Olanda, dal Portogallo, dalla Svizzera, da' Principati Danubiani, da Neufchâtel, dalla Grecia, ed ora più che mai dalla Francia e dall'Italia. Pure, fra il dare e l'avere ci corre gran tratto, e ben altro ci vuole a lacerarlo tutto.

[1] Come Venezia, osserva un politico illustre, era la *Cartagine* del medio evo, così l'Inghilterra può dirsi la Venezia antica. A. Zambelli.

[2] Il pauperismo della capitale stessa è noto a ciascuno. Della sua costituzione, ancora ai tempi di Pitt, diceva Bonaparte: *c'est un plafond tout en noir, mais bordé en or*. Lett. del 19 settembre 97.

[3] V. *l'Esprit des lois* di Montesquieu, che sì a lungo ne discorre.

delle Nazioni, che sono al di qua del suo mare, a contendere la libertà a molti popoli, e sovratutti a noi Italiani.[1] Ma che importava allora della nazionalità nostra, e d' altrui, all' Inghilterra? Non veniva ella con quel suo arbitrato a raffermare l' imperio de' mari? Non aumentava colonie e coloniali nell' Asia e nell' America? Non rassodava più crudelmente al suo carro la Scozia e la miserrima Irlanda? Non assicurava le usurpazioni di Malta, del Capo, le colonie carpite, innanzi e dopo la rivoluzione, alla Spagna, alla Francia, all' Olanda? Non riesciva in fine a esercitare, a titolo di protezione, assoluto dominio su quelle Isole, cui vent' anni addietro aveva riconosciuto legittima proprietà della veneta Repubblica? Nè da quel giorno si diede a conoscere meno sollecita di conservare e mantenere incolumi i principii e gli articoli dell' *universale* trattato.[2] Ora soltanto, par voglia ricredersi, pare inclini a proclamare giusti certi diritti, da lei conculcati al-

[1] V. il citato *Rapporto dei deputati del Regno italico a Parigi*, in cui lord Castelreagh ci raccomandava tanto e poi tanto al *paterno governo dell' Austria ec.* Nel trattato di Parigi, come ognuno sa, furono tracciati i modi, stabiliti i principii, che dovevano trovare perfezionamento in quello di Vienna, della Santa-Alleanza, dell'Atto finale.

[2] Quand' anche si vogliano eccettuare alcuni casi, come, esempligrazia, la costituzione del Portogallo, non è però men vero che il bene così come il male, rispetto ad altri, derivarono sempre dal suo individuale, unico interesse.

tamente nel Congresso di Parigi: ma chi è più tenuto a prestarvi fede? L' immenso suo affetto, palesato, fin da jer l' altro, verso gli Absburgo, s' è forse intiepidito, è forse scemata in lei la credenza della *paternità austriaca* verso l' Italia; ma quante volte quell' affetto e quelle credenze non ebbero a smaltirsi ed a rimarginarsi alternativamente in lei? L' Austria dovè soccombere nella questione rumena, si rese nemica la Russia nella guerra d' Oriente, corse e sta per correre pericoli in Ungheria, fu sconfitta nel congresso ultimo di Parigi, e più assai in Italia; e di fronte a questi avvenimenti, doveva l' Inghilterra serbarsi tuttavia devota all' Imperiale Casa? Se non che, la politica inglese, tenendo sempre la mente rivolta in sè, ha avuto, ed avrà ognora, per le nazioni che stanno al di qua dell' Oceano, una norma, un punto fisso, intorno a cui è condannata ad aggirarsi, e quella norma è necessità si rifletta su tutti, e quel punto è la Francia. Chi dicesse ora agl' Ionj, che l' unione loro alla Grecia s' è combattuta in Italia, non direbbe male; chi soggiungesse, che alla Francia, meglio che all' Inghilterra, è dovuto quel decreto, non avrebbe torto; ma chi insistesse nel voler credere generosa, spontanea e sicura quella dedizione, è in errore. La rivalità, la gelosia, il timore d' essere superata in liberalità dalla Francia, d' aver questa a supe-

rarla nell' interesse di sè e d'altri popoli, può solo averla indotta a levare, se pur mai,[1] dal trattato del 15 la *Convenzione del 5 novembre.*[2] E parimente, da che l' Italia, insieme alla Francia, ricuperò parte della sua indipendenza; da che la Francia ha sì gran voce ne' consigli e, pur troppo! nelle cose italiane, ella non cessa, nè cesserà mai di far sentire a tutti, smaniando, l'inconvenienza, il danno, il vituperio di quei fatti, di ripetere ogni giorno l' apologia de' nostri diritti su Roma, sull'unità, sull' indipendenza nostra; e forse — a condizione che la Francia ne sorta — forse che non vedrebbe di mal animo lacerati eziandio in quel trattato — che adesso invoca per la misera Polonia[3] — gli articoli che ripetevano quant' era stato consumato a Campoformio: ma

[1] Leggo ora che il decreto della cessione è sospeso, a cagione d'un intercalare, la fortezza di Corfù. Non vo' esaminare la questione; domanderò solo: come e per opera di chi è caduto Ottone? Che fu quella pantomima del principe Alberto? Chi è questo fanciullo di Giorgio, che vuol essere re senza *la grazia di Dio?!!*. Che parentado ha egli con la Vittoria? E non potrebbero questi degenerati Greci ripetere ad altri ciò che un tempo fu detto a loro scherno: *timeo Danaos et dona ferentes?* Ma della Grecia in altro lavoro.

[2] In Martens, *Recueil de traités*. Tome III, pag. 283.

[3] È vero che il trattato del 15 assegnava una costituzione alla Polonia, cui le fu tolta nel 30, per mantenere *l'ordine a Varsavia* (!); ma l'Inghilterra invocando quel trattato (fors'anche per far dispetto alla Francia) non assevera d'avervi tutta la fede? Leggansi le note diplomatiche di lord Russel, Rechberg, Drouyn de Lhuys, dell'agosto ora scorso.

ove ciò non succeda, ove altro accada, ove l'occasione lo comporti, lascerà che riposino intatti, od abbiano ancora a rinnovellarsi; non mancherà mai l'Inghilterra, se l'interesse suo lo domanda, di rientrare, quando fossero possibili, in nuovi congressi di Vienna, in società di nuove Sante-Alleanze. [1]

XLIII.

E i luttuosi fatti che tuttodì succedono nella Polonia dimostrano, in modo per tutti evidente, quanto sia preparata la Russia, quanto lo siano altri potentati a romperla co' trattati eguali, se non forse peggiori, di quello firmato a Campoformio. La Russia, se non può esaltare il merito d'aver combattuto direttamente, a principio, la rivoluzione di Francia, ha quello, senza dubbio, d'aver difeso, insieme a' propri, i trattati dell'Austria, della Prussia, dell'Inghilterra; ha quello, immensurabile, d'essere stata principalissima cagione della caduta dell'*uomo fatale:* e non è

[1] Mentr'io m'affretto a dichiarare d'aver ciò per *impossibile,* il signor Thiers, parlando della Santa-Alleanza, avverte: *politique affaiblie et presque évanouie, mais que les jalousies et imprudences de la France peuvent toujours* (!) *faire renaître....*

questo lieve argomento di gratitudine per coloro che sulle rovine del primo impero hanno acquistato ciò che avevano perduto, e aggiunto più assai che non avessero perduto: era per ciò conseguente, che la parola del moscovita si percotesse tremenda nel famoso sinedrio, che doveva inaugurare il *nuovo diritto pubblico europeo*. Nè la grandezza alla quale è oggi pervenuta la Russia, la furiosa libidine con cui tende incessantemente a moltiplicare il numero de' suoi Stati,[1] ci suade a credere che il mondo debba, per opera di lei, essere tantosto liberato dalla barbarie e dalla schiavitù; e non l'intelligenza si rischiara gran fatto fra quelle moltitudini, non gli esempj d'altre nazioni, non i consigli di Francia vi ponno. È nondimeno incontrastabilmente vero, che il governo degli Czar, di mezzo alla barbarie di tanti suoi popoli, conosce al pari di ciascun altro le vicissitudini dei tempi e l'uso di que' diritti che danno a lui il numero infinito de' suoi eserciti: nell'arti ipocrite e bugiarde della diplomazia, nell'audacia delle sue militari operazioni, nella felice combinazione delle sue pratiche, egli gode, di certo, la preminenza su molti, e l'Europa sel vede; e tale uso e questa scienza sono antichissimi in lei. All'astu-

[1] Si rammenti oltre la Polonia, la Finlandia e le altre conquiste dell'Asia.

zia feroce di Caterina II, al subdolo misticismo di Alessandro, al braccio ferreo di Nicolò, subentrava — dicevano — l'animo mite del novello autocrata, il quale, promettendo d'emancipare le plebi co' suoi liberalissimi *ukasi*, [1] intendeva a far scordare in sulle prime lo spavento ridestatovi dall'odiato dispotismo del padre; ma la mitezza dell'animo non può allignare, se non forse di nome, in chi è destinato a imperare fra gente fatta crudele dall'ignoranza e dalla superstizione; e la *santa* Russia non istà nella volontà sola de' suoi autocrati, ma quanti hanno ricchezze, e con ciò potenza, cospirano a formare la volontà dell'uno che su tutti, simbolo della forza, impera. [2] Oltre a ciò risiedono in tutte quelle genti, compagne al sentimento delle proprie forze, certe aspirazioni, miste a non so qualcosa d'in-

[1] Fu quella un'invenzione o un fatto? E chi più intese parlare di quell'*ukase*? Io non saprei darvi altra interpretazione, se non quella a cui ho voluto accennare; e forse che il tempo non era opportuno, forse che difficoltà nuove saranno insorte a contrastare l'intenzione dell'imperatore; ma più facile ancora gli fu negato dai possidenti, che rappresentano effettivamente la Russia, contro cui era stato *ideato* quell'*ukase* d'un giorno.

[2] Altra prova recentissima è l'indirizzo presentato al principe Goreiakoff dalla nobiltà russa che approva onninamente la sua fiera e superba condotta politica di fronte ai consigli delle altre potenze. Le morti violente e clandestine di molti autocrati dicono ove stia veramente la volontà del governo in Russia.

finito e di fatale, per cui credono che la loro patria debbe un giorno espandersi e raccogliere sotto di sè fors' anche tutto il mondo;[1] idee, aspirazioni, che, coltivate gelosamente dal governo stesso, giovano non poco ad infiammare *quelle turbe di cupidi credenti*, ed a rivolgerle al fine supremo delle usurpazioni e dell' universale servitù. Ed ogni guerra muove quasi sempre da tale principio, e l' avanzarsi ch' ella fa ognora verso l' Oriente e l' ultime guerre e i torbidi che fomenta e mantiene nella Grecia, lo confermano.[2] La Russia può essere, a mio credere, paragonata, in certo qual modo, ai tempi barbari della Chiesa, e le difficoltà che s' intromettono a correg-

[1] Sono radicate in tutti i Russi, e ciò che più fa meraviglia, fra le persone dotte, queste idee, questa bramosia e persuasione d'universale comando. Io stesso ricordo d'essermi trovato insieme con alcuni Russi a Corfù e a Trieste, e nominatamente con un filologo distintissimo, il signor Costantino Adrianoff, e ove era fatto cenno, e accadeva spesso, della questione ch' essi chiamano *del Panslavismo*, l' eloquenza, l' ardore, l' interminabilità de' loro discorsi, lo sdegno subitaneo contro chi s' attentava di opporsi, m' erano segni evidenti della tenacità e pervicacia delle loro credenze. Vero è che in tutte quelle parole, quel tanto di metafisico, di astruso e indeterminato non lasciava sì facilmente comprendere la mente loro; ma a me parve sufficiente a fine di conoscere l' animo loro, ed ho voluto tenerne memoria.

[2] Ciò pure farebbe materia di lungo ragionamento; ma per chi conosce quegl' ipocriti intrighi e la dabbenaggine dei Greci nel credervi, non occorrono maggiori commenti. L' origine della ultima guerra, il pretesto di varcare il Pruth, tutti sanno.

gerne la ferocia e l'ignoranza s'aumentano ognor più col numero, con la varietà delle schiatte, con la molteplicità, col progresso delle conquiste:[1] da ciò ne viene che dalla *santa* Russia, più che da ciascun altro, trovo malagevole s'infrangano que' perfidi trattati, quelle usurpazioni e mercimoni di popoli e nazioni di cui è raro esempio Campoformio; ed i presenti fatti, pur troppo! lo attestano, i fatti della misera Polonia, l'impotenza, o la paura d'altri nel sollevarsi insieme a difenderla![2]

XLIV.

Il diritto regio-divino del re di Prussia, per il quale egli crede, o vuol darci a credere

[1] Il carattere religioso dovrebbe, a mio credere porsi a fondamento da quanti si fanno a discorrere della Russia; come è certo che in quell'elemento risiede la maggiore difficoltà perchè siano que' popoli tolti dalla barbarie e ricondotti alla civiltà: nè ciò vale solo per i Russi, bensì per tutti, e gl'Italiani meglio d'ogni altra nazione, dovrebbero averlo imparato.

[2] Anche di ciò n'ha la massima colpa Napoleone primo. E a Sant'Elena, se dobbiamo prestar fede a quel grande speziale di Las Cases e al suo buon compagno Montholon, lagnavasi spesso con sè, d'aver si malamente corrisposto alle speranze degli sventurati Polacchi (l'ebbe a provare nella ritirata di Russia), e diceva: *Je sacrifiais les Polonais à mes convenances: j'ai senti ma faute, et j'en eus honte!*

d' aver ricevuto dalle mani stesse dell' Onnipotente la propria corona, sta fermo e riposa sicuro soltanto nel congresso di Vienna, all' atto finale, alle esortazioni predicate dal pulpito della Santa-Alleanza, e Campoformio non può essere per lui che un elemento necessario a far sì che il diadema non gli vacilli in capo.[1] E in vero, la Prussia, minore tanto fra i *pentarchi*, è e dovrà essere — nel presente sistema dell' *equilibrio* — per legge, o istinto di conservazione, paurosa d' Austria e di Francia; e fintantochè avrà a temere dell' una o dell' altra di quelle due, confonderà — per quanto le sarà possibile — i propri interessi o destini insieme a quelli della Russia; e la Russia vi terrà pur sempre.[2] Nondimeno, se v' hanno stati, in cui è a riporsi maggior fiducia per le future nazionalità, per il

[1] L' impressione che deve produrre in tutti l' imagine di Guglielmo debb' essere quella d' un re di luoghi e tempi che la storia ricorda oggi stentatamente. Ma ch'egli creda, o meno, nell' *unzione* della sua fronte, d' essere stato fatto e creato proprio a imagine e similitudine divina, o che altro, poco deve importare a' suoi popoli, manco a coloro che non sono governati da lui: l' opinione debb' esser libera, lui si tenga la sua. Ma poi, conculcando le istituzioni e le franchigie, soffocando la generosità delle suo e d' altre popolazioni, ci venga a dire ch' *egli non dovrà rispondere di ciò che innanzi al trono di Dio* (!) (ultimo suo discorso alla camera dei signori), questo è quanto i suoi popoli ed altri non dovrebbero tollerare.

[2] Valga in prova il contegno della Prussia nella guerra della Crimea, ed ora riguardo alla Polonia.

riconoscimento dei diritti veri e naturali dei popoli, sono certamente quelli della Germania: l'avvenire di lei dovrà sicurissimamente giovare un giorno a mutare le sorti delle nazioni oppresse, assieme al *pubblico diritto* del congresso di Vienna. Le genti germaniche, e nominatamente le prussiane, le sassoni, le vitemberghesi, dotte e intelligenti, educate alla scuola de' classici antichi, alle aspirazioni di Grecia e di Roma, [1] vedono e comprendono, forse meglio di ciascun'altra, quale parte sia loro riserbata in una prossima o lontana, ma sicura, rivoluzione d' Europa. Il carattere della Germania, e in ispecial modo della Prussia, eminentemente militare, consociato all' acuta e perspicace intelligenza del suo popolo, è tale ch' ella dovrà, quandochesia, costrurre ancora la *gran patria alemanna*, quale posava nella mente di Federigo II, nella mente e nel cuore de' suoi profondi pensatori e poeti. [2] L' amor di patria, il

[1] A chi non è palese l'indefesso studio de' classici antichi nella Germania? Il Balbo, assimilando, nelle sue *Meditazioni storiche*, la filologia di quegli uomini alla poesia de' nostri secentisti, non comprese (e sia con tutto il rispetto) nè il valore nè l'importanza di quelli studj. In Alemagna ferve l'istinto della patria unità, e benchè lento, viene certo accelerato dalle appassionate locubrazioni sui classici antichi.

[2] La rivoluzione filosofica del pensiero generò in Italia e nella Francia la più grande delle rivoluzioni; ma quella filosofica rivoluzione, se in origine dovevasi a Galileo, a Bacone, a Descartes, è benanco debitrice del suo grande e successivo sviluppo a Kant, e a' suoi discepoli Fichte, Schelling, Hegel:

desiderio della Nazione intera e perfetta, è certo pronunciatissimo nel popolo istesso, e ove la Prussia si mettesse a capo di tutti que' minori Stati, combattendo ed impugnando insieme le usurpazioni della più antica e nimicissima loro rivale, la redenzione della gran patria, e di molt' altre, diverrebbe non più *ideologica*, ma *reale*. Pure, fino a che la Prussia s' acqueterà ai voleri, alle simulate o stupide credenze di certi suoi re, ed altri Stati dureranno nel pensiero disonesto di sè, non d'altri, non di tutti, dovranno essi benanche sostenere che l' Austria ne disputi sulla Germania l' imperio, segga, quale Filippo in Grecia,[1] arbitra e tiranna nel loro amfizionato; dovranno stoltissimamente proclamare, che il dominio austriaco nella Venezia sia dell' interesse loro; che il trattato di Campoformio serva loro di difesa;[2] che la Russia, a vituperio ed infamia del loro nobile paese, venga dalla Prussia coadiuvata a spegnere nel sangue la causa santissima della sventurata Polonia! Non per ciò, io ripeto, se v' ha speranza alcuna che il principio

e chi non vede, chi non riconosce nell' *Idea* hegeliana, nell' *Io* di Schelling, l' unità e la grandezza di tutta la patria alemanna? E quest' unità parla tuttavia potente in Goethe, più vigorosa, o dirò meglio scolpita in molte liriche di Schiller, e nel poema dell' Heine: *Die Deutschland*.

[1] V. in Demostene, singolarmente nelle tre *Olintie*.

[2] Nel *Giornale*, parmi, *d'Augusta*, del 1859.

delle nazionalità, che i diritti de' popoli abbiano un giorno a trionfare della ferocia e cupidigia de' monarchi, risiede più che in altri, negli Stati della sapiente e patriottica Germania; perocchè il feudalismo che tuttodì s' imbranca intorno alla reggia del re prussiano, o d' altri minori, dovrà essere combattuto e consunto dal tempo, dalla scienza, dall' istrutta e potente borghesia, la quale, non sono molti anni, delineava a Francoforte il concetto vero, grande della nazionalità dei popoli, come il solo che debba in avvenire rendere unita, bella e gloriosa la loro patria: e nel terzo-stato — come lo chiamano i Francesi[1] — sta ormai sicura, infallibile la vittoria.

XLV.

Ma chi sopra tutti giurerà sempre nell' integrità dell' atto finale — della tragedia — di Vienna; chi tiene in mano le fila di quella sciagurata *pentarchia dell'equilibrio,* e non permetterà mai, dal canto suo, che s' infrangano; chi

[1] Sieyès, nei primordi della rivoluzione, in un libro che il Thiers pure dice d' aver dato *une forte impulsion à l'esprit public,* poneva la seguente tesi: *Qu'est le tiers-état? — Rien. — Que doit-il être? — Tout.*

si mostrerà l'avversaria più tenace e costante della rivoluzione di Francia, d'ogni turbamento politico come d'ogni principio di nazionalità, è ancora l'Austria. S'ella è superata nelle divine estasi dal re di Prussia, in egoismo dall'Inghilterra, negli eserciti dalla Russia, vince pur tutti nell'astuzia de' suoi consigli, nella previdenza lontana degli avvenimenti, nella durezza e caparbietà de' suoi propositi. Non altro governo sa meglio dell'austriaco lavorare di scherma nell'arti della diplomazia; nel tenersi soggette le popolazioni, nel mantenere legate insieme le disgregate parti del multiforme suo corpo. Le massime più tiranniche del Machiavelli, del Bentham, dell'Hobbes, entrano sì bene a dare essenza a' suoi atti politici, che ove il mondo perdurasse nella sentenza di quelli scrittori, ella non dovrebbe, certo, temer prossima la sua rovina. L'Austria conosce ottimamente, come un semplice errore valga in politica a trascinarne dietro a sè parecchi altri: questo sa l'Austria, e forse tutti; ma pochi sanno, quanto lei, approfittare di quel semplice errore e d'ogni suo conseguente. Ella comprese, io dissi, chiaramente, come la rivoluzione dell'ottantanove tendesse a cancellare, più che altri, il suo nome dagli stati d'Europa; vide che il decreto della Convenzione mirava all'immediata sua distruzione: ma Cam-

poformio sopravvenne a *santificare* un delitto, ad arrestare l'opera della rivoluzione, e tosto s'accôrse che in quel trattato aveva a guadagnare più che non tutte le fortunate e subitanee battaglie del generale e console e imperatore francese. Campoformio doveva condurre di necessità a Vaterloo, questo al Congresso di Vienna, ov'ella potè coronare l'edificio più bello, più alto e maestoso, che avesse potuto mai, in sua vita, innalzare alla sua potenza, e a quell'edificio vi guarda da sessant'anni, e vi guarderà sempre con compiacenza e passione e desiderio vivissimo eziandio allora quando sarà fatta macerie. [1] E non è molto, uno de'suoi ministri, come la vide minacciata in taluni di quelli articoli, s'ispirava a quelle pagine e riproduceva identiche sentenze; informava i suoi lagni, i suoi timori con le parole stesse di quel suo trattato, volendo fermissimamente — Che ognuno avesse a conservare quanto era stato esattamente stabilito nell'aureo volume, che portava per titolo *Congresso di Vienna;* affermando d'essere pronto

[1] Nel sinedrio viennese l'Austria tenne quel posto, che il maestro verso i suoi discepoli; e se quella *santissima e indivisibile trinità*, ch'essi infamemente invocavano (fors'anche per ira e dileggio della repubblica francese, *une et indivisible*) a fine di rendere più salda e duratura la servitù universale della razza umana, poteva essere personificata in loro, che tre erano appunto, è certo che l'ufficio dell'ultima persona toccava all'austriaco.

ognora — in nome sempre della Provvidenza — a difenderlo con tutte le sue forze,[1] perocchè cedere una minima parte di quel trattato, sarebbe un romperla con la storia, scuotere dalle fondamenta l' ordine saldamente ramificato (*ramifié*) degli stati, mettere insieme la sua parte di mondo (!) con la confusione e col caos (sic); da poi che ella, l' Imperial Casa, vede nella *santità* di quel trattato soltanto il palladio della pace, del buon ordine, della tranquillità; da che per lei, potenza conservatrice per eccellenza (!), costume, religione, *diritto storico*, sono cose sacre; ella, posta di mezzo agli altri, sa rispettare e proteggere e pesare con la *bilancia* (sic) di eguale diritto tutto ciò che sa di nobile, di giusto, di autorevole, nello *spirito nazionale de' popoli:* perciò, il pretendere di formare nuovi stati a norma de' *nazionali confini* è per lei la cosa più pericolosa ed assurda di quante vi ponnò essere al mondo (!), è quanto voler riprodurre il caos.... A evitare perciò la più grande sventura, l'ultima sua rovina, non v' ha per lei che, unico, il Congresso di Vienna!...[2]—E queste teorie

[1] Nota diplomatica del conte Buol alle corti germaniche, del 5 febbrajo 1859. « È ferma nostra intenzione difendere contro ogni attacco *i diritti* dell'Austria in Italia, quali *risultanti dai trattati.* » E l' attaccava con le « teorie moderne di diritto pubblico messe in voga dal conte Cavour. »

[2] Al conte Appony, ministro della Casa a Londra, del 25 febb. 59. Mi si permetta di ricordare, com' io, letta appena

spiegava jer l' altro, in cospetto di tuttaquanta l'Europa, il primo ministro della Casa. Oggi è costituzionale *in partibus*, e armeggia di liberalità; nè s'accorge o finge di non comprendere che gli esempj ripetuti troppo, e a brevi intervalli di tempo, s' imprimono anch' essi nello *spirito nazionale de' popoli*, e fruttan poi. Ma credere di poter smuovere da un sistema, nudrito ed osservato rigorosamente da cinque secoli, l' Austriaco, è quanto voler mutare, nell' ordine fisico, l' essenza delle cose, è un pretendere di fermare il corso delle stagioni, far scaturire da noi, umane genti, un nuovo ordine di creazione dal caos!... [1]

quella nota nel *Siècle*, pensai a modo mio di rispondervi, e avventurai il mio scritto alla posta, poco dopo la metà del marzo, a M. Havin, a Parigi; nè intesi poi mai s' egli l' abbia ricevuta, pubblicata, o giudicata conveniente, o meno, al suo giornale. Vero è ch' erano tempi difficili per tutti, e più assai per le lettere che dalla Lombardia dovevano far viaggio alla volta di Parigi; ma da che ho in animo di riprodurla in breve, mi serva quest' avvertenza, molto più che talune idee sfiorate in queste carte trovano maggiore spiegazione in quelle.

[1] L' assioma del principe di Metternich, della *conservazione*, o *statu quo*, non era certamente nuovo a quel tempo, come nol fu quell' altro del vescovo Talleyrand, *della legittimità in virtù del diritto regio divino*. Se non che fu sempre male spiegato e peggio inteso; ed è: che la *conservazione* è solo possibile coll' aumentarla ognora più, e procedere così avanti in guisa che vi stia compresa insieme l' idea dell' infinito: il modo poi, qualunque possa essere, punto non deroga.

XLVI.

Ultima fra il numero di coloro che s' arrogano il vanto di sollevare la gran bilancia degli stati è la Francia, vilmente tradita a Campoformio, depressa e schernita nel solenne Congresso. Federigo II soleva dire, che ove gli fosse stato concesso dalle sorti di sedere sul trono de' Capeti, non un colpo di cannone sarebbesi sparato in Europa senza il di lui permesso: e ciò può essere lode cara a quella Nazione—*genus in gloriam suam effusissimum* — non però esagerata, o men vera. La rivoluzione, poco dopo la morte di Federigo, fu sul punto di poterlo provare; ed alla Francia s' appuntano oggidì i desiderj e le speranze dei popoli oppressi, come settant' anni addietro gli animi paurosi de' monarchi. Io, (e ciascuno potrà essersene accorto) e come Italiano e per naturale avversione nata e nudrita in me, non sono, certo, partigiano di Francia, come di nessun' altra nazione, che non sia la mia; pure, m' è forza confessare che se alcun bene n' è dato sperare perchè abbiano a cessare le usurpazioni e i mercimonj infami delle Nazioni, si deve, insieme alla Germania, al po-

polo di Francia. Il pensiero luminoso delle nazionalità ci venne da lei; chè se il delitto d' un uomo l'ha potuto arrestare, non per ciò l'ha distrutto: l' opera del pensiero, lo ripeto, s' offusca, non si spegne mai. Il popolo francese, s' altro di preminente non avesse sugli altri, ha quello d' essere generoso: da lui derivarono grandi mali all' Europa; da lui vennero, e ci potranno venire grandi beni; perocchè, come in tutti gli uomini destinati dalla natura ad alte imprese, le passioni dell' animo sono estreme, così avviene delle genti di Francia: tutto sta, il bene come il male, che un principio nobile e degno governi quelle passioni, che una mano possente le muova insieme, e additi loro la mèta a cui devono arrivare. E nei Francesi v' ha pure una seconda virtù, rara a trovarsi in altri popoli d' Occidente, meno in quelli del Nord, vo' dire il sentimento cocentissimo della gloria, e quello irrequieto di vendicare nobilmente le offese. [1] Io ignoro, tuttavia, se chi governa oggidì la Francia saprà sollevarsi all' altezza del suo popolo; non so s' egli vorrà, o arriverà mai a correggere e ad eliminare quanto lo Zio, in onta alla sua Nazione, ha consumato

[1] Ciò che manca ai Francesi è l' elemento, insito alle genti germaniche, la *longanimità*. Vedi a tal proposito le belle considerazioni di V. Gioberti nel primo volume dell' *Introduzione allo studio della filosofia*, e al § XV.

a Campoformio; ciò che a Parigi ed a Vienna è stato conseguentemente ordinato dai nemici capitali del suo nome: è però certo che lo Zio e la Francia e l'Italia e molt' altri popoli scontarono troppo acerbamente il frutto di quella colpa.

Chi ricorda il 2 dicembre e gli atti che lo precessero e che durano tuttavia, non deve riporre grande fiducia, più che non avesse fatto nel primo, nel secondo impero; nè io intendo d'esaminare o giudicare que' fatti: se non che, guardando all' Europa da quindici anni a questa parte, cercando, malgrado molti errori e vergogne — e basterebbe il nome solo di Roma — se il pensiero delle nazionalità ha progredito in Francia; se debilitato per mezzo suo il *diritto pubblico europeo* delle corti d' Austria, di Russia, della Prussia; parmi di potere affermare che il governo di Francia ha in qualche modo assecondato la generosità del suo popolo. [1] Si ponno a

[1] In Napoleone III v' ha sicuramente, a mio dire, l'istinto della rivoluzione: gli manca forse il coraggio; e il timore è provocato in lui dall' affetto alla sua dinastia, odiata e temuta dai potentati delle antiche alleanze; è causato fors' anche dai fatti che gli diedero in mano l'assoluto potere. S'io fossi chiamato a dar giudizio della oscura sua politica, vorrei dire, fra l'altre cose, che poco m' affida, ora ch' ogni suo discorso vedo terminare sempre con le giaculatorie e gli *oremus* della santa Chiesa. Non altrimenti aveva fatto lo Zio, allorchè da console diventò imperatore, e voleva essere rispettato come re consacrato.

ragione censurare, e fortemente, alcuni fatti, non si deve essere ciechi od ingrati a modo di non riconoscerne parecchi altri. A noi poco deve importare dell'Impero, nulla della dinastia napoleonica, e lasciando che la Francia miri, nelle sue azioni, a far grande sè stessa, dobbiamo vedere se in mezzo a que' fatti non entri il vantaggio nostro, se insieme a lei può collegarsi il benessere di chi soggiace tuttavia nell' infortunio, il danno di chi esulta ferocemente dell' altrui sventura e la mantiene. La guerra della Crimea è pure stata dichiarata dalla Francia dietro il principio della rivoluzione e contro l' ipocrita usurpazione del più potente contro il più debole. Potrà rispondersi: che poco assai s' è, in fine, approfittato di quella guerra, poco dell' occasioni che offerivano si splendide vittorie; ed è il vero: ma non fu, d' altronde, vendicata l' offesa e rispettato il principio? E non deve, in parte, a quella guerra l' Italia quest' altra sua, non a lei singolarmente la propria autonomia e indipendenza gli stati rumeni, infrazione non breve al trattato del 15? È vero pur troppo che in Italia insieme alla libertà è stata riprodotta, e certo con gran disdoro di noi e della Francia, la fatale politica delle *compensazioni;* è vero che non sempre l' *idea* corrispose al *fatto:* ma non conviene chiedere allo straniero la libertà per ottenerla

integra.[1] Quando l' inganno e la ferocia è sostenuta dalla forza, la quale può siffattamente da farsi nomare diritto, quando la deificazione della spada è tenuta per giusta e poco meno che *santa*, può essere concesso, che alcuno insorgendo per abbatterla, s' appoggi, o si faccia scudo d' altre violenze, a patto però che, vincitore, ritorni su quelle, e le cancelli; e l' Italia e la Francia lo potran fare ancora. Ora, non conviene scordarlo, siamo tuttavia in sull' esordio, ma nella guerra che, vicina o lontana, i popoli dovranno combattere a profitto de' loro naturali diritti, della indipendenza ed unità delle Nazioni, la Francia non mancherà, certo, di trovarsi, come altre volte, a capo di tutti, non potrà mancare al popolo di Francia la coscienza di sè medesima, delle proprie forze, del proprio dovere.

[1] È questo un fatto che nella politica di Francia v' ha un cotal misto di bene e di male da non discernere. È astuzia codesta, è paura mista a desiderio del bene, è difficoltà di procedere avanti? I nomi di Roma, di Crimea, della Cocincina, del Messico, d' Italia, contengono in sè tali contradizioni ch' io non saprei mettere insieme. Ma l' Italia dovrebbe guardar sempre al popolo francese, più assai di coloro che lo governano: questo è il mio giudizio; e il popolo di Francia s' è da quindici anni ridesto dall' avvilimento e dalla prostrazione, a cui lo avevano condannato i Congressi di Parigi e di Vienna.

XLVII.

Ma se dalla pentarchia dell' equilibrio non v' ha a confidar troppo che il trattato di Campoformio venga in breve e per intero lacerato, resterebbe ora a conoscere, come e quando lo possa da parte sua l' Italia. La questione è certamente delle più ardue a risolversi, nè io penso di recare su di essa se non quel consiglio od avviso che dalla storia e dai fatti esposti ho saputo meglio raccorre.

La Venezia, il Friuli, il Goriziano, il Mantovano, l' Istria e la Dalmazia, terre italiane dell' antica Repubblica,[1] sono da sessant'anni in potere dell'austriaco, e ancorchè fossero a lui, nel corso di quelli anni, ritolte, contese sempre, egli seppe nondimeno con la violenza e in nome de' suoi trattati riaverle, e vantare su di loro un diritto che sfacciatamente e pur troppo! impunemente osa dire il più legittimo ch' altri mai possa produrre.

Ho provato, parmi, con la storia alla mano che

[1] Parecchie città del Tirolo sono state in potere della Repubblica veneta, e il Tirolo italiano è pure nelle medesime condizioni di questi stati, e non meno di essi affezionato alla madre patria. V. il libro dell'egregio Gazzoletti: *La questione del Trentino*.

da quattro secoli — allorquando l' Austria invece d' impero era poverissimo ed oscurissimo ducato — andò quasi a luogo di sue esercitazioni, procedendo mano mano sul territorio della Repubblica, e giunse a mettervi stanza e a dominarla poi tutta lavorando assiduamente di frodi, d' usurpazioni e d' inganni, quasi vedesse nell' acquisto fortunato di quelle terre, nel dominio di quel mare, la precipua cagione della sua grandezza avvenire; quasi la sua rovina, ove non fosse pervenuta a occuparla per intero. Nè l' Austria, esatta tanto, come dissi, nella combinazione de' suoi calcoli, errava in ciò. Fatte accessibili le Alpi Rezie, le Giulie, le Noriche, uno stato potente e fortemente costituito, vicino alle sue terre le doveva essere di continua minaccia, o per lo meno la doveva tener ferma e quieta entro a' suoi confini. Le guerre e le vittorie che la Repubblica aveva sovente volte riportato nell' Ungheria, nella Croazia[1] e sulle genti Illiriche, le sue possessioni nell' Istria, nella Dalmazia e in Albania, finitime alle tedesche ed alle turche, impedivano egualmente a lei di estendersi da questa parte, e correva pericolo non la guerra

[1] Fino al 1358 il Doge di Venezia aveva titolo di Duca della Croazia, e la Repubblica inviava consoli in tutti gli stati del re d' Ungheria, a invigilare a' suoi finitimi possedimenti. Daru, liv. I, pag. 135.

penetrasse ad ardere il suo ducato; laddove, entrando ella in quelli stati e mettendosi al posto dell'antica Repubblica, veniva a estendere il suo impero sull'Adriatico, ad accrescere il suo povero naviglio, a facilitare lo sviluppo de' suoi commerci danubiani, a invigilare le coste del littorale, a mantenersi *fedelissima* Trieste, a reprimere il Turco, ad accorrere, ove fosse possibile, e spartirsi l'Oriente. Nè solo; ma posta a ponente e a mezzogiorno d'Italia, può allungare, senza interruzione, il suo impero, e serrandosi per entro al quadrilatero, chiudere il varco delle terre germaniche e resistere da questo lato all'invasione d'altre potenze. Il sospetto, e col sospetto l'innata cupidigia della rapina,[1] non può renderla mai sazia di quanto possiede;[2] ciò che deriva dalla conformazione stessa del suo impero. Nella perdita d'uno de' suoi stati ella presente — e giustamente — lo sfasciamento di tutto il suo corpo, e se questa ragione vale per tutto, a mille doppi per l'Italia, più assai per la Venezia.[3] Ove l'Austria fosse espulsa da tutta l'Italia,

[1] Bonaparte, appena firmata la pace a Campoformio, scriveva a Parigi: *Les Autrichiens sont lourds* (Dante li chiamava *lurchi*. Inf. 17°) *et avares*.

[2] Secondo la teoria del conte Buol — che i grandi corpi politici sieno sempre chiamati a esercitare *certo imperio* sugli stati vicini — è tolto ogni confine, ha dinanzi l'infinito.

[3] Se la prevalenza dell'armi varrà a smentire le vecchie teorie della Casa, l'ultimo a cedere sarà l'*imperio* della Ve-

è inevitabile per lei il fallimento e la rovina. L' Italia, potente di venticinque milioni, signora dell' Adriatico, del Mediterraneo, per antica rinomanza e valore d' ingegno superiore a tant' altri, può e dovrebbe al certo, e le sarebbe facilissimo, porgere la mano a parecchie di quelle Nazioni, che, incorporate violentemente all' impero austriaco, aspirano di continuo all' indipendenza antica, ad essere quali furono dalla natura stessa create. Insorgerebbe, a mo' d' esempio, ajutata dall' Italia, l' Ungheria, e tornata ad essere Nazione l' Ungheria,[1] potenza di quattro e più milioni sul Danubio, l' Illiria, la Lodomiria, la Boemia, la Croazia, la Transilvania, la Schiavonia, la Moravia, la Slesia,[2] tutte insomma quelle genti, di schiatta, di lingua, di costumi differentissime, dovrebbero per necessità delle cose rientrare in sè stesse, ricoverare la propria autonomia,

nezia. La Lombardia le può esser *cara*, ma non compenserà mai, tutto insieme, una piccola parte della Venezia; e s' è veduto ancora del 48; e la ragione si deduce facile dalla sua postura, dalle fortificazioni ec.

[1] *O beata Ungheria, se non si lascia Più malmenare!* scriveva Dante, cinque secoli e mezzo sono.... Par. 19.

[2] L' impero austriaco conta 33 milioni; ma il ducato, suo patrimonio, è di soli due; mentre l' Illiria di 4; Gallizia e Ladomiria 4 $^1/_2$; Boemia 4; Ungheria, Schiavonia, Croazia 10 $^1/_2$; Transilvania 2; Moravia e Slesia 2; Littorale marittimo e Dalmazia 1. Di schiatta puramente slava vi sono 16 milioni. La debolezza dell' Austria sta in ciò; è questo il tallone d' Achille.

e ricondurre all' antico suo ducato l' austriaco impero. Ciò fu ognora veduto e sentito fortemente e paurosamente dalla grande Casa; ciò è stato detto e ripetuto tante volte dal più astuto, e sciaguratamente famoso, de' suoi ministri, ciò cercano indarno di nascondere coloro che presiedono ora al consiglio di quella corona.

XLVIII.

E questo vorrei fosse anzitutto ben compreso da coloro i quali, agitando la questione della Venezia, si danno a credere che l' Austria possa, come prima, cederla, per via di compensi, all' Italia. Di ciò s' è parlato nella guerra ultima, segnati i patti a Villafranca, s' è discorso nella camera de' signori e dei deputati, nel *Reichsrath* di Vienna, e non mancano opuscoli, ispirati dai ministri della Casa, che lo faccian credere, nè i giornali dimenticano di favellarne di quando in quando, così da tener ridesto il desiderio e la speranza.[1] Ma chi vi crede, male assai conosce,

[1] Vedi l' opuscolo uscito di fresco, *Francesco Giuseppe e la Venezia:* nei giornali il *Volksfreund*, il *Botschafter*, il *Donau* del conte Rechberg; l' *Ost deutsche Post* dello Schmerling, e la *Wiener Zeitung*, l' *Allgemeine Zeitung* ec.

come sia del gabinetto di Schœnbrunn di dare a pensare o illudere in cosa, ch' e' desidera vivamente succeda il contrario. E la credenza può avere in sè un vantaggio reale; da poi che, adescati da quella lusinga, può il governo e la Nazione italiana rallentare nel pensiero di dovere alla prima occasione cimentarsi alla lotta che dovrà far sua la Venezia, e, d' altra parte, conceder tempo alle *lenteurs calculées*[1] di preparare, o provocare altre cause ed effetti. Io, quindi, non posso a meno di persuadermi che coloro, i quali parlano e scrivono tuttavia di *spontanee cessioni*, non siano illusi o di mala fede; e mi duole nel vedere, certo fra il numero de' primi, un ingegno sommo e de' più benemeriti e robusti difensori della causa italiana; mi duole, dico, d' apprendere come Massimo d' Azeglio creda fermamente in cuor suo « Che la soluzione meno conveniente per tutti sia quella del cannone. »

Io ho un concetto troppo esteso della libertà per non pensare che l' opinione di qualsiasi persona debba andare rispettata; ho troppo devozione alla mia, per dubitare, manifestandola, d' offendere l' altrui. Dirò più: questa libertà, ch' io approvo in me e in altri, può solo indurmi a

[1] Vedi il § XXI.

contrariare la mente e l'autorità d' un tant' uomo, e insieme alla sua quella di parecchi altri. [1] In una cosa di lieve momento si può credere, senz' altro, ai pronunziati del più autorevole; ma ove scorra di mezzo il male o il bene della patria, ove l' opinione d' un sommo riesca, meglio d' ogni altra, a convalidare un principio che può diventare funestissimo alla Nazione, debb' essere lecito eziandio a un giovane oscurissimo, di farsi incontro e combatterla, senza mancare con ciò del rispetto dovuto a uno de' più distinti e benemeriti ingegni d' Italia.

L' Azeglio, nelle sue *Questioni urgenti*, ha detto, con quel suo fare che sa tanto del pittoresco e dello scultorio, in mezzo a molte e belle e grandi verità, talune che dovevano offendere al certo l' opinione de' suoi connazionali, segnatamente là dove discorre della capitale del nuovo regno, e vi fu risposto da molti, e non da tutti — m' affligge nel rammentarlo — in modo pari a quella dignità e compitezza e libertà di sentire,

[1] Ancorchè la pubblica stampa si occupi talvolta della questione veneta, a me non sembra avvenga in proporzione pari alla sua gravità: ella dovrebbe stare più di qualsiasi altra nel cuore e nella mente di tutti, e come tale vorrei fosse di continuo, fino a che rimane insoluta, discussa, escogitata sotto tutti gli aspetti; ciò varrebbe a tener vivo sempre più il desiderio e a far sentire che preme troppo, perchè s' abbia a risolvere.

con cui aveva egli dettato il suo libro; non però vidi che alcuno rispondesse a' suoi giudizj intorno alla Venezia.[1]

XLIX.

L'opinione da lui enunziata, che *l'onore della Casa imperiale* serva d'unico ostacolo ad abbandonare all'Italia la Venezia, era stata prima di lui, parmi, proferita da un valentuomo di Francia, che a me è occorso di nominare sovente in queste pagine, ed è il signor Thiers;[2] ma da qualunque parte ci venga, io non temo punto d'affermare che è falsa, assurda, e tale da trarci, ove fosse creduta, in funestissimo inganno. L'Azeglio — concederà a me di dirlo — è troppo metafisico nel suo concetto, di pensare, cioè, che il *vero onore*, fondato sulla giustizia, possa sì presto persuadere la Casa Imperiale a smettere quel suo, accettato dal medio evo e riposto sull'antica deificazione della forza. — In Austria, come in Russia, e in tutte le monarchie pari a quelle, l'onore sta e starà sempre inerente al numero

[1] Il che forse è derivato dal suo discorso più diffuso intorno alle cose di Roma, e dalle preoccupazioni che si condensavano tutte su quell'oggetto, quasi fosse il solo....

[2] Nel *Cons. et Emp.* in sulla fine.

dei battaglioni, alla vittoria, allo imperio assoluto e tremendo della spada. Com' io ebbi a notare nel fatto di Leoben, [1] si trovano in Austria, è vero, due volontà, del governo e della Casa regnante, ma ciò si manifesta allorquando si vuole dare indirizzo diverso alle cose, qualora resti a scegliere fra alcune operazioni un differente sistema; ma lo scopo supremo è uno, sempre, identico, in tutti coloro che hanno e ponno avere interesse immediato al governo: ove si tratti della grandezza, o, per usare una frase prediletta tanto da que' signori, dell'*integrità dell' impero,* [2] l' onore della Casa è onore del governo, e viceversa. E la cessione della Venezia non importa una *questione d' onore personale,* non è mezzo d' arrivare ad uno scopo per differenti vie; ma da essa ponno dipendere, come feci conoscere, le sorti, l' esistenza stessa di tutta la monarchia. — E alquanto metafisico è pure in ciò, che l'*illuminata civiltà del secolo* faccia comprendere a tutti que' popoli il mostruoso amalgama di quell' impero, e vi produca, di conseguenza, una trasformazione sollecita ed efficace in ordine al principio delle Nazionalità. — S' io abbia fede nel progredire della scienza, è inutile ripeterlo; ma pur troppo si muove lenta, nè sempre a un modo istesso; e

[1] Vedi il § XX, nota 1ª.
[2] *Die Keiserthums Vollständigkeit.*

senza che un forte impulso non sopraggiunga di fuori a suscitare quelle tante e sì differenti schiatte, di fronte all'astuzia, alla mala fede e alla prepotenza dell' Imperiale Casa, non so scorgere che ciò debba succedere con quella sollecitudine che occorre, con quella celerità desiderata ed avvertita dal celebre autore del *Niccolò de' Lapi*. Conviene distinguere i popoli della Germania da quelli dell' Austria, conviene benanche vedere come si trovino quest' ultimi, gli uni rispetto agli altri, e come adoperati dall' austriaco che li governa.[1] L' Austria stessa sa talvolta camminare con la civiltà del secolo, quantunque la civiltà del secolo le sia capitale nemica; ma dai secoli ella non si è peranco lasciata trascinare così, che giunta a un dato punto, non abbia saputo retrocedere. Io dissi, quindi, che il concetto dell' Azeglio m' è parso metafisico, in quanto che e' confida in cose lontane troppo, e crede facilissimo ciò che abbandonato a sè stesso non è possibile.

L.

Nè le finanze, come riflette l' Azeglio, ponno fare gran difetto all' Imperiale Casa, in grazia del-

[1] Oltre alla Storia del 48, vedi la bella *Memoria* del Gazzoletti, *Slavi e Magiari*.

l'*illuminata civiltà del secolo*. Si è gridato tanto intorno a questo fallimento dell'Austria, si grida ancora tuttodì sui miliardi del suo *deficit*, sui gravami sostenuti e pagati, con la bestemmia nel cuore, da' suoi *fedelissimi sudditi;* ma il fallimento non si è pur mai avverato; ed ora sembra, malgrado l'ultima guerra, le sconfitte e i ladroneggi de' suoi ministri, diventata più ricca, o se vuolsi, meno povera di prima. La questione del denaro, che è quasi tutto — tutto al certo nelle cose di Stato — non si è guari scambiata o perduta nelle mani dell'Austria. Ella, meglio in ciò, sto per dire, dell'Inghilterra, sa giuocare di borsa, e fu vista guadagnare delle cento le novanta. Non illudiamoci per soverchio desiderio del nostro bene; ma affrontiamo le difficoltà, senza temerle, quali sono. Che se l'*illuminata ragione dei tempi* non convincerà, da sola, l'Imperiale Casa, a lasciarsi adesso ricondurre a' suoi naturali confini, che è quanto dire allo spazio che può occupare la sua sepoltura, il pensiero messo innanzi dallo Azeglio, di venire ad *accordi,* non solamente mi sembra impossibile, ma indecoroso, rovinoso, dannosissimo all'Italia. Lascio stare che la politica dei compensi ci porterebbe difilato a quella inaugurata da Bonaparte a Leoben, e che fu causa della sua e della rovina di tutti noi; ma oltre a ciò, dando un compenso

all'Austria, posto che l'avesse ad accettare,[1] per la restituzione spontanea della Venezia, non verremmo noi a confessare legittimo il suo dominio, giusta l'usurpazione, vero quel diritto ch' ella fa scaturir fuori dalla *santità* de' suoi *trattati*, e assevera ad alta voce il più equo di quanti altri ne esistono, o ponno esistere sotto la volta del cielo?

E da ultimo, a fine di rispondere alle osservazioni dell' Azeglio e di quanti convengono con lui, se il lungo *aspettare*, l' indeterminato aspettare, poteva valere due anni or sono, non può giovare adesso, anzi ci può essere fatale. Aspettare, io penso, per Roma, può stare in certo qual modo, da che l'illuminata ragione dei tempi là è tutto; non qui.[2] L' Italia può essere, anche per poco, regno forte e sicuro, eziandio senza la città eterna; ma senza Venezia, si ricordi, senza il quadrilatero può diventare, non ho paura a dirlo, ancora nulla. Perocchè, domando io, ove

[1] Ammetto l' ipotesi, ma nego che ciò possa mai effettuarsi. Che compensi volete dar voi all' austriaco perchè ci venga a restituire bonariamente la Venezia? — Denari? — È un pretendere ch' uno per denari si uccida. Territorii? — E quali fuori d' Italia?

[2] Era mente di Bonaparte questa: *Ce n'est pas au pape qu'il faut disputer l'Italie; c'est aux Autrichiens: la ligne d'opérations n'est pas sur le Tibre, mais sur l'Adige.* V. Thiers, *Révol.* liv. VIII, pag. 318. La questione di Roma sente la cancrena: io non vi metto il dito. Le penetrò il malore dalla pace di Westfalia, nè valsero nè varranno a ristorarla più le cure d' Alemagna e di Francia: è necessità si consumi.

stanno, di presente, le speranze dei popoli oppressi, quelle della libertà e dell' indipendenza delle Nazioni? Quasi tutte in Francia ed in noi. Ma chi ci assicura che la politica ch' oggi governa la Francia non possa d' un giorno all' altro mutare in meglio così, come nel suo contrario? E un rovescio di Francia, un cambiamento che succeda *in quelle parti là,* che potrebbe avvenire della Penisola sì come adesso si trova? Non facciamoci illusione! Si ricordi un tempo non guari lontano, ci sovvenga della Russia, delle proteste della Germania, della questione non bene definita degli spodestati, delle turbolenze nostre meridionali, dell' inquietudine e malversazioni pontificie; si rammenti in fine la storia di cinque secoli della grande Casa verso l' Italia; poi si vegga se la *prudenza dello aspettare* ci può essere bene o male consigliata. Se non che a queste ragioni ed obbiezioni non difficili a farsi, potrebbero far seguito le domande: Quali saranno i mezzi capaci di spuntare le difficoltà? Quale il tempo di cimentarsi all' impresa? Donde in fine il modo del combattere, quello del vincere?

LI.

Rispondo subito: il riacquisto della Venezia non si otterrà da noi che a un solo, unico, inalterabile patto: con l' armi. Il prevalere della spada è la ragione unica e sola che possa persuadere *l' Imperiale Casa* a sgomberare dalla Venezia: se v' ha assioma che tutti i fatti e una lunga esperienza chiaramente comprovino, è, senz' altro, quest' uno: qualunque mezzo che non sia questo, ogni differente consiglio, è fallace, pernicioso, assurdo. Il nodo adunque ultimo d' ogni questione starà sempre nel conoscere, se il numero e la virtù de' nostri eserciti sieno tali da superare il numero, o dirò meglio, il valore degli eserciti nemici. Ma per soddisfare pienamente a questa tremenda tesi, conviene anzitutto premettere — come egregiamente in ciò assente l' Azeglio — la questione della Venezia essere questione *generale,* nè possibile a definirla, e in modo determinato, se non risalendo, come nelle parti d' un sistema, alle idee prime e universali, che tutte le comprendono.

Dirò breve. Nella guerra con la Casa Imperiale nella Venezia — avvegnachè la guerra vi

dovrà essere ad ogni modo — è a combattersi non solo il tradimento di Campoformio, non le usurpazioni soltanto dell' Austria, non per l' *integrità*, dirò anch' io, della nostra patria; ma più assai, per la libertà dei popoli, i diritti degli oppressi, il principio delle nazionalità: si deve combattere nella Venezia per ricostruire una Nazione, grande di venticinque milioni, che fu — senza taccia di presunzione o di orgoglio — maestra a tutte le altre, una delle prime glorie del mondo, la quale dovrà ancora, ricomposta, giovare di luminoso esempio a molt' altre. [1] Nella Venezia si combatterà un sistema che da diciotto secoli si è alimentato della barbarie, si è sovrapposto per forza di numero, alla civiltà, attraversandone incessantemente la via e lo sviluppo; nella Venezia in fine si dovrà combattere, a un tempo stesso, l' ignoranza, le menzogne, la mala fede degli uni, la barbarie, la ferocia, la crudeltà degli altri. Chi per ciò non sa pensare, non sa scorgere in quella guerra che l' Imperiale Casa, il semplice riscatto della Venezia, non comprende, io credo, col suo sguardo il tutto.

Le condizioni in cui si trova ora la Penisola, innanzi a siffatta questione, sono tali che il bene

[1] È facile a comprendersi da chi conosce la storia d' Italia, la sua postura geografica, la sua affinità con le genti latine ec.: ma basti ricordar Venezia.

e il male si contrabilanciano fra loro. Posta nel mezzo, stanno per lei — sotto certo aspetto[1] — l'Occidente, Inghilterra e Francia; contro di lei, il Nord, Austria e Russia;[2] favorevoli, ma non liberi, non padroni di se, i popoli della Germania. Compatto ora di ventidue milioni, con un esercito di forse trecento mila uomini, il nuovo Regno è stato riconosciuto, lealmente o meno, da parecchi potentati, da alcuni statucci monarchici e repubbliche, ma più assai dal consentimento dei popoli, dalla giustizia e nobiltà della nostra causa. All'annunzio d'una nuova guerra contro all'Austria, gran parte di quelli Stati farebbero voti per la vittoria dell'armi nostre; al primo avviso di quella guerra tutta la Penisola, libera,[3] si troverebbe in armi, ogni dissidio d'opinioni o rancori e partiti si confonderebbero in un sentimento solo, in un solo pensiero: tutto ciò io ammetto per vero, nessun dubbio

[1] V. i §§ XLII e XLIV.

[2] V. il § XLIII. Benchè la Russia abbia riconosciuto, per altrui consiglio, il nuovo Regno, io non cesserò dal pensare che ci sarà, ci dovrà essere sempre nemica, e non permetterà, per quanto è in lei, che l'Italia si completi; e fra le molte ragioni che potrei addurre mi è sufficiente la questione d'Oriente: ma è troppo lungo discorrerne.

[3] L'ajuto che ponno fornire a noi i Veneti che vivono negli Stati soggetti, è quello della rivoluzione; ma è cosa pericolosa sempre, quando non sia fatta in tempo, quando non proceda di conserva con chi combatte al di fuori, quando in fine non sia unanime, ben disposta, diretta, generale.

può offendere la verità di tali premesse: nondimeno, a fronte di queste sì belle e reali condizioni, è opportuno, è giusto consigliarci, può essere veramente da noi provocata e incominciata, senz' altro, la sfida? Non esito punto nell' affermare che ove l' Europa riposi tranquilla, ove alcun conflitto non sorga a divertire in altro modo le forze de' nostri nemici, ogni impresa, da parte nostra, nella Venezia, è prematura, è temeraria, ci può essere fatale.

LII.

L' Austria, concesso che fosse quieta ne' suoi stati, rinchiusa nel quadrilatero, può contrapporre a' nostri, maggiori eserciti, [1] può chiedere e ottenere tuttavia soccorsi dalla Russia, [2] può condurre con se alcuni stati della Germania, [3] può in fine intendersi — siccome ella sa

[1] Dicendo maggiori, non guardo al numero, ma alle forze tutt' insieme, considerando eziandio alla nostra posizione di fronte alla loro.

[2] La Russia non può in vero soccorrere l' Austria se non per il solo pericolo di sè; e fra le relazioni o la comunanza d' interesse v' ha, non foss' altro, la Polonia *russa* ed *austriaca*.

[3] Per esempio, la Baviera: s' è veduto nel 48.

fare — con altri parecchi;[1] e quand' anche sopraggiungessero, in processo di tempo, di mezzo al conflitto, taluni a prestare a noi pure soccorsi, il fine sarebbe nondimeno incerto, e l' incertezza del trionfo[2] non deve, non dovrà pur mai affidarci. Vero è, osservano certuni, che dal momento in cui l' austriaco fosse da noi aggredito nella Venezia, l' allarme si spanderebbe fra molti che renderebbero divise, men numerose le forze nemiche, più facili ad essere debellate da noi: e può stare, ed amo crederlo; ma chi veramente n' assicura? Chi ci sa dire che tale cosa sia per essere quale a noi potrebbe abbisognare? E ove sì fatta sicurezza non entri a confortarci, sarà prezzo dell' opera l' arrischiarci? — Altri, lo so, ci faranno sentire che il rimettere quanto abbiamo da tre anni riacquistato, riprodurre il passato, ove ciò non riesca, fôra impossibile, da che la Francia non permetterebbe mai che il suo sangue sia stato inutilmente versato in Italia: ma io potrei rispondere, d' avere imparato che una vittoria suole ben spesso portare con sè molte altre vittorie, e dinanzi al vincitore poco, assai poco hanno valore le ragioni del vinto — peggio se primo fu egli alla sfida —

[1] Intendo parlare d' *alleanze*.

[2] Si sa che certezza in guerra non esiste, tanti sono gli accidenti possibili; ma vi sono gradi di cui solo può decidere chi è al fatto delle cose.

e fioche e deboli sono eziandio quelle di coloro che intendono difenderlo!

Da ciò consegue che, restando inalterabile il predicato, che la Venezia si debba conquistare a mezzo soltanto dell' armi nostre, queste non devono adoperarsi ove prima l' occasione, spontanea o provocata, non sopraggiunga a cimentarle. Ora si domanda, è difficile, è malagevole a rinvenirsi quest' occasione? Non credo: anzi non parmi sia mai stata sì facile a ritrovarsi come di presente.

È a tutti manifesto, che da lunghi anni esistono in Europa due sommi principii, come a dire, due elementi, i quali, benchè s'inventi ogni mezzo, si cerchi ogni via ond' abbiano a serbarsi occulti e divisi, non lasciano, in onta a ciò, d' insorgere spesso a fiera lotta fra loro; il principio, intendo, della libertà dei popoli contro a quello dell' assoluto dominio de' monarchi. L'agitarsi continuo di essi tiene smosso incessantemente quell' *ordine*, che i despoti del Congresso di Vienna avevano sì bene imaginato eterno. È questo il riflesso della rivoluzione dell' ottantanove; nè poteva essere altrimenti. Ora, fino a che — mi si permetta l' espressione — non sieno discesi que' due elementi in aperto campo, fino a che non ne sia seguita una generale conflagrazione, l' agitarsi, o, come suol dirsi, il *disordine* non

potrà aver fine. Nè v' ha cosa fra le Nazioni, fra i popoli, in tutte le cose, che apporti maggiore irrequietudine e disgusto dell' incertezza o della posa di uno stato che si sente non essere il naturale, il proprio; e in questo stato appunto risiede l' Europa da lunghi anni, e si muove insofferente sempre ed impaziente, nè sa trovar modo d' uscirne; ed è vero ancora che l' agitarsi si fa ognor più crescente, e il desiderio di soddisfare a ciò che n' era dato sperare è in tutti e sembra dover prorompere ad ogni istante: un piccolo accidente, un breve moto — chi non presente? — può fare che tutt' insieme trabocchi. Se non che le forze de' contendenti sono grandi d' ambe le parti, e ritardano per ciò, nè permettono di presagire quali delle due sia così tosto per trionfare, ancorchè non resti dubbio della vittoria ultima del principio della libertà. E l' Italia, meglio forse di molt' altri, ha esperimentato in sè quell' agitazione, e si mosse e vinse; nè più le resta se non di riagitarsi una seconda volta, e da sè, e in guisa da esemplare e da superare la prima.

LIII.

La repubblica francese, com' ebbe a concitare contro di sè tutti i più forti monarchi d' Eu-

ropa, trovò sicuro espediente a scampare ed a sortire illesa dall'imminente pericolo, d'invitare a sollevarsi, a unirsi con lei, i minori Stati, propugnare e difendere innanzi a tutti, con sapiente e virile audacia, i diritti di coloro che vivevano sottoposti al tiranno impero del più potente;[1] e l'audacia e l'equità della causa che aveva assunto virilmente a difendere la fecero vincere di forze superiori di tanto alle sue, de' più grandi monarchi confederati insieme a suo danno. Nè con ciò ella obbediva solamente al proprio interesse, a momentanea o fuggitiva necessità, ma professava ed eseguiva fedelmente le leggi imposte a lei dalla natura stessa della sua rivoluzione; spandeva su tutti il beneficio di quella sovrumana impresa. Non iscordi l'Italia, non dimentichi mai, che in forza di que' principii, in virtù di quelle leggi ella è risorta. Ora io chiedo: fatta grande e vigorosa com'oggi è l'Italia, non vi sono Nazioni, popoli oppressi a cui la sua parola potrebbe riescire di conforto? Non è dessa, o non si stima sì adulta da reclamare al cospetto d'Europa l'osservanza di que' diritti che, vendicati in gran parte in lei, sono infamemente calpesti, vituperati, derisi in altri? Le minori Nazioni, che fuori di noi si presentano, e a cui dovreb-

[1] Vedi il § VI, nota 1, e § VII.

bon essere rivolte, per somiglianza di sventure, per identità di causa e di diritti, per comunanza di nemici, le nostre cure e il nostro affetto, sono, per citarne due soltanto, l'Ungheria e la Polonia.[1] Proteggere la causa di quelle è proteggere, senza più, la nostra. Due Nazioni, grandi e civili più assai di coloro che si sforzano di mantenerle oppresse, giacciono da anni abbandonate nella servitù; ambedue come l'Italia, come la Venezia, miseramente e a tradimento rovesciate dall'altezza loro; ambedue in lotta, ed impazienti di vendicare l'oltraggio e la sciagura a cui sono state dall'altrui nequizia e viltà condannate, di ritornare, per onore di sè e dell'umanità, quali furono. Io non intendo ora di fare rimprovero a' consiglieri della Corona, se la misera Polonia e l'Ungheria dovevano aspettarsi ben altrimenti dal governo italiano, se all'effusione spontanea, generosa sempre del popolo non siasi unita più fortemente la sua parola: vo' dire solo, che il bene che l'Europa o la civiltà è in dovere d'attendersi oggi da noi, parmi sia riposto ormai tutto nell'assecondare coraggiosamente, con nobile e virile arditezza, in noi e in altri egualmente, la causa della libertà, ovunque ella si trovi: nel soccorrere più

[1] Ho detto che la spartizione della Polonia fu principal cagione che la rivoluzione dell'89 prorompesse con tanta violenza.

efficacemente chi geme nella servitù, nell' oppugnare più audacemente chi vuole quella servitù e la mantiene. [1]

LIV.

È, adunque, conchiudendo, per me inalterabilmente vero, che affrontare la guerra della Venezia, nelle condizioni di pace e tranquillità in cui possa trovarsi l' Europa, non sia; ma sia officio supremo, assoluto dovere di coloro che siedono a capo del Governo, investigarne l' occasione, sollecitarla in ogni forma o maniera. L' Austria e la Russia, le due più formidabili nemiche, distratte da altri eventi, fatte paurose o sollecite d' altri torbidi o conflitti, prossimi o lontani a loro, l' Italia dovrebbe senza più entrare in campo: [2] la guerra è allora — nè prima nè dopo

[1] Bonaparte diceva alla sua Cisalpina: VOUS AVEZ EN GÉNÉRAL BESOIN DE VOUS PÉNÉTRER DU SENTIMENT DE VOTRE FORCE ET DE LA DIGNITÉ QUI CONVIENT À L'HOMME LIBRE. Ecco ciò che vorrei fosse fortemente sentito oggidì dall'Italia.

[2] Chi medita e si lascia sgominare dal pensiero del *quadrilatero*, a parer mio, non se n' intende; come giudicherei assai poco strategico quel generale, od altri che fosse, il quale credesse potersi solo avere la Venezia da noi incominciando ad espugnare quelle fortezze. Sarà errore il mio, pur tale che nessuno verrà a farmi ricredere, ed è: che la Venezia non

d' allora — per lei necessaria, assolutamente necessaria: e guai a chi lasciasse fuggire quell'occasione; guai a chi non sapesse usare di tutte quante le forze di cui è capace la Penisola, approfittare di tutto e di tutti! Egli dovrebbe renderne conto severo non solamente all' Italia, ma all' Europa, non ai presenti, ma agli avvenire!

Bonaparte, meditando a Campoformio il suo futuro impero, scriveva al ministro degli esteri a Parigi, ed ebbe ciò a ripetere poi sempre: *J'ai vu dans les plus grandes circonstances qu'un rien a toujours décidé des plus grands événements...* E soggiungeva: *l'homme habile profite de tout, ne néglige rien de ce qui peut lui donner quelques chances de plus: l'homme moins habile quelquefois en en méprisant une seule, fait tout manquer.*[1] Nè l'occasioni, mi giovi ripeterlo, ponno mancare ora che l' effervescenza degli animi sembra universale, ora che l' Europa s' è pure, in tanta parte, atteggiata e disposta a non più ripudiare ciò che

verrà unita al nuovo Regno, se non rifacendo noi pure il viaggio, cui Bonaparte co' suoi *trentamila* soldati percorse, arrestandosi proditoriamente per i consigli di Carnot, e più per sè. Per me — ed è la mia opinione — Venezia non è possibile aversi in modo fermo e sicuro da noi, se non se passando per il luogo ove prima fu tradita, e continuando.... Rifacendo quella via soltanto ci può essere, a mio avviso, dischiuso il varco del *quadrilatero*.

[1] Lett. del 7 ottobre 97. E altrove: *Tous les grands événemens ne tiennent jamais qu'à un cheveu.*

Bonaparte medesimo, generale della repubblica, soleva chiamare *la sovranità dei popoli.*[1] E la patria nostra, risorta in nome di quel solenne pronunziato, non giunse pur mai, prima d' ora, a tanta altezza da mescolare la sua voce in guisa da essere intesa da coloro che, non è molto, le avevano imposto severissimamente il silenzio. Pensi adunque l' Italia a sè stessa, mediti al suo passato, guardi *forte e dignitosa* al presente, a quanto le sta d' attorno; ma confidi, più che altro, nel suo avvenire. Niuna causa più bella, più giusta, più vera ed alta di quella che sta ora dinanzi a lei, nessuna fortuna o grandezza maggiore può emergere dall' opera ch' ella sta per compiere. Contro di lei stanno, è vero, le ire, le gelosie degli antichi monarchi, le ambizioni, l' ipocrisia e la viltà d' altri nemici; ma molti popoli ancora, sofferenti nella schiavitù, impazienti d' uscirne, fidano in lei ogni loro salvezza e redenzione. Ove adunque l' occasione si presenti — nè deve, nè può fare che molto ritardi — non dubiti, non tema d' afferrarla; ove, in fine, l' occasione le si appalesi propizia, rammenti il consiglio che le viene dalla natura stessa delle cose, dalle condizioni sue e di tutta l' Europa: fidar poco nel tempo è stol-

[1] *Depuis cinquante ans je ne vois qu'une chose que nous avons bien définie, c'est la souveraineté du peuple.* 19 sett. 97, al ministro degli esteri.

tezza; fidar troppo è stoltezza peggiore, e le può essere fatale! Fra i due estremi, l'ardimento prevalga sempre ai moniti della prudenza. L'Italia è giovane, e *la fortuna* — diceva a un principe che prometteva di liberare l'Italia dal *barbaro dominio*, il più illustre de' suoi politici, il Machiavelli — *la fortuna è donna, e come tale è amica de' giovani, perocchè sanno essere meno rispettosi, più feroci, e con più audacia la comandano.*[1]

LV.

Ed ora, considerato per tale maniera il trattato di Campoformio, percorse le cause che lo produssero, gli effetti che ne seguitarono, discussi i mezzi che varrebbero a mettervi fine, parmi d'aver soddisfatto a ciò che da principio m'ero proposto, a ciò che dall'amore del vero, dal desiderio del bene, dalla prosperità e dal decoro della mia patria mi fu consigliato.

Nelle cose umane, e più in quelle che risguardano il movimento della società o l'esistenza civile delle nazioni, le somme glorie, così come le sventure, hanno sempre origine da avvenimenti,

[1] Nel *Principe*, cap. XXV: *Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se le possa ostare.*

i quali considerati in sè, o disgiunti, s'appalesano di nessun valore; uniti insieme ed osservati nelle reciproche loro attinenze, possono essere fecondi di grandi ammaestramenti alla storia del pensiero, all'umanità. Ed io ho sempre giudicato che lo investigare l'origine delle cose, notarne le relazioni e il loro avvallamento nelle varie successioni del tempo, sia l'opera se non più facile e dilettevole per chi pensa e scrive, più profittevole, al certo, per coloro che ascoltano ed apprendono.

Il trattato di Campoformio non era il primo che la storia registrasse nel suo volume; altri, non guari da quello disformi, lo avevano di lunga mano preparato fra noi. Il fatto principalissimo, e, come a dire, la sintesi di tutti, furono le usurpazioni del più forte, colorate da imposture, da inganni e tradimenti; da violenze significate alle moltitudini con parole di conforto, di religione, di pace; quasi fosse legge di natura, *voler divino,* che il genere umano abbia a rimanere ognora schiavo perpetuo all'arbitrio d'alcuni pochi, quasi uno sfregio dell'intelligenza la libertà, un dovere *santamente* imposto la schiavitù; frodi, prepotenze ed inganni che resero serva e divisa la patria nostra; serva dallo straniero, divisa da coloro a cui lo straniero blandiva le ambizioni, le cupidigie, le menzogne.

Il punto perciò di partenza, così considerata la cosa, doveva essere lontanissimo, nè a me certamente potevano bastare le forze di percorrerne tutto lo spazio:[1] la causa prossima, ancorchè indiretta, fu la rivoluzione dell'ottantanove.

Nata in Italia, raccolto insieme il lavoro della libertà, che lentamente erasi andato svolgendo per il corso di tanti secoli, parve dovesse d'un tratto inaugurare fra i popoli nuov'ordine di cose, un nuovo avvenire. La libertà vera, razionale, stabile e sicura, doveva riposarsi sul principio delle nazionalità: ogni popolo diverso di schiatta, di costumi, di favella, avrebbe dovuto essere indipendente, libero di governarsi, di reggersi a suo modo.[2] L'autonomia dei nuovi stati sarebbe venuta per tale maniera a dare essenza a un nuovo diritto, al diritto internazionale fondato sull'assoluta indipendenza delle nazioni.

La rivoluzione dell'ottantanove era perciò, rispetto al pensiero, l'opera più grande e stupenda che l'ingegno umano avesse prima d'al-

[1] Il tema è amplissimo, e confesso d'aver provato come sia malagevole restringere in breve sì vasta materia. Emanuele Kant nell'introduzione, se mi sovviene, all'opera *Kritik der reinen Vernunft*, si scusava fervorosamente presso i suoi lettori di non aver saputo consociare la brevità all'ampiezza del suo tema. Che se la brevità è difficilissima a lasciarsi cogliere in metafisica, non lo è meno in quelle scritture che, pari a questa, vorrebbero essere popolari.

[2] Vedi il § VII.

lora saputo immaginare. Se non che, svolta malamente, o troppo repentinamente, potè l'ambizione d'un uomo arrestarla e sfruttarla tutta per sè.

Portata la guerra in Italia da Bonaparte, la rivoluzione dimenticò il principio da cui mosse, il fine a cui era stata diretta. La rivoluzione in Italia, operata dall'armi straniere, produsse — ciò che avverrà pur sempre — spartizioni e conquiste; le conquiste, nuove violenze; e da ultimo, debolezza e servaggio più miserando del primo.

Venezia da quattordici secoli indipendente, manomessa dalla Francia, venduta a tradimento, sottoposta alla verga dell'impero austriaco, fu la più grande violenza che precise velocemente il corso alla rivoluzione.

Il trattato che segnò la rovina di quello stato venerando, resuscitò conseguentemente l'antico *diritto europeo:* al principio politico solennemente proclamato dalla repubblica di Francia, delle nazionalità, fu da Bonaparte sostituito quest'altro: *le résultat du calcul, des combinaisons et des chances;*[1] e le successive guerre, i trattati, composti a norma di un tale sistema, non presentarono che la lotta della forza contro la forza, per il trionfo unico della forza. Il consolato e l'impero lo hanno dimostrato.

[1] Vedi il § XXVII, nota 1ª.

All' impero tenne dietro la militare tirannide, a questa il Congresso di Parigi e di Vienna, la Santa Alleanza, così che il trattato di Campoformio trovò l'intero suo disviluppo, ogni legittima e naturale sua conseguenza in quello del quindici.

E laddove simili trattati erano stati giudicati per lo innanzi — dagli scrittori francesi singolarmente — empi e sacrileghi, costituita nuovamente in Europa l'universale servitù, si meritarono poco meno che il nome di *santi* ed *inviolabili*, e ciò che la storia imparziale di tutti i tempi reputava *delitto* fu chiamato *giustizia*.

Se non che l'ordine imposto dalla Santa Alleanza, e da lei creduto *eterno*, all'Europa, dopo il fatto, l'esempio della rivoluzione di Francia non era più possibile; donde le continue agitazioni e irrequietudini e sconvolgimenti di popoli violentemente, crudelmente, brutalmente repressi, e non mai estinti.

Il trattato del 15, annullato in Francia, mutilato altrove, fu dall'Italia pure in gran parte lacerato. Esiste tuttavia Campoformio, cagione prima d'ogni male e sciagura. Tolto quel nome, distrutto interamente quel trattato, il pensiero delle nazionalità, l'opera fecondatrice della grande rivoluzione può riprendere eziandio fra noi il suo pieno e naturale svolgimento, può per

mezzo dell'Italia ancora[1] pervenire al fine a cui era stata con tanta sapienza rivolta. Ciò sta in noi.

Quali e quante difficoltà s'attraversino ora, quanto importi accelerarne l'incominciata impresa, parmi d'aver dimostrato; quali beni potranno da essa emergere ho accennato. Non si scordi pur mai: la questione della Venezia è delle più grandi, fors'anche la maggiore che sta dinanzi all'Europa, imperocchè a Venezia *le armi italiane* dovranno combattere non solamente per il diritto, l'indipendenza, la gloria di tutta Italia, sì bene per il trionfo della libertà dei popoli contro la mostruosa deificazione del pastorale e della spada.

[1] Mi è caro di chiudere queste annotazioni, parte integrante del testo, con le parole d'un illustre Francese, che ha amato ed onorato altamente l'Italia: *L'Europe n'aura de repos que quand la nation qui a rallumé au moyen-âge le flambeau de la civilisation avec celui de la liberté, pourra jouir elle-même de la lumière qu'elle a créée.* Sismondi, *Histoire des Répub. Ital.*

FINE.

SOMMARIO.

Ai Veneti. — Ragione dell' opera. — Delle usurpazioni e mercimonii delle Nazioni. — Condizioni d' Italia innanzi la rivoluzione dell' 89. — Cause e natura della rivoluzione. — Stato di Francia. — Teorie, Nazionalità. — Programma della repubblica francese e invito d'alleanze. — Di Venezia. — Ragioni storiche e politiche della sua neutralità. — Cause di grandezza della Repubblica. — Di decadenza, dal XV secolo alla pace di Passarowitz. — False accuse. — Riconoscimento, da parte del senato, della repubblica francese. — Guerre di Bonaparte in Italia. — Rivoluzioni — Preliminari di Leoben. — Natura loro. — Guerra intorno a Venezia. — Entrata dei Francesi in Venezia. — Degli Austriaci nell'Istria e Dalmazia. — Isole Ionie ed Albania. — Nuove mutazioni negli stati italiani. — Udine. — Campoformio. — Articoli del trattato. — Confronto fra Leoben e Campoformio. — Pretesti di Bonaparte per la pace. — Suoi timori. — Presentazione del trattato al Corpo legislativo. — Discorsi. — Sotterfugi del Direttorio verso il popolo di Francia. — L' Austria a Venezia. — Considerazioni sul governo della Repubblica. — Nuove guerre di Bonaparte — Il Consolato. — L' Impero. — Errori di Napoleone. — Bene che avrebbe potuto fare all' Italia. — Trattato di Luneville. — Di Presburgo. — Scopo ultimo delle sue guerre. — Conseguenze. — Caduta di Napoleone. — Congressi di Parigi e di Vienna, conse-

guenti a quello di Campoformio. — Santa Alleanza. — Trattato del 15. — Se è possibile abbia a mutarsi. — Pentarchia dell' equilibrio. — Inghilterra. — Russia. — Prussia. — Austria. — Francia. — Che possa l'Italia onde cassare il trattato di Campoformio. — Della dominazione austriaca nella Venezia. — Opinioni varie. — Unico mezzo, le armi. — Come e quando si debba combattere. — Conclusione.



